image
not
available

Ex libris
Joannis Marcelli Valgimigli



Caronni inc

Anton Francesco Grazzini

detto il Lasca

LA PRIMA

E

LA SECONDA CENA

NOVELLE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

Alle quali si aggiunge una Novella che ci resta della terza Cena.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1810.

GLI EDITORI

AI LORO

COLTI ASSOCIATI.

Eccovi, o cortesi Associati, l'ultimo volume della nostra Raccolta di Novelle. Esso contiene le Cene di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, *da noi annunciato nel nostro Manifesto fra i Novellieri del secolo* XVI. *Intorno al pregio di queste Novelle basterà il dire, ch' esse citate furono dagli Accademici della Crusca,*

come uno de' fonti più limpidi della pura e gentile favella italiana, siccome leggere potete nella Dedica, che qui tosto siegue, al Sig. Conte Antonio Maria Borromeo. La nostra edizione è fatta sull' accuratissima di Livorno, colla data di Londra, Bancker, 1793. *in* 8.°, *da cui prese abbiamo le annotazioni ancora, che vengono comunemente attribuite ad Antonmaria Salvini. Vivete felici.*

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ANTONIO MARIA BORROMEO.

G. P.

Salute.

A niuno meglio che a voi, nobilissimo Sig. Conte, è dovuta l' offerta di uno di quei Novellatori che ho preso a ripubblicare con tutta quella cura che per me si può maggiore; o si ragguardi la vasta erudizione di cui siete adorno, o il genio particolare e lo studio che avete appunto fatto in questo genere di Componimento, nel quale la nostra lingua è abbondevolmente ricca sopra di ogni altra

così antica che moderna. Chiara prova di ciò sarà il Catalogo ragionato che de' Novellatori componenti la vostra doviziosa Raccolta siete pronto a pubblicare, il quale è desiderato con tanta impazienza; onde è ch' io pure unisco le mie alle altrui premure, pregandovi vivamente a sollecitarne la pubblicazione. E nel vero non può negarsi che molto vantaggio esso non sia per arrecare alla letteratura Italiana, offerendoci un quadro della più compita raccolta, che in questo genere possa ovunque trovarsi, adorno di molte non men belle che peregrine notizie, che illustreranno non poco l' istoria letteraria Italiana, la quale in questa parte non è chiara gran fatto (1).

Egli è dunque cosa convenevole ch'io sottoponga al purgato giudizio vostro questa mia ristampa coll'industrie da me usate per renderla corretta ed illustrata, onde meritarmi in qualche modo non meno il vostro, che il pubblico compatimento; ed eccomi a darvene conto.

---

(1) *Questo Catalogo del chiarissimo Sig. Conte Borromeo fu poi pubblicato* in Bassano co' tipi di Remondini 1805. 8.°, e nel 1794. era già stata pure in Bassano pubblicata la notizia de' Novellieri posseduti dallo stesso Sig. Conte con alcune novelle inedite. *Gli Edit.*

Primieramente io l' ho tratta dalla prima sincera edizione di Parigi, che colla finta data di Londra fu pubblicata nel 1756., la quale è senza dubbio migliore e più fedele d'ogni altra che finora si abbia; ed è anche assai corretta, per quanto può essere un nostro libro stampato in paese forestiero. Piccolissimi sono stati i cambiamenti da me fatti nell' ortografia, e pochi e di lieve momento sono quelli relativi al testo. Il maggiore di essi è quello che incontrasi alla pag. 289. ver. 5. del tomo primo (1), ove leggesi *lavassi* invece di *cavassi*, perchè mi è sembrato un manifesto errore di stampa che poteva recar confusione. L' interpunzione poi è quasi del tutto nuova, avendola ridotta all' uso moderno per maggiore intelligenza. Nè qui debbo tralasciar d' accennare di avere ancora consultata l' edizione originale, e parimente sincera, della sola seconda Cena di questo Novelliere, dalla quale, come molto corretta e sicura, ho potuto trarre qualche vantaggio. Ho altresì dato luogo nella presente ristampa a tutte le illustrazioni contenute in quella di Parigi, non escluse la dedicatoria dell' anonimo Editore, e la Dichiarazione de' Vocaboli e luoghi più difficili, posta in fine, che ho in

(1) *Della nostra Edizione pag.* 240. v. 24.

alcuni pochi luoghi emendata ed accresciuta: e quanto alla Vita del nostro Autore, scritta dal canonico Biscioni, che nell'edizione Parigina fu in parte tronca, io ve l'ho posta intera, quale fu da esso premessa alle Rime del medesimo, pubblicate in Firenze nel 1741., avendovi riformato il Catalogo delle Opere del Lasca, da me accresciuto e corredato di alcune osservazioni, le quali mi lusingo che saranno grate agli Amatori di simili studj.

Perchè poi nulla mancasse alla novella edizione di ciò che potesse accrescerle lustro e finimento, ho voluto corredarla di alcune Annotazioni credute del nostro Antonmaria Salvini, nome caro specialmente alla nostra letteratura e favella, sulla seconda Cena; come pure delle varie Lezioni riguardanti la Novella X. della terza Cena, tratte da un Codice scritto di mano del celebre Apostolo Zeno; le quali illustrazioni mi furono somministrate dal non men dotto che gentile P. Fr. Domenico Maria Pellegrini, come più particolarmente andrò divisando a suo luogo.

E poichè dalla sopraccennata Vita, che del nostro Autore scrisse l'accurato Biscioni, si viene in chiaro di tutte quelle notizie che appartengono al medesimo, ed agli scritti suoi, io sono pertanto dispensato dal farne parola. Ma a tal proposito non posso mancar d'accennare una notizia recente, che può non esser discara

agli Amatori degli Scritti del Lasca. Il comune amico Sig. Cav. Giovanni de Lazara mi avvertì di aver saputo dal Sig. Conte Giulio Bernardino Tomitano, amantissimo egli pure della letteratura nostra, come erasi di fresco scoperto in Firenze dall' erudito Sig. Abate Domenico Moreni un Codice autografo contenente alcune Novelle del Grazzini non mai pubblicate, ed avvisandomi io che fosser quelle della terza Cena, che con danno della nostra lingua si sono smarrite, mi rallegrai non poco con me stesso, lusingandomi di poterne arricchire la nuova edizione; ma non guari andò che restai deluso, avendomi scritto il prelodato Sig. Moreni, che il MS. ritrovato, invece delle supposte Novelle, conteneva l'Egloghe ed altre inedite Poesie del Lasca, che il Biscioni avea rammentate come perdute. Tuttavolta è sempre da pregiarsi questo ritrovamento come di Opere di un leggiadro Scrittore, nelle quali, siccome in ogni altra del medesimo, grande avere essendo riposto di nostra favella, sarebbe perciò desiderabile che anche queste venissero decorosamente pubblicate a maggior lustro della medesima (1).

(1) *Non credo affatto superfluo di registrare in questo luogo gli Argomenti delle Poesie in detto Codice contenute, soltanto per conservarne memoria.*

Intorno al merito di questo Novelliero, specialmente rispetto alle belle e gioconde invenzioni, non fa mestiero ch' io mi trattenga a rilevarlo, essendo noto abbastanza: e per quello che riguarda lo stile, ognuno potrà per se stesso osservare quanto sia spiritoso e ricco di naturali bellezze, benchè per verità non sia sempre colto, avendo spesso usato della lingua che comunemente si parlava in Firenze; e però tratto tratto vi s' incontra qualche idiotismo. Che poi la lingua sia pura, lo dimostra a sufficienza il conto che ne hanno fatto i Maestri della medesima, vale a dire i Compilatori del gran Vocabolario della Crusca, in cui citarono e questa, e molte

---

L' Arzigogolo, *Commedia.*

Nella morte di una gentil Donna Fiorentina, *intesa per Amaranta*, *Egloga.*

Nelle Nozze di Cosimo Medici Ser. G. D. di Toscana, allora Duca della Repub. Fiorentina, *Egloga.*

Amor di Belbeto, *Egloga.*

Canto di Galatea e di Filli, *Egloga.*

Bellezze di Lidia, *Egloga.*

Sacrifizio di Siringa a Venere, Egloga.

Disputa d' Amore, *Egloga.*

Disperazione di Tirsi, *Egloga.* Tutte queste Opere sono originali, e ben lunghe.

Sonetti 59., *inediti.*

Lettera sopra un Sonetto del Petrarca.

altre Opere del nostro Autore, come pure sorgenti di bel parlare Toscano.

Oltre alle diligenze letterarie, mi lusingo che questa ristampa dovrà essere accolta favorevolmente, anche rispetto alla esecuzione tipografica, essendo stata arricchita del ritratto dell' Autore maestrevolmente inciso in rame da valente Professore, talchè è senza dubbio il più bello che fino ad ora sia stato pubblicato.

Eccovi dunque, Sig. Conte stimatissimo, quello che ho creduto opportuno di far noto, riguardo a questa nuova edizione delle Novelle del Lasca; onde non mi resta se non se a desiderare, che le cure da me usate per renderla superiore ad ogni altra, incontrar possano il vostro cortese accoglimento, e la vostra autorevole approvazione. E pregandovi a gradire questa tenue offerta, come un pegno della rispettosa stima e sincera amicizia che vi professo, resto col desiderio che mi tenghiate sempremai nella pregiatissima vostra grazia.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

GIACOMO DAWKINS

CAVALIERE INGLESE EC.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Essendo a me riuscito di ottenere da un Letterato Fiorentino la prima parte delle Novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, insieme con l' ultima Novella della terza parte, che per due secoli erano state invano ricercate dagli amatori della Toscana eloquenza, fin d' allora, che la seconda parte nel 1743. fu pubblicata in Firenze colla data di Stambul; ho creduto fare cosa grata alla Repubblica*

delle Lettere procurandone una bella, e corretta edizione, in cui tutto ciò si contenesse, che finora delle Novelle del LASCA si è ritrovato. E volendo dare a questo mio libro un protettore, come è costume, a voi singolarmente ho creduto dovermi indirizzare, come a quello, che fra i molti della vostra illustre Nazione, la nostra Italia, e l'Italiana favella particolarmente avete in pregio. Oltre di che la seconda parte di questo libro essendo uscita alla luce sotto gli auspicj del Signor BOUVERIE, al quale era stato destinato tutto ciò che si fosse in avvenire ritrovato di queste Novelle; dopo la di lui morte accaduta, mentre con voi e col dotto Signor R. WOOD faceva il celebre viaggio dell'Asia; a voi come suo amico, ed erede delle illustri e letterarie imprese di sì famosa Società, era dovuto questo mio dono. Mi lusingo che sarete per gradirlo e che riceverete me sotto la vostra autorevole protezione, giacchè è vostro costume di proteggere ed animare con generosa, e perenne assistenza tutti quelli che le belle Arti, e i buoni studj o coltivano, o promuovono. Di che la vostra Nazione ha presentemente una ben certa riprova nel particolar impegno, che insieme con altri illustri Concittadini, avete per la stupenda e desideratissima Opera delle Antichità della Grecia, che con incredibile intendimento, diligenza e dottrina nel

corso di cinque anni è stata fatta dai miei amici Giacomo Stuart, e Niccola Revett. L'Europa tutta, che a voi deve la descrizione delle Ruine di Palmira, e che avrà quanto prima le Ruine di Eliopoli, aspetta con impazienza quelle della Grecia, e spera di presto ottenerle mediante il favore che voi gli accordate. Per me sarò contentissimo, se in mezzo alle vostre più serie occupazioni, e grandissime imprese, impiegando qualche momento alla lettura di questo picciolo libro, vorrete prender motivo di pensare a me per accordarmi la grazia vostra, e valevolissima protezione, di cui istantemente pregandovi, resto facendovi umilissima riverenza.

Londra primo Gennajo 1756.

Di Voi Illustrissimo Signore.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servo

F. N. B. P. R.

VITA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

SCRITTA DAL DOTTOR

ANTONMARIA BISCIONI

ACCADEMICO FIORENTINO.

VITA

DEL

LASCA.

La famiglia *Grazzini*, altrimenti detta *da Staggia*, dal Castello di questo nome trasse l'origine. Questo castello è situato nella Valdelsa, venticinque miglia lontano dalla città di Firenze, sulla strada Romana, che l'attraversa pel mezzo. È stato di qualche reputazione negli antichi tempi, avendo di quello fatto menzione Giovanni Villani nel lib. 5. cap. 6. all' anno 1170. e nominandolo poi altre volte agli anni 1302. e 1341. ne' libri 8. cap. 63. e 12. cap. 8. Quivi adunque verso la metà

del secolo XIII. da un tale, per nome *Grazzino*, ebbe il suo cominciamento la prosapia del nostro Poeta; siccome egli espresse nel principio del Sonetto LXXIX. (Rime 1741. par. I. pag. 43.) il qual dice:

Io sono a Staggia, ch'è la patria mia,
E de'miei primi l'antica magione,
Ove l'avol mio nacque, e ser Simone
Sandro Grazzin, cognominato Urria.

Che in questo luogo i suoi ascendenti fossero stati de' principali, e de' possessori in gran parte del medesimo, egli stesso l'afferma nel citato Sonetto, soggiugnendo:

Ovunque per me l'occhio e'l piè si muove,
L'arme mia veggio dipinta o scolpita;
Cosa, ch'io non ho mai veduto altrove.

E questo è in quanto all'antichità e sustanze della sua Casa. Per quello poi riguarda la civiltà della medesima, egli è da sapersi, che essendo già stata ascritta fin dal Secolo XV. alla Cittadinanza Fiorentina, Bruno di ser Benedetto nel 1524. fu squittinato al Priorato della nostra Repubblica, essendo avanti stato il padre suo Notajo di quella Signoria, cioè nel 1461. la qual dignità era in quei tempi riputata delle principali della nostra città: e nell'istesso anno, e di nuovo nel 1475. fu conferita a ser

Simone di Grazzino: nel 1483. a ser Jacopo suo fratello; ed in ultimo nel 1485. al suo nipote ser Grazzino d'Antonio, che fu padre del nostro Antonfrancesco. Nè devo tralasciare di dire, che il carattere del Notajo (carattere in ogni tempo giudicato seme o rampollo di nobiltà, come chiaramente si prova da D. Placido Puccinelli nel suo Trattato della Nobiltà del Notajo) è stato come proprio, e talvolta come ereditario in questo ramo de' Grazzini da Staggia, contandone io, nello spazio di 167. anni, cioè dal 1422. al 1589. sino in undici: di nove de' quali si trovano i Protocolli in questo nostro pubblico Archivio, di cui mi piace riportarne il catalogo, ed insieme i precisi tempi dei loro Rogiti; acciocchè questo serva di maggiore illustrazione alla Storia di questa Famiglia, e di certa notizia degli anni, nei quali essi Notaj e fiorirono e mancarono. Sono adunque i seguenti:

Ser Giovanni di Cristofano di Michele da Staggia, roga dal 1422. al 1465.

Ser Bindo d'Agnolo di Bindo da Staggia dal 1426. al 1465.

Ser Simone di Grazzino di Jacopo Grazzini dal 1453. al 1497.

Ser Grazzino d'Antonio Grazzini dal 1470. al 1516.

Ser Tommaso di Matteo Grazzini dal 1484. al 1523.

Ser Jacopo di Grazzino di Jacopo da Staggia dal 1488. al 1527.

Ser Antonio di Bernardo da Staggia dal 1495. al 1498.

Ser Antonio di Bernardino d'Antonio Grazzini dal 1508. al 1541.

Ser Francesco d'Antonio di Bernardino Grazzini dal 1549. al 1589.

Di ser Benedetto d'Agnolo di Bindo, Notajo de' Priori, come sopra s' è detto, e di ser Matteo di ser Tommaso di Matteo non si trovano Protocolli in detto Archivio. Oltracciò due de' soprannominati Notaj furono dal nostro Comune impiegati in pubbliche Ambascerie; poichè ser Bindo d'Agnolo fu mandato nel 1435. a' Veneziani, e nel 1448. al Re d'Inghilterra, e ser Simone di Grazzino nel 1477. alla Repubblica di Genova. Nè mancò questa Pianta d'avere un Segretario de'Granduchi di Toscana Cosimo I. e Francesco I., e questi fu m. Bernardino di ser Matteo, uomo insigne e letterato, siccome quivi appresso si dirà; il quale ancora andò Ambasciadore nel 1556. in compagnia del Vescovo Tornabuoni, al Re de' Romani, ed a quello d'Inghilterra. Ebbe eziandio un Canonico della nostra Metropolitana, e questi fu Filippo di Gio. Francesco, il quale per la sua prudenza e destrezza fu eletto Priore dell'insigne Spedale degl'Innocenti di questa città.

Ma perciocchè il più chiaro splendore che renda l'uomo veramente nobile, si è, al dire di Giovenale, (Sat. 8. v. 20.) la sola virtù:

..... *Nobilitas sola est, atque unica virtus;*

non fu privo l'albero de' Grazzini di questo distintissimo fregio in ben tre suoi singolarissimi frutti. Uno fu il suddetto m. Bernardino, che il nostro Antonfrancesco chiama suo cugino carnale nella Dedicatoria del Burchiello a Curzio Fregipani; ma questo si dee intendere, largamente parlando, e forse all'uso d'alcune nazioni, che chiamano cugini ancora coloro, che non lo sono nè anco per parentela; poichè il detto m. Bernardino era figliuolo d'un biscugino del prefato Antonfrancesco. Questi, come ho già detto, fu uomo insigne, ed oltre il carattere di Segretario de' suddetti nostri due Sovrani, ebbe quello d'Accademico Fiorentino: e come di qualche distinzione fra gli altri, ne fu parlato in articolo particolare a 171. delle Notizie di quella Accademia. Un altro fu Cosimo di Lorenzo, vero cugino del nostro Poeta, uomo molto intelligente della Poesia Latina e Toscana, avendo egli non solamente emendato il Poemetto del Vida del Giuoco degli Scacchi, ma tradottolo ancora in ottava rima, separato l'uno dall'altro, che con queste intitolazioni si vedono; il primo: *Marci Hieronymi Vidae Cremon.*

Scacchia ludus a Cosmo Grazino emendatus. Florentiae apud Cosmum Juntam 1604. il secondo: *Il Giuoco di Scacchi di Marco Gieronimo Vida Cremonese in ottava rima nella Fiorentina favella da Cosimo Grazzini tradotto. In Fiorenza nella Stamperia di Cosimo Giunti.* 1604. in 4. ed è dedicato con sua lettera in diciannove versi sciolti *All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Giovanni Medici.* In questa dedicatoria dice il Grazzini:

> *E dedicato a voi nell' età, quando*
> *Fuor vi spuntava il bel giovenil fiore,*
> *Del magno Cosmo, o generoso figlio,*
> *E nipote di quello invitto Eroe,*
> *Il qual per lo stupendo suo valore*
> *Il fulmine di Marte era chiamato,*
> *Di cui voi degnamente avete il nome.*

Intende di Giovanni de' Medici, Capitano delle Bande nere, e padre di Cosimo I. Granduca di Toscana, di cui questo D. Giovanni fu figliuolo naturale. Egli nacque nel 1567. e morì poi in Venezia nel 1620. in carica di Generale dell' Imperatore e de' Veneziani; onde dicendo questo Poeta avergli dedicata questa sua traduzione nel fiore della di lui gioventù, si deduce, ciò essere stato intorno all' anno 1584. Il maggior frutto però dell' albero di questa Famiglia, ed il suo più chiaro splendore, fu senza alcun dubbio Antonfrancesco, del

quale io intendo di qui precisamente parlare.

Questi ebbe i suoi natali in Firenze a 22. di Marzo 1503. Suo padre fu ser Grazzino d'Antonio di Grazzino di Jacopo di Matteo di Guiduccio di Bindo di Grazzino, il qual è il primo stipite della Famiglia de' Grazzini da Staggia; la quale immediatamente, per mezzo di Francesco altro figliuolo di detto Grazzino, si diramò, e se ne fece il ramo de' Grazzini, parimente nobili Fiorentini, che pur anco si mantiene nelle distinte persone dell'Abate Gio. Battista (alla cui gentilezza son debitore d'alquante notizie a questo fatto attenenti) e di Gio. Francesco suo nipote. Da un fratello poi del suddetto ser Grazzino d'Antonio, per nome Bernardino, ne venne il ramo de' Grazzini, nobili della città di Colle, il quale ancor vige nelle persone dell' Abate Bindo Maria, don Isidoro Monaco Cassinense, e del Capitan Domenico, fratelli tutti e tre, nati di Simone di Pier Maria, e della Rosa Teresa d'Orazio Lanfredini, Famiglia nobilissima Fiorentina, la quale del tutto s'è spenta per la morte del Cardinale Jacopo Lanfredini, ultimo rampollo della medesima, seguita il dì 16. di Maggio di quest' anno presente. La madre del nostro Antonfrancesco fu mona Lucrezia di ser Lorenzo de' Santi, famiglia parimente nobile, e che ha goduto la di-

gnità del Priorato della Fiorentina Repubblica: la quale mona Lucrezia fu sposata a' 5. di Marzo 1497. come apparisce alle gabelle de' Contratti lib. D. 148. a 330. ed ebbe per dote Fiorini 720. somma in quei tempi molto considerabile, e da case nobili di questa città. Di questo matrimonio nacque tre altri figliuoli maschi, Simone, Lorenzo e Girolamo, il quale avuta per moglie mona Dianora d'Angiolo di Francesco de' Bardi, non ebbe poi successione: e questo matrimonio apparisce alle dette gabelle de' Contratti, al libro de' Testamenti 6. a 205. Parrà forse ad alcuno, ch'io mi sia un po' troppo diffuso nel discorso genealogico di questa Famiglia Grazzini; ma ciò non è stato senza giusto motivo. Nell'aver io letto, per favor particolare del gentilissimo Vicesegretario dell'Accademia della Crusca Marchese Andrea Alamanni (gentiluomo per le sue rare qualità degno certamente d'ogni più distinta memoria) una copia, fatta dal medesimo, d'alcuni frammenti di cose appartenenti alla sua Accademia, che di poi fu ritrovato esser opera del Trito, cioè del Conte Piero de' Bardi, col titolo di Diario di quella Accademia (l'originale del quale, stato già de' Salvini, come il chiarissimo ed eruditissimo Canonico Salvino a 189. de' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina asserisce, fu dopo da lui alla detta Accademia

della Crusca donato) avendo io trovato, dove parla della morte del nostro Scrittore, forse non bene informato della bisogna, ch' egli lo chiama *uomo, se tu riguardi i suoi natali, di bassa condizione*; ho giudicata cosa ben doverosa il mettere in chiaro questa verità, e con questo convincere insieme d'evidente menzogna il P. Negri, o chiunque fu quegli, che di stravagantissimi anacronismi e d'infinite falsità gli fece riempire quella sua infelicissima Storia degli Scrittori Fiorentini, dove a 60. fa similmente *nato il Grazzini dall' ultima condizione d' onesti genitori*.

Ma ripigliando il filo della sua vita, io dico, non v' esser memoria che ci dimostri a chi fosse commessa l'educazione di questo giovane. Si sa bensì, ch' egli s' impiegò nell' esercizio dello Speziale, ancorchè non si trovi matricolato a quell'Arte; ma può ben essere, ch' egli si stesse unito con Zanobi di Zanobi Grazzini suo consorto, e che nel 1512. stava all' insegna del Saracino, oggi detta del Moro, al canto alla Paglia. Ciò si deduce da alcuni luoghi delle sue Rime; poichè a 234. della Par. I. si legge:

E vedrà', s' io so fare
Altro poi, che lucignoli o pennecchj.

e a 94. della Par. II. nel Capitolo in lode de' Poponi:

Da che son causati tanti mali,
Se non da pesche, fichi, e simil frutte,
Che mi fanno spacciare i serviziali?

Anco Girolamo Amelonghi nel Capitolo sopra la Pazzia, intitolato *Lamento dell'Etrusco* (cioè d'Alfonso de' Pazzi) ms. presso il nostro stampatore, volle intender di lui, allorchè disse:

Troppo son pazze queste mie faccende,
Del Pesceduovo Spezial che ne dite?
Fu tratto quel da farne le leggende?

essendovi il suo Capitolo in lode de' Pesciduovi, stampato nella par. II. delle sue Rime a 69.; e finalmente Giovanni Cinelli a 29. nella sua prefazione alle Bellezze di Firenze, credendo di maggiormente esaltarlo, così asserisce: *Ma veggo immortale un Gelli povero calzajuolo, ed un Lasca semplice speziale.* Andò però il Cinelli in due maniere ingannato in questa sua asserzione; nella prima, perchè l'arte del calzajuolo è di gran lunga inferiore a quella dello speziale, essendochè questa è di quell'arti, che qui si dicono andare per la maggiore, e che perciò erano più facile scala per salire alle primarie dignità della

Città nostra; e nella seconda, perchè nè l'uno nè l'altro erano semplici artisti, ma co' loro esercizj della persona accompagnavano quegli dell'intelletto. Così fece Matteo Palmieri, parimente speziale, ed inoltre oratore, poeta e storico non ordinario; il quale andato ambasciadore per la nostra Repubblica alla Corte di Napoli, fece maravigliare quel Re, che da prima, stante la sua arte, avendo fatto poco concetto di lui, quando l'udì poi esporre la sua ambasciata in tre lingue, Spagnuola, Latina e Toscana, riconobbe essere stato fallace il suo sospetto, e che altro che semplici artisti erano i Fiorentini di quei tempi. Così fecero altri molti, de' quali non è qui luogo formar parola, essendone stato finora parlato da altri bastevolmente. Certa cosa è, che il nostro Grazzini, non ostante il detto esercizio, attese di proposito allo studio delle belle lettere; il quale studio, a mio parere, abbraccia universalmente la cognizione di tutte le scienze, e di tutte l'arti liberali e meccaniche, e di ciò che può l'intelletto umano comprendere. I suoi componimenti, non tanto in versi, quanto in prosa, comprovano a sufficienza questo mio sentimento; e viemaggiormente la testimonianza del suddetto Trito lo conferma, siccome potrà vedersi dalle parole sue, che fedelmente si riporteranno dopo la narrazione della morte del nostro autore. Pertanto non si dee prestar

fede al Poccianti, che dicendo, lui essere stato Poeta e Comico molto insigne, nè, pensando che il ben condurre, e colle giuste regole un componimento poetico e una commedia, non è impresa da persone idiote, francamente soggiunse: *etsi nulla fere litterarum cognitione imbutus;* perciocchè i suoi componimenti medesimi, come ho detto, ne fanno piena testimonianza, vedendovisi per entro sparsi i puri e legittimi semi delle morali e delle intellettuali virtù. Ch' egli applicasse insino all'Astrologia, apparisce nella Madrigalessa XXIX. dove parimente si fa chiaro il suo ordinario affetto verso le filosofiche disputazioni. Si legga il Sonetto CXXIX. dove, pigliandosela con m. Vincenzio Buonanni, uomo molto intendente delle lettere Greche e Latine, per avere egli fatta l'invenzione e 'l canto per la mascherata, rappresentante il Trionfo della Natura, si vede, se il Grazzini sapeva di Filosofia al pari degli altri del suo tempo. E nel Sonetto poi CXXX dice egli risolutamente di se stesso al medesimo Buonanni:

Non l' abbiate per male
Voi altri dotti, se così ragiono,
Perch' anch' io dotto e letterato sono.

Onde per tutto questo si rendano cauti i leggitori delle nostre memorie, acciocchè non credano facilmente tutto ciò, che

trovano o scritto o stampato; vedendo io, che l'addotta autorità del Poccianti si tirò dietro, come si dice, alla cieca, colui che fece le *Chiarezze sopra gli Autori posti nella terza parte delle Rime piacevoli*, aggiunta alla ristampa di quelle del Berni e d'altri, fatta non tanto in Vicenza per Barezzo Barezzi nel 1603. che in Venezia per Francesco Baba nel 1627. e forse altre volte in detti luoghi, e sempre in 12. dove egli disse assolutamente: *Antonfrancesco Lasca non ebbe lettere*; il che fece poi dire al mentovato P. Negri, che il medesimo Grazzini fu *senza cultura*. Ma tanto basti fin qui, ad aver difesa dagli sbagli degl' imperiti la nobiltà e la scienza del nostro Scrittore.

Io dico adunque, seguitando, che il Lasca, acciocchè col suo virtuoso operare all' universale giovasse, fu uno de' fondatori delle due rinomatissime Accademie di questa città, della Grande cioè, o Fiorentina, la quale a principio si chiamò degli Umidi, ed ebbe i suoi natali il primo giorno di Novembre del 1540. e di quella della Crusca, che più di quarant'anni dopo ebbe il suo reale cominciamento. Allorchè si fondò l'Accademia degli Umidi, nella quale ciascuno de' fondatori si pose un soprannome, all' umidità appartenente, il nostro Antonfrancesco determinò denominarsi il *Lasca*: il qual soprannome non

volle poi mutarsi nella fondazione dell'Accademia della Crusca (dove di materia di Crusca, o di cosa a quella attenente, dovevano essere i soprannomi) dicendo, siccome narra il mentovato Trito, che il suo antico soprannome gli pareva molto a proposito ancora in questa accademia, considerando, che le Lasche s'infarinavano. Fu pertanto la sua insegna o impresa (conforme è notato nel *Libro de' Capitoli ec. dell'Accademia degli Umidi*, citato nella Prefazione delle Rime a pag. xiv.) una Lasca, alzata per lo lungo nello scudo, con sopra una farfalla volante; nè io ho potuto ritrovare, se egli v'aggiugnesse alcun motto, conforme è consueto di fare in simili imprese. Ben è vero, ch'io riconosco molto allusiva al carattere del Lasca questa sua insegna; perciocchè il suo naturale portandolo nelle sue composizioni allo stile faceto e ghiribizzoso, finge che quel pesce, siccome è solito, si lanci fuori dell'acque a pigliare le farfalle, che pel loro incerto svolazzamento sono figura de' ghiribizzi dell'umana fantasia. Fondata l'Accademia degli Umidi, il Lasca fu tratto Cancelliere della medesima; e ciò fu il dì primo di Gennajo, due mesi appunto dopo il suo cominciamento; *ma perchè non fu chiamato a distendere i Capitoli* (la qual opera fu commessa a m. Cosimo Bartoli, e a m. Giovanni Norchiati; e pareva molto ragionevole, che v' intervenisse il Cancelliere)

pubblicamente rifiutò l'uffizio. Così appunto sta registrato nello stesso libro de' Capitoli, verso il principio. Fu ancora in essa Accademia tre volte Provveditore, cioè il primo che fosse eletto subito ch'ella prese il nome di *Fiorentina*, e che cominciò ad avere i Magistrati (il che fu il dì 11. di Febbrajo del detto anno 1540.) eccettuatone il Consolo; perciocchè a tenore de' nuovi capitoli doveva quella dignità cominciare il dì 25. del susseguente mese di Marzo 1541. reggendosi per quel breve spazio sotto il governo d'un Luogotenente deputato dall'accademia medesima, il quale fu Filippo del Migliore. Fu dipoi il Lasca Provveditore nel 1542. e 1571. ed altre volte alla medesima carica elezionato, o vogliam dire eletto per andarne a partito, cioè nel 1544. 1567. 1570. e 1572. e parimente fu elezionato a Censore negli anni 1567. 1569. e 1570. Avrebbero veramente dovuto avere quei primi figliuoli di così illustre Accademia a' loro primi padri una religiosa venerazione, pensando alla gratitudine, che ciascuno è tenuto di rimostrare a chi n' ha ingenerati a nuova vita, siccome è quella del sapere, o vogliamo dire dell'intelletto, la quale in gran parte per mezzo degli eruditi congressi s'acquista. Ma il fatto andò molto diversamente; avvegnachè in breve tempo cresciuti in gran numero gli Accademici, e non voglio credere per emulazione o brama di dominare,

conforme le più volte in simili adunanze succede, ma ad oggetto di migliore regolamento cominciandosi a fare nuovi capitoli e riforme, e, come in parte si è detto, non si facendo capitale del Lasca, anzi a lui parendo, com' io ragionevolmente suppongo, d'essere in alcuna cosa contrariato, ed in un certo modo posposto a chi egli stimava da meno di se, ne prese una tal nausea e sdegno, che ad alcune novelle ordinazioni egli non volle prestare la dovuta osservanza. Pertanto essendo stato ordinato doversi fare, almeno due volte la settimana, o pubbliche o private lezioni, e a queste estrarsi a sorte i Lettori; il Lasca il dì 9. di Novembre del 1542. essendo stato tratto, non volle leggere, ed il simile fece con esso lui Piero Covoni. Frall'altre ordinazioni, che furono fatte nella riforma del dì 6. di Settembre del detto anno, una si fu, che chi, toccandogli in sorte avesse ricusato di leggere, incorresse immediatamente nel pregiudizio della voce attiva e passiva; il che faceva, che quegli restasse privo di tutti gli onori e cariche dell'Accademia, ed in una certa maniera come casso dalla medesima. Ciò non avvenne al Lasca in quest'anno, essendosi dato il caso, che alcuna volta nell'elezione dei nuovi magistrati era sospesa questa pena; e non avvenne ancora per tutto il mese d'Agosto 1546. il dì 15. del quale egli fu elezionario per creare i nuovi Censori; ma

dopo questo tempo, o per la medesima cagione, o per non voller sottoporre le sue composizioni, che pubblicare si dovevano, all' esame de' Censori (il che fu poi fermato nella riforma de' 6. di Giugno 1549.) o fors' anco per causa degli Aramei, restò dell'Accademia privato; e infino a' 15. di Maggio 1566. non vi potè ritornare. Erano gli Aramei una setta, insorta nell' Accademia Fiorentina intorno al detto anno 1546. di cui fu capo m. Pierfrancesco Giambullari, la quale tentò di provare, la lingua Italiana o Toscana o Fiorentina, che dir si debba, esser derivata dall' Ebrea o Caldea o altra, che si parlasse nella regione d'Aràm; di che vedasi il Gello del medesimo Giambullari, stampato in detto anno la prima volta dal Doni in 4. Questa opinione, che parea vana ed inutile anco all' istesso Stradino, principal fondatore di quella letteraria adunanza, al Lasca recò fastidio incredibile; e perciocchè era uomo alquanto risentitivo e satirico, cominciò a biasimarla palesemente e colle parole e cogli scritti; ond' egli s' acquistò, come una congiura de' suoi compagni medesimi, la quale durò lungo tempo a perseguitarlo. Molti componimenti per conto di questa cassazione fece il nostro Poeta, ed in ispezie i cinque Sonetti (delle sue Rime nella parte I. a 82. e segg.) dove alcuni dei suoi avversarj, o apertamente o sotto fi-

[illegible]

gura, son nominati, ed in modo particolare i detti Aramei; e l'ultimo della medesima parte, dal quale infallibilmente si deduce, ch' egli non cessava di lacerargli co' suoi versi; e la rabbia, che i medesimi concepivano contra di lui, che fino al Sovrano ne facevano ricorso; ed i quattro Sonetti alla Burchiellesca antecedenti al detto ultimo. Io, per mettere in vista alcuno esempio, riporterò certi versi della Canzone in morte del prefato Stradino, la quale seguì nel 1549. ove egli dice in persona di lui medesimo (Rime par. I. a 136.)

La Poesia in iscoglio
Ha dato al fine; e gli Umidi miei tutti
Per sempre resteranno secchi e asciutti;
E senza alcun contrasto
Faranno gli Aramei sicuro guasto
Dell'Accademia, ov' io fui già beato,
Pappandosi a vicenda il Consolato.

e quegli altri del Capitolo per la medesima occasione, co' quali poeticamente fingendo essergli apparita la di lui anima, le fa dire (Ivi par. II. a 16.)

. . . . . a guisa di canoro cigno
Seguita, Lasca, pur negli onor miei,
E non temer dell' altrui dir maligno.

Tu dei saper chi sono gli Aramei:
La tua Canzone ha fatto in paradiso
Rider con maraviglia uomini e Dei.

Io facilmente crederei, che per onta dei suoi emuli egli componesse il Poemetto della Nanea, il quale dall'immortal Magliabecchi, in una sua lettera ms. al celeberrimo Canonico Lorenzo Panciatichi viene a lui assolutamente attribuito, ancorchè nell'edizione del 1566. in 4. si dica essere di M. S. A F. la qual cifra nessuno per anco, ch'io sappia, ha saputo interpretare. E questo dico, per essere questo componimento a' fatti suoi allusivo; dimostrandosi in quello, che in avere i giovani e moderni Accademici cacciato lui dall'Accademia, che era stato uno de' fondatori, i Nani avevano superato i Giganti, per cui era già stata composta la Gigantea; se pure ambedue questi poemetti non si debbono ironicamente intendere, per quello, che dalle loro dedicatorie apparisce; il che alle altrui riflessioni per adesso si rimette. Ed a tal proposito è da avvertirsi la data delle medesime dedicatorie; poichè del primo è *di Firenze alli 15. d'Aprile del* 1547. del secondo, pur *di Firenze alli 24. di Marzo del* 1548. i quali anni sono corrispondenti a quelli, che si suppongono dell' allontanamento del Lasca dall'Accademia. Ma soprattutto allusivo a questo fatto giudico essere senza dubbio

quell'altro Poemetto, assolutamente suo, della Guerra de' Mostri, che da lui dedicato al Padre Stradino, glielo mandò con sua lettera, data a mezzo Maggio nel detto anno 1548.

Nel mezzo tempo di questa sua assenza non istette egli punto ozioso col suo talento; poichè, oltre a diversi lavori, egli cominciò a mandar fuori delle sue Commedie, che sono molto dagl'intendenti stimate. La prima di queste fu *la Gelosia*, recitata in Firenze nel 1550. e nell'anno seguente stampata da'Giunti; e nel 1560. *la Spiritata*, parimente un anno dopo impressa da'medesimi stampatori. Egli applicò eziandio a fare tre ragguardevoli Raccolte di Rime; che una fu quella dell'Opere Burlesche del Berni, e d'altri insigni Poeti del suo secolo, le quali veramente sono state e saranno sempre la norma e'l modello del ben comporre nella giocosa Poesia: la seconda de'Sonetti del Burchiello e d'altri, insieme colla Compagnia del Mantellaccio, e co'Beoni del magnifico Lorenzo de' Medici, stampata pure da'Giunti l'anno 1552. la prima volta; e la terza de'Canti Carnascialeschi, stampati da Lorenzo Torrentino nel 1559. Per quest'ultima Raccolta incontrò il Lasca un'acerbissima persecuzione, suscitatagli contro per opera de' suoi avversarj, cioè de'prefati Aramei, i quali andavano sempre nuove materie cercando di fargli affronto o di-

spiacere. Quando fu terminata la stampa di questi Canti, tra' quali n'erano alquanti di m. Battista dell'Ottonajo, Araldo della Signoria di Firenze, m. Paolo suo fratello, che nel tempo che si stampavano, gli aveva più volte veduti, ed a suo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, si levò su, con dire ch'erano in qualche parte scorretti, onde messe a romore tutta la città; dimanierachè, consigliato da' detti Aramei, fece una supplica al Duca Cosimo che allora era in Pisa, per la quale domandava, che i Canti dell'Araldo non fossero, conforme stavano in quella edizione, pubblicati. Perlaqualcosa rimessa la detta supplica per informazione al Consolo dell'Accademia, che era Francesco da Diacceto; egli co' suoi Censori Giovan Battista Gelli, Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a favore di m. Paolo, onde il dì 8. di Marzo 1558. ne tornò il rescritto, doversi frattanto da Lorenzo Torrentino stampatore dare in deposito a Ruberto di Filippo Pandolfini num. 495. volumi di questi Canti, con espresso comandamento di non gli dare a nessuno senza nuovo ordine del Consolo, che per tempo avesse retta l'Accademia. Tutto questo apparisce e dagli Atti dell'Accademia medesima, libro secondo, e più chiaramente da una lettera del Lasca a Luca Martini, la quale si legge a c. 76. del Vol. I. della Part.

IV. delle Prose Fiorentine. In questa lettera egli mostra l'irragionevolezza di questo ricorso, per essersi creduto in tal fatto più alla memoria di m. Paolo, il quale non mostrò mai gli originali, che a' testi de' libri, da' quali il Lasca gli aveva copiati, e che rigidamente s' era proceduto contro di lui, come se questi Canti fossero stati Scrittura Sacra, o Testi di Legge, o Filosofia, o simili cose di conseguenza. E questo scrive egli al Martini, che era appresso alla Corte, per impetrare dal Principe la grazia d'essere sentito. Ma questa causa, per le forti aderenze, fu, come volgarmente si dice, in pochi giorni strozzata, non v'essendo corse, che sole tre settimane dal primo atto, fino al giorno dell'enunciato deposito; e ciò io suppongo, perchè il detto Magistrato fra pochi giorni dovèa terminare. Fu ventilata poi questa lite un anno intero, e fu sentenziato finalmente, doversi tagliare i Canti dell'Araldo, fatti stampare dal Lasca; ed in loro luogo apporsi una nuova edizione, che fece fare detto m. Paolo suo fratello, da lui creduta la legittima e corretta; ed allora, e sinò al tempo presente questa sentenza fu creduta giustissima, come si vede nelle Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina a 170. dove parlandosi di questo m. Paolo, e del fatto adesso narrato, francamente si dice: » Chi riscontrerà l' edizione del Lasca con quella di-

» Paolo dell'Ottonajo, vedrà che veramen-
» te quella del detto Lasca è scorretta e
» manchevole. « Ora chi crederebbe, che
adesso, dopo lo spazio di 182. anni, che
questa opinione è stata creduta per vera,
io dovessi far palese al mondo l'ingiustizia
di quella sentenza? Egli è dunque da sa-
persi, che io nell'accomodare, o piuttosto
ritornare da morte a vita, i molti ed in
gran parte preziosi Codici mss. della nostra
Riccardiana, già son presso a vent'anni (con-
fortandomi a questa fatica il grand'amatore
delle belle lettere l' Abate Gabbriello Ric-
cardi, al presente Suddecano della nostra
Metropolitana) io ritrovai in un fascio d'o-
pere varie un esemplare de' Canti Carna-
scialeschi, scritto a colonne, in foglio di
carta ordinaria, ma d'un carattere vera-
mente stranissimo. Io lo separai; e fatto-
ne un Codice da per se, nella maniera
degli altri già accomodati, v'aggiunsi l'in-
dice in fine, e con ciò ritrovai esservene
trentuno di diversi autori, per anco non
istampati; ma dell'Araldo un solo fra que-
sti, il quale è il secondo Coro del Canto
delle tre Parche. Era stato scritto questo
esemplare da Giovanni di Francesco del
Fede, che in ultimo ve ne pose l'attestato,
il quale, poichè contiene una non dispre-
gevole notizia, io riporterò qui colla me-
desima ortografia. » Romiti, Cavalieri er-
» ranti, Notari, giuchatori di sassi. Que-
» ste quattro chanzone le lasciai, che ren-

» de' 'l libro dove erano, non n'ebi tem-
» pò, che erano di cipriano chantore,
» fatto buona parte da M. Batista araldo
» di palazo, e da giovanni detto il gugio-
» la riveditore. chopiato da me giovanni
» di Francesco del Fede l'anno 1548. nel
» chastello di cintoja sendo in villa. laus
» Deo ammen. « Da questa soscrizione si viene in chiaro, che la copia del Fede è tratta da un esemplare scritto in buona parte dall'Araldo; e che perciò i Canti suoi particolarmente saranno correttissimi. Così è per appunto; perciocchè questa copia, collazionata da me con tutta l'edizione del Lasca, toltane l'ortografia (difetto si vede proprio dell'istesso copista) è diversa in tanti luoghi, ed in alquanti sustanzialmente; che se altra edizione se ne facesse, ell'acquisterebbe un notabile miglioramento. Ma qui non termina la causa della saccenteria di m. Paolo, o di chi lui aizzò all'animosa impresa di ristampare come corretti e migliorati i Canti del suo fratello, e senza averne l'originale, e senza punto esaminare quelli già stampati dal Lasca. Io dico che è cosa curiosissima il fare il confronto d'ambedue queste edizioni, siccome ho fatt'io, con avanti il Codice Riccardiano, da niùn di loro veduto. La sustanza è, che la maggior parte delle cose, mutate da m. Paolo, deono stare conforme il Lasca aveva fatto stampare; e dove sono manifesti errori, o false mutazioni,

s'accordano perlopiù tutti e due a dire il medesimo; ed in quanto agli errori, l'istesso Lasca gli conobbe, essendosene protestato nella citata lettera al Martini. In quanto poi, che m. Paolo accrescesse di Canti la sua edizione, non è cosa di rimarco, non ve n'avendo aggiunto che uno, cioè quello degl'Indovini, con due canzonette a ballo, che in tal Raccolta non v' hanno niente che fare; ed all'incontro egli tralasciò il Canto de'Diavoli, già fatto stampare dal Lasca. Oltracciò v'inserì a c. 90. come dell'Araldo, il Canto de'Puttanieri, e a 96. quello della Pazzia; il primo de'quali è assolutamente del Giuggiola, ed il secondo di Sandro Preti, come apparisce dal Codice Riccardiano, e come per di tali autori gli aveva fatti stampare il Lasca a 144. e 277. Or vedasi, che bella edizione è mai quella dell'Ottonajo; mentre piuttosto ella fu una pretta scorrezione, ed un cattivo uffizio prestato al suo caro fratello dopo morte. Chi possiede adunque per avventura alcuna copia di questi Canti senza la predetta alterazione, ne tenga strettissimo conto; perchè essendo pochissimi i volumi scampati da questo infortunio, sarà quasi impossibile il poterne ritrovare alcun'altra. La copia, collazionata da me, si ritrova presentemente nella Panciatichiana, la quale da'libri d'Alessandro Pollini passò nelle mani del Canonico Pan-

ciatichi; quivi sopra lodato; e tanto basti di questa materia aver detto. In tali virtuosi esercizj, ed in continuamente comporre o in prosa o in versi, il nostro Lasca impiegò il tempo della sua assentazione dall'Accademia; in conversazione ancora de' suoi amici, tutti quanti letterati di reputazione, ed in città ed in campagna una gran parte allegramente passandone. Dai suoi poetici componimenti tutto ciò facilmente s'argomenta, essendovene molti, che con evidenza lo dimostrano.

Io credo altresì, che pochi anni dopo l'accennato tempo egli pensasse a fondare una nuova Accademia, quella cioè, che dipoi si domandò della Crusca, ad oggetto di gettare più stabili fondamenti per l'ampliazione e gloria della lingua Toscana, acciocchè ella venisse un giorno a gareggiare colle più nobili lingue del mondo, ed in alcune parti a superarle, conforme è seguito; e così deludere gli Aramei, i quali camminando all'indietro, e sull'appoggio di supposti e d'impostori Scrittori, tentavano di renderla famosa, col solo farla originare da un'antichissima sorgente. In fatti si trova, che la voce *Cruscata* (che adunanza di *Crusconi*, e Componimento e Discorso fatto in detta adunanza significa, come nell'Annotazioni alle sue Rime a 325. è stato detto) era cominciata ad usare avanti al 1555. poichè il Lasca dis-

se nel Sonetto 159. fatto da lui contr' Alfonso de'Pazzi, il quale in dett'anno morì:

Tu credi forse avermi sbigottito
Con queste goffe tue magre Cruscate?

e di poi, siccome voce di particolare significato, dal Cavalier Lionardo Salviati, subitochè egli fu ammesso in questa nuova Accademia, fu posta per titolo al suo Paradosso, ivi in dette annotazioni citato. Che poi coloro di tale Adunanza o Brigata si domandassero *Crusconi*, ci vien fatto manifesto dalla testimonianza del medesimo Salviati; il quale appena entrato in essa (come nel sopraccitato Diario del Trito si legge) pensando di dare a quella il nome d'Accademia, nel primo discorso che egli fece, frall'altre cose da lui proposte, per darle forma e buon metodo, disse a' compagni, *che noi* (son parole riportate dal Trito) *non più Crusconi ci facciamo chiamare, ma Accademia della Crusca.* Ed ecco, che la vera origine di questa famosissima Accademia fu certamente intorno all'anno 1550. come dalle addotte notizie si deduce.

Dopo tutte queste cose, correndo l'anno 1566. ed essendo Consolo dell' Accademia Fiorentina il suo amicissimo Cavalier Salviati, a cui pareva forse non esser riputazione di quel virtuoso congresso, che per capricciose gare stesse esentato da quel-

la uno de' suoi fondatori, consigliato il Lasca a sottomettere al giudizio de' Censori qualche suo componimento (che era una delle condizioni per rientrar nell' Accademia, secondo la riforma del dì 6. di Giugno 1549) egli accettò il suo prudente consiglio; e date al Censore m. Gio. Battista Adriani alcune sue Egloghe; e queste da lui approvate, fu a' dì 6. di Maggio del detto anno 1566. alla sua Accademia restituito.

Avanzandosi egli frattanto coll'età, non rimetteva però punto del consueto vigore del suo vivacissimo spirito; ma co' suoi studj continuamente esercitandolo, procurava di condurre alla perfezione il suo ideato proponimento, di stabilire cioè un ottimo piano e fondamento per l'immortalità della paterna favella; onde in avvenire ella non avesse, non solo a vacillare o imbarbarire, ma si dovesse con maraviglioso splendore ampiamente dilatare, siccome in fatti è succeduto. Fatte adunque varie conferenze co' suoi amici, o vogliamo dire Crusconi, fu risoluto d'introdurre nella loro brigata il gran maestro della lingua Toscana, il già più volte mentovato Cavaliere Lionardo Salviati; il che seguì verso la fine d'Ottobre del 1582. siccome io ragionevolmente congetturo; ancorchè non si trovi espresso questo tal anno, leggendosi solamente sul principio del Frammento I. del Diario del Trito: » Alla fine

» d'Ottobre con gran contento di tutti fu
» ricevuto il Salviati nella lor piacevol bri-
» gata: istimando, mediante si fatto ap-
» poggio, dover la lor compagnia più re-
» sistere a' fortunevoli colpi: « e di poi
facendosi passaggio al dì 25. di Gennajo,
nel quale afferma, essere stato stabilito;
dover la loro brigata prender forma d'Accademia, e denominarsi della Crusca; il
che certamente seguì nel dett'anno. Accade, a dir vero, primachè si venisse alla
positiva risoluzione, qualche contrasto fra
Bernardo Zanchini ed il Lasca; perchè
avendo il Salviati proposta questa mutazione o fondazione, da farsi con tutte le regole e leggi, che a simili istituti si convengono, nè parendo al Zanchini d'essere
egli e i compagni persone capaci, stante
la loro grave età, da cimentarsi ad una
così ardua impresa, disse liberamente il
suo sentimento contr'a quanto aveva il
medesimo Salviati propostò. Ma appena ebbe finito di parlare » che il Lasca (son
» parole del Trito) non potendo più star
» cheto, a guisa di nobil cavallo, che stato
» pur troppo alle mosse, in fine ode il
» bramato segno, togliendo quasi di bocca
» le parole agli altri, e in particolare al
» Salviati, che di parlare aveva gran de-
» siderio, brevemente, ma arditamente così
» proruppe al parlare: *Adunque chiame-*
» *remci noi così deboli, freddi e canuti,*
» *che 'l cuore non ci dea, come a molti*

» *altri, di reggere un' Accademia? Ter-*
» *remci noi così privi d'autorità, che molti*
» *compagni non siamo per trovare, che*
» *secondino le nostre voglie in sì giusto*
» *desiderio? E ora che abbiamo il Cava-*
» *lier Salviati dalla nostra, crederai tu,*
» *o Zanchino, che tanta timidità si deb-*
» *ba avere, e sotto il peso gentile di sì*
» *gloriosa opera abbiamo a restare infran-*
» *ti? Ah tu t'inganni, nè così credono*
» *quest' altri miei compagni. Però rima-*
» *nendo nel tuo gielo tu, noi dalla fiam-*
» *ma scorti di sì gran luce, caldissima-*
» *mente fonderemo, e manterremo que-*
« *st' Accademia.* E così detto, essendosi
» rizzato donde era a sedere, crollando la
» testa, e inarcando le ciglia, volle par-
» tirsi dagli altri compagni; ma ritenuto
» da essi, e pregato a tornare al suo luo-
» go, fu con più quiete cominciato a trat-
» tare questo negozio; e il Deti, e tutti
» gli altri per ordine, mostrando d'essere
» della volontà del Salviati, e vedendosi
» esser solo il Zanchino, alla fine anch'egli
» disse: » *Io vi confortava a non far mu-*
» *tamento alcuno nelle nostre azioni, e*
» *vi aveva palesate le mie ragioni; voi*
» *non l'avete volute considerare, ma d'au-*
» *torità volete che si faccia questa Acca-*
» *demia, anch' io vengo con voi, e lie-*
» *tamente quanto si faccia il Lasca me*
» *ne compiaccio. Or se le dia principio.*
» Così restati tutti d'accordo, la prima

» cosa che si fece, fu che di comun con-
» sentimento si chiamassela loro, Accademia
» della Crusca «. Ed ecco appunto fissato
il giorno del suo glorioso nascimento. Lode
adunque immortale al nostro Lasca,
che coll' efficacia del suo dire, accompagnata
dalla ragione, diede l'ultimo impulso,
per venire all' effetto di sì grand'opera.
Avuto ch'ebbe l'Accademia questo principio,
fatte le leggi e gli statuti, creato in
primo Arciconsolo Giovanbattista Deti, ed
esso e gli altri Accademici presi i loro soprannomi,
il Salviati, che si chiamò l'Infarinato
» considerando (seguita il Trito)
» che quest'Accademia, essendo sul pigliar
» piede, aveva bisogno di gagliardi fonda-
» menti, pensò esser bene di mandare qual-
» che cosa alla stampa. E perchè di già il
» mondo aveva vedute solo cose burlesche
» dell' Accademia, credè che fosse bene,
» che cose fatte in sul saldo si mettessero
» in luce, che non però fossero prive di
» festevoli materie e allegre, acciocchè la
» doppia natura dell' Accademia, cioè della
» dottrina e della piacevolezza, apparisse
» manifesto. E elesse per ciò fare di com-
» porre un Paradosso, mostrando che non
» occorre che la storia sia vera, dovendo
» bastare, ch' ell' abbia del verisimile; e
» fecelo a uso di dialogo, del quale erano
» gl' interlocutori il Deti e il Lasca, ec. «
E dopo non molto, soggiugne dicendo:
» Quest' operetta all' universale fu molto

» grata, ma a molti fu di gran noja ca-
» gione; perciocchè bramando essi di man-
» tenersi quasi arbitri delle lettere in Fi-
» renze, dubitavano che non gli fosse tolto
» di mano, mentrechè meno lo pensavano,
» l'imperio delle Toscane lettere. « E poi-
ch' egli ha riportate le censure degli avver-
sarj, soggiugne: » Ma questo non turbava
» punto gli Accademici da' loro nobili eser-
» cizj; perchè sapendo quali fossero i loro
» fini, cioè di dilettar giovando, di simili
» gracchiamenti si facevano beffe. Ma be-
» ne gli turbò e spaventò altri accidenti
» fieri e inaspettati, ch'avvennero da poi.
» Perciocchè la fortuna invidiosa, ch' ai
» be' principj volentieri contrasta, rivol-
» gendo i lividi occhi contra l'Accademia,
» cercò di spiantarla, e torle ogni speran-
» za di più conseguire cosa alcuna, to-
» gliendole in pochissimo tempo due dei
» suoi principali sostegni, e togliendogli
» allora, quando più le erano di mestiero,
» o di più gloria. E 'l primiero fu l'infor-
» nato (era questi il Zanchini) che in
» pochi giorni privò l'Accademia e Firen-
» ze d'un uomo nobile, d'onorati costumi,
» e più che mezzanamente scienziato in
» tutte le sorte di belle lettere, di gran
» memoria, e di fino giudizio. Ma non
» contenta la fortuna d'avere all'Accade-
» mia apportato tanto danno, come quel-
» la che non comincia per poco, così nel
» bene come nel male, con maggior dan-

» no, e più universale privò l'Accademia,
» Firenze, e tutti i letterati del graziosis-
» simo Lasca, uomo, se tu riguardi i suoi
» natali, di bassa condizione, ma se le
» sue azioni, nobile e scienziato, percioc-
» chè di tutte le cose parlava fondatamen-
» te, ma nella poesia burlesca era il pri-
» mo di quei tempi; e la principal sua
» lode veniva dalla dolcezza, purità e pia-
» cevolezza dello stile, il quale era si na-
» turale e sì puro, che da nessuno altro,
» se bene lo agguagliassi a quello del gran
» padre della burlesca Poesia, era sopra-
» vanzato. E se così ne' concetti e nelle
» vivezze fosse stato felice, non è dubbio,
» che l'avrebbe interamente arrivato. La-
» sciò buona quantità di Capitoli, molti
» Sonetti e Madrigali, e certi, i quali,
» per esser più lunghi degli altri, chia-
» mansi Madrigalesse, e qualche Canzone,
» pur tutte in istile piacevole. Ancora in
» prosa, nella quale aveva non picciola
» attitudine, lasciò qualche cosa, come
» alcune Novelle non finitissime, e altre
» cose. Nelle Commedie fu di qualche no-
» me, e alla stampa se ne veggono alcu-
» ne. Fu adunque di gran perdita all'Ac-
» cademia, non solo per questo, ma per-
» chè essendo stato Fondatore, anzi il prin-
» cipale Fondatore, era di grandissimo so-
» stegno, e per la sua sollecitudine, e per
» la sua piacevolissima conversazione, lo-
» de in lui principalissima. « E qui finisce

di parlare del Lasca il nobilissimo Trito; le cui parole, nel fatto della fondazione dell' Accademia della Crusca, e della morte ed elogio di questo grand' uomo, io ho voluto distesamente riportare, sì per essere esattissime e memorabili, e sì per creder io di non poter rappresentare tutto questo in forma migliore e più elegante. Morì il Lasca a' 18. di Febbrajo del 1583. essendo d' età d' anni 79. mesi 10. e giorni 27. e il dì 20. fu sepolto nella Chiesa di S. Pier maggiore nella sepoltura de' suoi antenati. Egli non ebbe moglie; ed essendo ancor morto l' anno antecedente, e posto nella medesima sepoltura il dì 25. di Febbrajo, senza masculina successione, Girolamo suo fratello, il quale a lui lasciò 500. fiorini per suo testamento, rogato da ser Benedetto Maccanti sotto li 9. di detto mese, ed anno mancati gli altri due fratelli antecedentemente, in lui terminò questo ramo de' Grazzini.

Fu il Lasca uomo di buona e gagliarda complessione, ben formato della persona, di volto all' apparenza alquanto severo, di testa calva, e di barba crespa, come dal suo ritratto apparisce. Ma di spirito poi egli fu di sua natura tanto vivace, pronto, bizzarro e faceto, che pochi si possono a lui paragonare; ed avendolo egli coltivato con un continuo studio, e colla conversazione de' primi letterati del suo tempo, lo rendè di quella perfezione

e pulitezza, che manifestano l' opere sue. Egli possedeva l' eloquenza in alto grado; onde scrisse copiosamente in prosa, ed in versi; ma alla Poesia fu più inclinato, ed in ispezie alla giocosa, che il caratterizzò, secondo l' asserzione del Cavalier Salviati, pel *principalissimo erede della Berniesca piacevolezza*, e pel *primo de' suoi tempi*, per testimonianza del Trito, quivi poco sopra riferita. Nè è per questo, ch' e' non sapesse ben comporre in qualsivoglia altro stile, o sacro o morale, o grave e sostenuto. Nella Raccolta delle sue Rime, ve ne sono di tutte le sorti, sicchè ciascuno può ritrovarvene il saggio; ed è cosa certa, che molte di questa spezie o si sono affatto perdute, o non è riuscito per anco il ritrovarle; essendochè (per toccare alcuna cosa in particolare) quell' Egloghe, per l' approvazione delle quali egli rientrò nell' Accademia Fiorentina, e che essere dovevano un componimento singolare, comecchè fattogli esporre all' esame dall' intendentissimo di Poesia, e già più volte lodato Cavalier Salviati, non si sa finora dove possano ritrovarsi; e Giovanni Cinelli attesta nella sua Storia ms. degli Scrittori Fiorentini, che a suo tempo v' era un intero volume dell' Egloghe del Lasca. Diceva egli ancora all' improvviso; e ciò si testifica da lui medesimo nella Madrigalessa XXIX. Ebbe in ambedue i suddetti generi di dire naturalezza singolare, espressione efficace, e novità di pensieri; e scri-

vendo nella nostra lingua, oltr' all' averle dato pulimento e vaghezza, l' accrebbe assai di nuove frasi e maniere. Pertanto l'opere sue, siccome d' eccellente maestro, son collocate dagli Accademici della Crusca nel Catalogo degli Autori, onde essi hanno tratto non pochi esempi, per corredare il loro gran Vocabolario; e più n'avrebbero potuti estrarre, se prima di compilarne l' ultima edizione, fosse venuta fuora la sua Raccolta di Rime, imperciocchè non poche nuove voci avrebbero potuto apporvi, che non vi sono, siccome nell' annotazioni alle medesime succintamente è stato accennato. Un bellissimo e veridico elogio fece il Varchi allo stile del Lasca, in quel suo Madrigale, accennato nelle suddette Annotazioni a 345. della Par. I. allorchè egli disse:

Vostro leggiadro stil chiaro ne mostra
Quanto dal ciel v' infonde
Lo Dio, ch' in terra amò mia casta fronde.
Per voi nostro volgar s' indora e inostra,
Talchè di par col Greco e Latin giostra.

In genere di Poesia Toscana egli fu inventore di due nuove spezie di metro; e ciò furono le Madrigalesse ed i Madrigaloni. Delle Madrigalesse, di già il Crescimbeni nel Vol. I. de' suoi Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia a 111. ne attribuisce al Lasca l' invenzione. Ma

che poi parimente a lui si debba attribuire quella de' Madrigaloni, nessuno per anco non n'ha parlato; forse per non essere stati veduti da nessuno, comecchè son pochissimi, non essendosene trovati che quattro soli, che portino in fronte questo titolo. Questi sono una composizione, che, rispetto alla sua lunghezza, pare che sia di mezzo fra i Madrigali e Madrigalesse. Si deono in ultimo avvertire quei leggitori, i quali non sono pratichissimi della Fiorentina favella, a non voler maravigliarsi, quando per avventura s'abbatteranno a trovare fra le sue Rime qualche idiotismo, o altro irregolar modo di parlare; perchè questi, siccome grazie o vezzi di nostra lingua, non deono in verun patto riputarsi dispregiabili.

Essendosi parlato fin qui delle qualità del corpo e dello spirito del Lasca, resterebbe da dirsi alcuna cosa del suo costume, per quello risguarda la religione, nella quale egli nacque e morì. Ma io volendo ormai por termine a questa Storia, e non avendo ritrovato molte notizie in queste particolare, dirò solo, che il Lasca, per quanto si deduce da'suoi componimenti e sacri e morali, fu uomo d'onesti e cattolici costumi, e dedito molto alla cristiana pietà. Egli era arruolato ad alcune Compagnie o Confraternite secolaresche (che sono adunanze d'uomini, i quali spesso convengono insieme a praticare spi-

rituali esercizj) trovandosi fralle sue Rime alcune composte per la Compagnia della Cecilia sul poggio di Fiesole, la quale ha il suo principal luogo nel Chiostro de' Padri Domenicani di Santa Maria Novella, sotto il titolo di San Lorenzo in Paleo; ed alcune Orazioni sacre alla Croce, dette da lui nel Venerdì Santo, suppongo nella Compagnia di San Domenico del Bechello, alla quale in quei tempi una gran parte degli amici suoi erano ascritti, ed in particolare il suo caro Stradino, a cui egli fa dire nel Capitolo da esso composto nella di lui morte (Rime Par. II. a 17.)

Appena venne a farmi compagnia
La centesima parte del Bechello.

ed in tal giorno i fratelli di quella erano consueti farvi solenni apparati. Per tutte queste cose adunque essendosi il Lasca acquistata nel mondo fama immortale, dobbiamo piamente credere, che per le medesime egli goda l' eterna gloria nel cielo.

L' Opere rimaste di lui
sono le seguenti:

1. *Orazioni alla Croce IV.* tutte inedite, tre delle quali sono nella Magliabechiana, l' altra appresso il nostro Stampatore.

2. *Novelle XI.* tutte mss. dieci delle quali sono intitolate *La seconda Cena*; ed il più antico e migliore esemplare di queste è nella Panciatichiana; di che V. il Vocabolario della Crusca Vol. 6. a 45., l'altra è appresso il già mentovato Marchese Alamanni, ritrovata da lui, e da me riconosciuta per lavoro del Lasca. Da questa io congetturai, che trenta dovevano essere le Novelle di questo Scrittore, divise in tre Cene, siccome io accennai in una mia nota al Malmantile a 442., e veramente è un gran danno, che sia perduto il restante, essendo opera scritta con molto naturale, faconda e leggiadra eloquenza.

3. *Commedie VII.* in prosa, cioè *la Gelosia*, *la Spiritata*, *la Strega*, *la Sibilla*, *la Pinzochera*, *i Parentadi*, e *l'Arzigogolo*. Quest' ultima solamente è inedita, ed è ms. nella Magliabechiana. La *Gelosia* fu stampata la prima volta in Firenze dai Giunti nel 1551. in 8., e *la Spiritata* quivi pure da' Giunti nel 1561. in 8. e nel medesimo anno in Venezia dal Rampazzetto in 12. Tutte e sei poi insieme le stamparono in Venezia Bernardo e Fratelli Giunti nel 1582. in 8. Ma è da avvertirsi, che le prime edizioni delle prime due sono sempre le migliori; perciocchè nelle ristampe furono in alcuni luoghi castrate. Erra Monsignor Fontanini, allorchè dice a 440. della sua Eloquenza Ita-

liana, stampata in Roma dal Bernabò 1736. in 4. che, toltane *la Gelosia e la Spiritata*, l' altre quattro Commedie del Lasca erano in versi; essendo in verità tutte quante in prosa, eccettuatine gl' Intermedj. Del pregio di queste Commedie Filippo Valori, a 16. de' *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina*, asserisce che » del Lasca se ne leggono alcune al » pari di Terenzio «; e Udeno Nisieli a 120. del Vol. 3. de' Proginnasmi Poetici non dubita d'affermare, che questo nostro Comico merita lode, perchè » nella Gelo» sia, commedia, introdusse per Inter» medj o per Cori, Satiri, Streghe, Fol» letti e Sogni; le quali imitazioni, ben» chè estrinseche, non cedono ai Cori » d' Aristofane, anzi gli sopravanzano di » novità e di varietà. «

4. *Lettere IX.* non comprese quelle, che son poste avanti la Raccolta delle sue Rime. Due a m. Benedetto Varchi, e una a Luca Martini, già data fuori da Antonio Bulifone nel Vol. I. della sua Raccolta di Lettere memorabili a 112 e tutte e tre ultimamente stampate nel Vol. I. della Par. IV. delle Prose Fiorentine a 73. e seg., e sei sono l' infrascritte Dedicatorie; cioè dell'Opere burlesche del Berni e d'altri, a m. Lorenzo Scala; de' Sonetti del Burchiello e d'altri, a m. Curzio Fregipani; de' Canti Carnascialeschi, a Don Francesco de' Medici, Principe di Firenze;

della Gelosia, a m. Bernardetto Minerbetti, Vescovo di Arezzo; della Spiritata, a m. Raffaello de' Medici; e degl'Intermedj, fatti da Gio. Battista Cini alla Cofanaria, Commedia di Francesco d'Ambra, recitata nelle Nozze di D. Francesco de'Medici, Principe di Firenze e di Siena, e di poi Granduca di Toscana, e della Regina Giovanna d'Austria, figliuola già di Ferdinando I. Imperadore, seguite nel 1566., ai medesimi Serenissimi Sposi. In questa Dedicatoria dice il Lasca, che essendo stati stampati in fretta i detti Intermedj (i quali possono stare separati dalla medesima Commedia, avendo particolar frontespizio) cavati da una semplice descrizione, fatta dal loro Autore innanzi alla loro rappresentazione, mosso da compassione si messe ad allargargli alquanto, ed a ridurli in quella forma. Havvi inoltre uno *squarcio d'altra Lettera* responsiva a Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa, sopra il Poemetto della Gigantea, da lui rubato a Betto Arrighi, e dato fuori per suo; il quale squarcio si legge a 313. del sopraccitato Vol. I. de'Commentarj del Crescimbeni.

5. *Rime diverse Vol. II.* impresse in Firenze nel 1741., la maggior parte non più stampate; l'altre, che sono state date fuori in varie Raccolte, quivi sono corrette ed illustrate di Prefazione e d'Annota-

zioni da Francesco Moücke, nostro diligentissimo Stampatore.

L' Opere perdute sono:

1. *Novelle XIX.*

2. *Egloghe Volumi I.*, ed altre Rime e Prose.

In questo luogo io giudico dovere aggiugnere le tre seguenti notizie, siccome di cose spettanti a questo Autore.

Il suo Capitolo in lode della Salsiccia ebbe la sorte d'essere leggiadrissimamente commentato da un Accademico della Crusca, che postosi un finto nome, intitolò quel suo Commento: *Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca. All' Arciconsolo della Crusca. In Firenze per Domenico e Francesco Manzani* 1589. in 8. l' Arciconsolo era Pierfrancesco Cambi, e gliele dedica lo Stampatore.

Il Cavaliere Lionardo Salviati, celatosi sotto il nome d' Ormannozzo Rigogoli, intitola il seguente suo Dialogo, di cui quivi sopra è stato parlato, *Il Lasca, Dialogo. Cruscata ovver Paradosso d' Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, Cittadini di Firenze e Accademici della Crusca. Nel quale si mostra, che non importa, che la Storia sia vera, e quistionasi per inci-*

denza alcuna cosa contra la Poesia. In Firenze per Domenico Manzani 1584. in 8.

Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia disse, che la *Lezione ovvero Cicalamento di maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra il Sonetto del Berni. Passere e Beccafichi magri arrosto* era del Lasca; ma poi si ridisse nel Vol. 5. a 39. dicendo che aveva certa notizia, essere o di Gio. Maria Cecchi, o di Bastiano de' Rossi, e che inclinava più a crederlo di questo secondo.

Parlano onorevolmente del Lasca

Il Cavaliere Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua Vol. I. Lib. II. Cap. XII. a 105. (di questa edizione 203.) e a 199. del secondo Infarinato.

Il Conte Piero de' Bardi nell' Accademia della Crusca, detto il Trito, nel suo Diario ms.

Michele Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, a 20.

Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina, a 16.

Paolo Mini nel Discorso della Nobiltà di Firenze, a 105.

Antonfrancesco Doni nella Parte I. de' Marmi, a 166.

Orazio Lombardelli ne' Fonti Toscani a 80.

Udeno Nisieli, cioè Benedetto Fioretti, ne' Proginnasmi Poetici, Vol. II. Prog. 29. a 75., e Vol. III. Prog. 45. a 120.

Francesco Ridolfi nel Comento del Pataffio di ser Brunetto Latini ms.

Le Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, a XVIII. a 8. e a 170.

Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini ms., e nella Scanzia quarta a 70.

Gio. Mario Crescimbeni ne' Commentarj intorno alla sua Storia della Volgar Poesia, Vol. I., a 111. 173. e 314. e nel Vol. II. Par. II. a 252.

Giovambattista Casotti nelle Memorie dell' Impruneta, Par. I. a 162. 168. e Par. II. a 22.

Antommaria Salvini nelle Note alla Fiera e alla Tancia del Buonarruoti.

Il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari in più luoghi.

Il Dottor Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana a 9. e a 39.

Paolo Minucci, ed io nelle Note al Malmantile Racquistato, nell' edizione del 1731. in più luoghi.

Monsignor Giusto Fontanini, Arcivescovo d' Ancira, nell' Eloquenza Italiana dell' edizione di Roma del 1736., a 405. 440. 537. 538. 539.

Il Dottor Gio. Andrea Barotti nelle Annotazioni a Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno in più luoghi.

Domenico Maria Manni nel Trattato *De Florentinis inventis*, a 80. e 92.

M. Laura Pieri Fiorentina nella settima Stanza del primo de' suoi quattro Canti della Guerra di Siena.

Poeti che hanno mandato de' loro Componimenti al Lasca.

Monsignor Gio. Girolamo Rossi, Vescovo di Pavia.

M. Benedetto Varchi.

Lorenzo Scala.

Niccolò Martelli.

Bernardo Canigiani.

Alfonso de' Pazzi.

Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa.

Tullia d' Aragona.

M. Laura Battiferra negli Ammannati.

E questo è quanto m'occorre dire del famosissimo Lasca.

Giacchè l' erudito Scrittore di questa Vita non ebbe notizia delle varie edizioni dell' Opere che del nostro Lasca si hanno, e perchè ancora alcune di esse Opere erano tuttavia inedite, allorchè la medesima fu compilata; stimo perciò con-

venevole di tesserne qui brevemente il catalogo, di quelle almeno che sono a mia notizia pervenute, lusingandomi di fare con ciò cosa grata agli Amatori di questi studj.

Opere in prosa.

I. La Seconda Cena, ove si raccontano dieci bellissime e piacevolissime Novelle, non mai più stampate. In Stambul. Dell' Egira 122. Appresso Ibrahim Achmet stampatore del Divano ec. in 8.

Questa edizione si crede fatta in Firenze circa al 1750. ed è assai corretta, e la prima che di queste Novelle fosse fatta; onde non è da trascurarsi, benchè esse sieno comprese anche nelle seguenti edizioni.

II. La medesima. Ivi come sopra in 8.

È una ristampa dell' edizione suddetta, ma meno pregevole per ogni riguardo, e specialmente per esser molto scorretta. Essa è facile a distinguersi dalla vera contenendo pag. 228. laddove la prima è di sole pag. 220.

III. La Prima, e la Seconda Cena; Novelle, alle quali si aggiunge una Novella della Terza Cena, che unitamente colla Prima ora per la prima volta si dà alla luce, colla Vita dell' Autore, e con la Dichiarazione delle voci più difficili. Londra » ma Parigi » appresso G. Nourse 1756. in 8.

Edizione originale assai bella ed accurata, la quale è in oggi divenuta rara. Può collocarsi fra quelle de' Libri che fanno testo di lingua, poichè fu fatta posteriormente all' ultima edizione del Vocabolario, in cui i Compilatori non poterono citare che i testi a penna. L'Editore, nella dedicatoria al Sig. Giacomo Dawkins cavaliere Inglese, si sottoscrive colle lettere iniziali F. N. B. P. R., delle quali non saprei il significato. Il Lasca scrisse XXX. Novelle, divise in tre parti, da esso denominate Cene, delle quali XXI. sono comprese in questa edizione e nelle seguenti, e l'altre IX., che sono il seguito della terza Cena, si credono smarrite, con danno della nostra lingua, per essere delle migliori che si abbiano, sì riguardo alla bizzarria e giocondità dell'invenzione, come in rapporto allo stile e purità di favella, con cui sono distese.

IV. Le medesime ec. Ivi come sopra in 8.

Questa è una ristampa dell' edizione suddetta, che sembra fatta in Italia, e secondo alcuni precisamente in Lucca, pochi anni dopo quella del 1756., *la quale è ad essa molto somigliante, contenendo ancora il medesimo numero di pagine; talchè potrebbe facilmente ingannar coloro che in queste cose si contentano di fermarsi alla prima apparenza senza pescar*

più oltre. Quanto però la presente sia diversa in bontà, e correzione dalla prima, sarà agevole il rilevarlo da chi voglia farne in tutto o in parte un esatto confronto, come ho fatto io per assicurarmene esattamente. Perchè poi quelli che non hanno ambedue le dette edizioni, possano distinguere facilmente qual sia la buona dalla difettosa, ho creduto opportuno di accennarne le differenze più rimarchevoli. Oltrechè la prima e per la carta, e per i caratteri si manifesta subito per edizione oltramontana, ogni pagina della medesima è composta di 28. righe, e quelle della copia di righe 27. La materia però che in ciascuna di esse pagine si contiene, è distribuita in modo, che quella che occupa le 27. righe della prima, si contiene appunto nelle 28. della seconda; lo che avviene per essere il carattere di quest'ultima un poco più picciolo di quello dell'originale. Parimente la Dichiarazione de' Vocaboli dell'edizione originale abbraccia soltanto cinque carte, e quella della contraffazione sei. Inoltre si scorgono in quest'ultima molti massicci errori di stampa, che non sono nella prima, i quali mi sembra inutile di qui riportare, bastando gli accennati due rimarchevoli contrassegni per l'oggetto attuale.

V. Le medesime. Leida » ma Firenze » per G. Van-der-Bet 1790. in 8.

È una servile ristampa della prima edizione del 1756., la quale ritiene la vecchia ortografia ed interpunzione; cose che recano molto fastidio ai leggitori. Inoltre ciascuno potrà ocularmente osservare quanto sia essa veramente ignobile sì riguardo alla carta, che ai caratteri.

Quattro delle predette Novelle furono inserite da Girolamo Zanetti nel terzo volume del Novelliero Italiano da esso compilato, ed impresso in Venezia pel Pasquali nel 1754. in IV. Tomi in 8.

VI. La Gelosia, Commedia recitatasi in Firenze pubblicamente il Carnovale dell'anno 1550. Fireuze in casa de' Giunti 1551. in 8.

Edizione originale rara, e citata dalla Crusca. È scritta in prosa, come lo sono tutte le altre di questo Autore, ed ha gl' intermedj in versi.

VII. La medesima nuovamente ristampata, ed aggiuntovi gl' Intermedj. Ivi pei Giunti 1568. in 6.

È una ristampa della suddetta, con qualche piccola variazione in fine; ed è veramente scorretta. Tuttavolta è da tenersi cara per aver gl' Intermedj in versi, affatto diversi dai surriferiti, essendo i primi di argomento piacevole, e questi di tetro per accomodarli all' uso notturno.

VIII. La Spiritata, Commedia, recitatasi in Bologna, e in Fireuze al pasto

del magnifico Signore Bernardetto de' Medici, il Carnovale dell'anno 1560. Ivi appresso i Giunti 1561. in 8.

Edizione rara, è parimente citata dalla Crusca.

Sarei molto inclinato a considerare la presente, come l'edizione originale di questa Commedia, giacchè non mi è mai avvenuto di aver sott' occhio, nè citata in verun luogo quella pur di Firenze del 1560., *che si accenna nella Biblioteca Italiana dell' Haym accresciuta dal Giandonati.*

IX. La medesima. Venezia per Francesco Rampazzetto 1561. in 12.

Semplice ristampa dell' edizione suddetta.

Al N.° 2919. *della Pinelliana se ne cita un' edizione di Firenze del* 1568. *ma ciò è un evidente sbaglio, dovendosi dire* 1561.

X. Commedie, cioè la Gelosia, la Spiritata, la Strega, la Sibilla. la Pinzochera, i Parentadi. Parte non più stampate, nè recitate. Venezia per Bernardo Giunti, e Fratelli 1582. in 8.

Edizione similmente citata dalla Crusca, nella quale le due suddette Commedie della Gelosia, e della Spiritata furono in varj luoghi mutilate. Ciascuna di queste sei Commedie ha il suo particolar frontespizio, e comincia con nuova segnatura e numerazione di carte.

XI. L'Arzigogolo, Commedia tratta ora per la prima volta dal ms. originale. Firenze » ma Venezia » 1750. in 8. gr.

È inserita nel Tomo IV. del Teatro Comico Fiorentino, che si pubblicò in Venezia per opera del dottor Gio. Carlo Frighetti.

Opere in versi.

XII. La Guerra de' Mostri; al Padre Stradino. Firenze per Domenico Manzani 1584. in 4.

Edizione assai rara, e forse l'originale di questo Poemetto, la quale è citata dalla Crusca.

XIII. La medesima insieme alla Nanea, ed alla Gigantea ec. Ivi appresso Antonio Guiducci 1612. in 12.

Edizione parimente citata dalla Crusca. Il Poemetto della Gigantea è opera del Ferabosco, cioè di Girolamo Amelonghi, o secondo altri, di Benedetto Arrighi.

XIV. La Nanea di M. S. A. F. Firenze 1548. in . . . . . .

Questa è per avventura la prima edizione, ed in caso che esista, deve essere di gran rarità.

XV. La medesima insieme alla Gigantea suddetta. Ivi 1566. in 4.

Edizione assai rara, e sconosciuta a molti Bibliografi.

XVI. Stanze in dispregio delle Sberrettate. Ivi pel Dini 1574. in 4. e 1579. in 8.

Bisogna dire che l'accennate due edizioni della presente Operetta sieno veramente rare, poichè non mi è riuscito di poterle mai acquistare per la mia Raccolta, e neppure mi è avvenuto di vederle citate in alcun Catalogo di celebri Biblioteche, che mi è capitato fra mano. Se ne fa, ch' io sappia, soltanto menzione nella Biblioteca Italiana dell' Haym accresciuta dal Giandonati. Nella par. II. a pag 135. delle Rime del Lasca si leggono XVI. Ottave contra le Sberrettate, che egli indirizza a Antonio Bini, che fu Accademico Fiorentino, le quali saranno probabilmente simili alle surriferite.

XVII. Rime. Firenze per Francesco Moücke 1741. e 1742. Tomi II. in 8. col Ritratto dell' Autore.

Accuratissima edizione formata sopra i migliori codici mss. per opera del dotto Canonico Antonmaria Biscioni, di cui è la Vita del Lasca premessa al primo Tomo. Le Annotazioni sono opera dell' erudito Stampatore, e non del Biscioni, come qualcheduno ha erroneamente asserito. Questa pregevole edizione può ora esser collocata fra quelle de' Libri che fanno Testo di lingua, per la stessa ragione che si è accennata quivi al N.° 3.

Altre Rime di questo Autore di vario genere veggonsi sparse in varie raccolte, come in quella de' Canti Carnascialeschi, delle Poesie burlesche del Berni e d'altri ec. La Canzone in lode della Salsiccia col Comento del Grappa, stampata in Mantova nel 1545., *e poscia in Firenze pei Manzani nel* 1589, *sempre in* 8.. *non l'ho qui riportata, perchè io pure sono persuaso, come alcuni altri Bibliografi, che essa appartenga più probabilmente al Firenzuola che al Lasca.*

LA INTRODUZIONE
AL NOVELLARE.

Avevano già gli anni della frutti-fera incarnazione dell' altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXL., nè si erano ancora al cin-quanta condotti. Nel tempo dunque, che per vicario di Cristo, e per successore di Piero, Pagolo III. governava la Santa Madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il

freno allo antico Imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco primo, serenissimo Re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell'ultimo di Gennajo, un giorno di festa dopo desinare si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile, che ricca e bella donna vedova, quattro giovani dei primi e più gentili della terra, per passar tempo, e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere e per cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; perciocchè, oltre l'altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sappiendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare. Ora mentre che essi e colle voci, e co' suoni attendevano a darse piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommesso; di maniera che i giovani ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, e in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarse colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e a gli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una

sua nipote, e una sua vicina, tutt' e quattro maritate, che per varie cagioni, e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco; nobili e belle tutte, leggiadre e graziose a maraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozj della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia; quel della nipote era in ufizio, e quel della vicina in villa; e disse: Io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesce insieme, un numero grandissimo di palle di neve, e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse a que' giovani, che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci. Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di fatto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo, e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoi, e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle, e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè d'ogni finestra il suo vassojo o la sua paniera, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani, i quali quanto meno se lo aspettavano,

tanto più parve loro il caso strano e maraviglioso. E colti all' improvviso, in quel subito, alzando il capo in su, non sappiendo risolverse, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie, e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur poi veggendo, che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarse erano colti sconciamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire, e spesse volte avvenne, che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero; onde otto o diece pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano maravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrate le finestre, se ne andarono a scaldarse e a mutarse, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli. I giovani veggendo sparite le donne, e le finestre serrate, subito, lasciata la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese a rasciugarse, chi a farse scalzare, chi se ne entrò nel letto; e furonvi di quelli, che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poi che essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così

malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s' avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette; ma nel salir la scala, non poterono tanto celarse, che da quelle non fussero e sentiti, e veduti; sì che corse in uno stante, serrarono l'uscio della sala, onde i giovani rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera; e perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente, di modo che si risolverono di starse quivi per la sera, e fatto portar de' lumi, perchè di già s'era rabbujato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto e d'Arcadelte. Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro, e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro, che un poco di armonia; onde desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro, che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono per consentimento di tutte, e d'accordo, che i giovani si

chiamassero, perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera; la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente, e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto madrigali, con soddisfacimento e piacere non piccolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco, dove un di que' giovani avendo arrecato di camera un Cento Novelle, e tenendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne, che libro egli fusse: alla quale colui rispose, essere il più bello ed il più utile che fusse mai stato composto. Queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di San Giovanni Boccadoro. E bene, rispose un'altra di loro, Santo mi piacque, e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d'intorno pregato, che qualcuna ne volesse dire a sua scelta; ma egli, ricusando, voleva che altri leggesse prima; quando un'altra delle donne, ripigliando le parole, disse che torre si dovesse una giornata, e ciascuno leggendo la sua, atteso che essi erano diece, verrebbe a fornirse, che a ognuno toccherebb-

be la sua volta. Piacque assai la proposta di costei, e così mentre che si contendeva delle giornate, che chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima, venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro levatasi dal fuoco, se ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora tra la compagnia della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole così prese a dire: Poichè la necessità, più che il vostro senno, o il nostro avvedimento, valorosi giovani, e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi e pregarvi, che mi facciate una grazia, voi uomini, dico, perciocchè le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà. Per la qual cosa, i giovani promettendo tutti, e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando, disse: Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo, e però la grazia, che far mi dovete, sarà che senza partirvi di qui altrimenti, vi de-

gniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello, e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia doverà fermarse; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più che voi non sete, vi alloggerebbero agiatamente; ma intanto che l'ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possano ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi seguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle, nè tanto buone, non saranno nè anche, nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà, ne doveranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento; sendo tra noi delle persone ingegnose, sofistiche, astratte e capricciose. E voi, giovani, avete tutti buone lettere d'umanità, siete pratici coi poeti, non solamente Latini o Toscani, ma Greci altresì, da non dover mancarvi invenzione, o materia di dire. E le mie donne ancora s'ingegneranno di farse onore; e per dirne la verità, noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito ai religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e

cantano, e alle monache ancora non si disdice nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole o disonesto il darci piacere novellando? chi ce ne dirà male con verità? chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro dipoi, è Berlingaccio; e però voglio, e chieggiovi di grazia, che questi altri due giovedì sera vegnenti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole, ma quest' altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi; e così ciascuno di noi dicendone una piccola, una mezzana e una grande, farà di se prova nelle tre guise; oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, richiedendo in se principio, mezzo e fine. Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva, che per la letizia e per la

gioja capessero in loro stessi; laonde la donna seguitò così dicendo: Egli mi pare di necessità, che tutte le cose, che si pigliano a fare, si facciano con qualche ordine, a fine che lo effetto ne seguiti per quello che elle son fatte; e per questo mi parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con Re o con Reine, ma che ci governassimo a guisa di repubblica; e mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che nello essere o prima, o poi al novellare, che la sorte o la fortuna lo disponesse, e che si togliessero tre borse, e che nell'una fussero scritti in polize i nomi vostri, e nell'altra quelli di noi donne, e che nella terza due polize fussero solamente, una dicesse uomini, e una donne, e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una; e che di quel genere, che ella fusse, si cavasse poi o della borsa degli uomini, o di quella delle donne, e così si seguitasse, or dell'una or dell'altra traendo, per infino all'ultimo: e di mano in mano a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere, e al primo che esce o donna, od uomo, così per questa sera (1) ...
. . . . *re, e guardare come*

(1) Manca il restante, cioè una carta intiera nell'originale, indi ripiglia la pagina susseguente come siegue.

la stessa vita, o più. Ma lasciando oggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai, e tutto puoi, pregandoti divotamente e di cuore, che per tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri, che dopo me diranno, tanto del tuo ajuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode, e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli e giocondo si debbono raccontare, sarà più tosto che no alquanto lascivetta e allegra; e seguitò dicendo.

PRIMA CENA.

NOVELLA PRIMA.

Salvestro Bisdomini, credendosi portare al Maestro l'orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana; e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito.

Non sono però molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo uomo medico, che si chiamò maestro Mingo, il quale già sendo vecchio, e dalle gotte tormentato, si stava in casa, e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Ora accadde, che a un suo compare, chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; on-

de colui avendo molti medici provato, e niuno avendone nè saputo nè potuto, non che guarire, conoscere pure la infermità di colei, se ne andò finalmente al suo maestro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e di più gli disse, come tutti i medici, che l'avevano veduta, ne avevano fatta mala giustificanza; perlochè il Maestro dolente disse al compare, che molto gliene incresceva, e che avesse pacienza; perchè il dolore della morte delle mogli era come le percosse del gomito, che benchè elle dolgano forte, passano via spacciatamente, e che non si sbigottisse, che non gliene era per mancare. Ma Salvestro, come colui che fuor di modo amava, e cara teneva la donna, lo pregava pure, che le desse e ordinasse qualche rimedio. Il medico rispondendo diceva: Se io potessi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi; nondimeno arrecàmi domattina il segno; e se io vedrò di poterle giovare, non mancherò dell'obbligo mio: e fattosi raccontare appunto, e informatosi meglio della malattia di colei, gli disse che quella orina serbasse, e arrecassegli, che dalle diece ore in là fusse fatta dalla donna, sendo allora là all'ultimo di Gennajo; della qual cosa molto ringraziato il Maestro, si partì contento Salvestro, e tornossene a casa, e la sera medesima, poich'egli ebbe cenato, disse alla moglie, come il segno di lei voleva

la mattina vegnente portare al compare; e le fece intendere, come bisognava quello dalle diece ore in là. La donna, volonterosa di guarire, ne fu contenta; sì che Salvestro impose a una fanticella giovane, che essi avevano, di ventidue anni o in circa, che stesse intorno a ciò avvertita, e in orecchi; e acconciolle un oriuolo, di quelli col destatojo, e le comandò che tosto sentito il romore badasse, e la prima orina che la donna facesse, mettesse e guardasse dentro un orinale; e andatose in un'altra camera al letto, la lasciò colla moglie in guardia, acciocchè se nulla ancora le bisognasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne intanto l'ora diputata, e l'oriuolo avendo fatto il bisogno, la faute che Sandra aveva nome, vegliando tanto stette, che a colei venne voglia di orinare, e raccoltala diligentemente la mise nell'orinale, il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio a dormire. Ma venutone il giorno, ed ella risentitasi per dare l'orina al padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta dove posto lo aveva, e trovato, non sapendo come l'orinale, forse da' topi o dalla gatta sospinto, che aveva dato la volta, e tutta s'era rovesciata l'orina, dolente e paurosa rimase; e non sapendo che scusa si pigliare, temendo di Salvestro, che era, anzichè no, subito un pochetto, e bizzarro, diliberò

per non aver del romore, o forse qualche picchiata, mettervi dentro la sua; ed avendone voglia, pisciandovi, empiè mezzo quell' orinale: nè stette guari, che Salvestro venne; e domandolle l' orina; ed ella come avete inteso, in cambio di quella della moglie inferma, la sua gli porse dentro l' orinale. Colui non pensando altro, sotto il mantello messoselo, ne andò volando al medico suo compare, il quale veggendo il segno, maraviglioso e ammirato ne rimase, a Salvestro dicendo: Costei non mi pare che abbia male alcuno. Colui diceva pure: Così noll' avess' ella; la meschina non si muove di letto. Il medico non veggendo in quella orina segno alcuno di malattia, al compare rivoltosi, disse, allegando certe sue ragioni e autorità di Avicenna, che l' altra mattina voleva rivedere il segno; e così restati, se ne andò Salvestro alle sue faccende, lasciato il maestro di non poca maraviglia pieno. La sera intanto ne venne, e Salvestro tornato a casa, e cenato, alla serva medesima ordinato il tutto, diede la cura, e andossene a dormire. Ma poi, scoccato l'oriuolo, e venuto il tempo, e colei chiesto da orinare, e la Sandra, riposto avendola, si ritornò a dormire; e a buon' ora risentitasi, fra se stessa pensando, l'entrò paura addosso, dubitando che il padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fosse dal medico conosciu-

ta; e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata; temendo poi che Salvestro adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata: sicchè risolutasi prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un'altra volta; e levatasi prestamente, come diseguato aveva, così fece. Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni; bassa, ma grossa della persona, e compressa e alquanto brunetta; le carni aveva fresche e sode, ma nel viso colorita e accesa; gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuora, di maniera che pareva, che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco; uno scorzone da macinare a raccolta, e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'ora, e Salvestro avendo chiesto, e da lei avuto l'orinale, se ne andò al medico; il quale via più che prima maraviglioso, assai quella orina guardata e riguardata, nè veggendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro, sorridendo, disse: Compare, dimmi per tua fe, quant'è che tu non usasti con mogliata il matrimonio? Colui, pensando che il maestro lo burlasse, rispose: Voi avete buon tempo. Ma il medico pure ridomandandonelo, rispose, essere più di due mesi. Sta bene, disse il maestro; e sopra ciò pensato alquanto si dispose di

volere la terza volta rivedere l'orina, e gli disse: Compare, rallegrati, che io penso di aver conosciuto la infermità della comare; ond' io ho speranza agevolmente, e con prestezza rendertela sana; sì che domattina ritorna medesimamente col segno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare. Partissi allegro Salvestro, e alla moglie portò la buona novella, lietamente aspettando e con disio il giorno veguente, per intendere il modo di ritornar sana la sua cara consorte. Così la sera, cenato che egli ebbe, stette alquanto intorno alla donna, confortandola, e dipoi, commesso il medesimo alla serva, all' usanza se ne andò al letto a riposare. La Sandra, avendo il cervello a partito, perchè non avesse a uscire scandalo, poichè due volte aveva fatto lo errore, seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina, in vece a quella della moglie: il quale, quanto più tosto potette, al maestro la portò. Ma il medico, pura e chiara veggendola al solito, se gli rivolse ridendo, e disse: Vien qua, Salvestro; a te conviene, se brami, come par che tu mostri, la salute di mogliata, usare seco il coito; perciocchè altro non veggio in lei di male, se non soverchio di caldezza; nè altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto più tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente, e se questo non giova, fa con-

tò che ella sia spacciata. Salvestro, intera fede prestando al medico, promesse di fare il bisogno, e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte, nella quale la salute della donna procacciar doveva, e ricoverarle la smarrita sanità. Venne finalmente la sera, ed egli fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della moglie mangiare; avendo fatto intorno al letto accomodare un quadro, e con un suo compagno, uomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente. Alla fine dato licenza al compagno, e alla fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e solo rimaso, si cominciò in presenza della donna a spogliare, burlando e ridendo tuttavia. La moglie, maravigliosa non meno che timida, attendeva pure la fine di quello, che far volesse; il quale restato come Dio lo fece, se le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola e stringendola, ad abbracciarla e a baciarla: a cui la donna, quasi sbigottita, ciò veggendo e sentendo disse: Ohimè! Salvestro, e che vuol dir questo? Sareste voi mai uscito del cervello? Che è ciò, che voi volete fare? Colui rispondendo, diceva pure: Sta ferma, non dubitare, pazzerella; io procaccio tuttavia di guarirti; e volle, questo detto, acconciarsi, per salirle addosso; ma colei, alzando la voce, prese a dire: Ohimè! traditore, a questo modo volete am-

mazzarmi? e non potete avere pacienza tanto che da se stessa mi occida la malattia, che sarà tosto, senza volere affrettarmi con sì strano mezzo la morte? Come! rispose Salvestro; io cerco mantenervi in vita, anima mia dolce; questa è la medicina al tuo male; così mi ha commesso il compar nostro maestro Mingo, che sai quanto egli sia intendente fra gli altri medici; e però non dubitare, sta cheta, e salda, a fine che, prestamente guarita, esca di questo letto. Colei gridando pure, e scotendosi, non rifinava di riprenderlo e di garrirlo; ma sendo debolissima, dalla forza e da' preghi del marito si lasciò finalmente vincere, di modochè il santo matrimonio adempierono: e la donna, avendo propostosi di stare immobile, come se di marmo fusse stata, non potette far poi, che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, come egli aveva detto, la salute in corpo; perchè in un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento e l'affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica e leggiera, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaja, e tutto il malore: e così amenduni, fornito il primo scontro, alquanto presano riposo e lena. Ma Salvestro, avendo a mente le parole del medico, si messe in ordine per fare il secondo assalto, dopo il quale, non molto

stette che il terzo menarono a fine: sì che stanchi a dormire si recarono, e la donna che venti notti innanzi non aveva mai potuto chiudere gli occhi, s'addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai, nè si sarebbe svegliata ancora, se non che frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta, che già era dì alto; e la donna si addormentò, e dormì poscia perinfino a terza. Salvestro levatosi, le portò al letto di sua mano confezione e Trebbiano, come se ella fusse stata di parto: la quale più mangiò, e più di voglia la mattina, che per lo addietro non aveva fatto in otto giorni; di che lietissimo il marito ne andò al medico, e ogni cosa gli raccontò per filo e per segno; onde il medico ne rimase consolato, e confortollo che seguitasse. Salvestro da lui partitosi, poichè egli ebbe recato a fine certe sue faccende, in su l'ora se ne tornò a desinare, ed avendo fatto cuocere un buono e grasso cappone, colla sua cara moglie desinò allegramente; la quale, riavuto il gusto, quella volta mangiò da sana, e bevve da malata. La sera poi, molto ben cenato, se ne andò col suo marito al letto, non più dolente e paurosa, ma lieta e sicura della medicina. Così Salvestro all'usato medicandola, e facendole fare buona vita, per non tenervi più a tedio, in quattro o in sei giorni si uscì del letto, e in meno di dieci, ritornò fresca e colorita, e quanto

mai per lo addietro fusse stata, sana e bella. Della qual cosa, col marito insieme contentissima, ringraziava Dio, e la buona avvertenza, e il vero conoscimento del medico suo compare, che di quasi morta, renduto le aveva con sì dolce mezzo la prospera sanità. In questo mentre, venutone il carnovale, accadde che una sera dopo cena, sendo Salvestro e la moglie al fuoco, lieti e pieni di festa cianciando e ridendo, la Sandra, veduto che lo scambio dell'orinale era stato la salvezza della padrona ed il conforto del marito, ogni cosa, come era seguito, particolarmente raccontò loro; di che maravigliandosi, tanto risero la sera, intorno a ciò pensando, che dolevano loro gli occhi. E Salvestro non fu prima giorno, che ne andò a casa il medico, e gli narrò ordinatamente il tutto; il quale stupito, e quasi fuor di se considerava il bel caso che era nato; e come non volendo, anzi quasi per nuocere alla donna, colei fusse stata cagione di giovarle, e veramente della sanità sua; e avendo riso un pezzo anch' egli, a ognuno, che a casa gli capitava, come per un miracolo, raccontava questa piacevolezza; e nelle sue ricette scrisse, che a tutte le malattie delle donne, che fussero da' sedici infino a' cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio, e che da' medici fussero state disfidate, il coito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, addu-

cendo questo per esempio, che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere, che la sua fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo aveva di marito, e che senza potrebbe agevolmente incorrere in qualche strana e pericolosa infermità: onde Salvestro, per ristorarla del beneficio ricevuto, la diede per moglie a uno figliastro di un suo lavoratore da San Martin la Palma, giovane di prima barba, uno scuriscione, vi so dire, che le scosse la polvere e le ritrovò le congienture.

NOVELLA II.

Un Giovane ricco e nobile, per vendicarse con un suo Pedagogo, gli fa una beffa, di maniera che colui ne perde il membro virile, e lieto poi se ne torna a Lione.

Non potevano restare le donne e i giovani di ridere della piacevole novella di Giacinto, molto lodando la ricetta del Medico intorno alle incurabili malattie delle femmine; ma sapendo Amaranta a lei dover toccare la seconda volta, così sciogliendo le parole, vezzosamente prese a dire: Veramente che Giacinto, si può dire, che per la prima una favola ci abbia raccontato, e io per me ne ho preso piacere, e avutone contento maraviglioso; e così mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i segni di fuori possono o della letizia, o del dolore di dentro fare alcuna fede; laonde io sono deliberata, imitandolo, lasciarne una, che io n'aveva nella fantasia, e un' altra raccontarne, venutami or ora nella mente, che non credo che vi piaccia meno, e meno vi faccia ridere, e cominciò così dicendo.

Amerigo Ubaldi, come voi bene potete sapere, fu ne' tempi suoi leggiadro, accorto e piacevole giovane, quanto altro

che fosse mai in Firenze, il quale per mala ventura, vivente suo padre, ebbe nella sua fanciullezza per guardia un pedagogo, il più importuno e ritroso che fosse giammai, oltre lo essere ignorante e goffo; il quale, lasciamo andare lo accompagnarlo alla scuola e il ritornarlo a casa, non gli si voleva mai levar d'intorno; talchè il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante non la volese intendere. Che più? messer lo precettore, non aveva altro struggimento che menarselo dietro, e stargli appresso, e lo guardava come una fanciulla in casa, facendo intendere al padre, quanto fosse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche; perciocchè i giovani erano più che mai scorretti e volti ai vizj, e per conseguente inimici delle virtù: tanto che al fanciulletto, per paura del padre, conveniva conversare e praticare con compagni sempre, o con amici del pedagogo, che per lo più erano tutti o castellani o contadini. Pensate dunque voi, che costumi o buone creanze apparar poteva, ed in questa maniera lo tenne dagli undici per infino ai diciassette anni. Ma dipoi morendo a Lione uno suo zio, e il padre sendo cagionevole e attempato, fu costretto andar là egli per una eredità grandissima, dove stette dieci anni, e praticando a suo piacere con alcuni Fiorentini che vi erano pari suoi, giovani nobili e gentili, si fece

ei in breve costumato e valoroso, e come que' che aveva spirito, divenne intendente ed esperto nella mercatura. Ma in questo mentre morendogli quaggiuso il padre, fu forzato tornarsene a Firenze, dove trovò il pedagogo più bello che mai, che due suoi fratellini si menava dietro. Ma poichè egli ebbe le sue cose acconce e divisate in guisa che stavano bene, volendo a Lione tornarsene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il pedante, che tanto in odio aveva, considerando quanto tristamente consumar gli avesse fatto la sua più fresca e più fiorita etade senza un piacere o uno spasso al mondo, e liberare i fratelli da così fatta soggettitudine e gaglioffería, ma prima qualche beffa rilevata fargli, onde per sempre si avesse a ricordar di lui. E seco pensando, gli cadde nell'animo una fargliene, collo ajuto di certi suoi compagni e amici, che gli sconterebbe gran parte degli avuti piaceri. E rimasti quel che di fare intendevano, facendosi per sorte allora una commedia nel palagio de' Pitti dalla compagnia del Lauro, e Amerigo sendovi stato invitato, vi menò seco il pedagogo, che l'ebbe molto caro. Ma poichè essi ebbero cenato, e che la commedia fu fornita di recitarse, Amerigo col precettore e con un suo compagno si partirono, e in verso il ponte vecchio presero la via, per andarsene a casa, dove egli stavano nel quartieri di San Giovanni,

e così passando per Porsantamaria, ed in sul canto di Vacchereccia giunti, una botteguzza videro, che vi stava uno di questi che mettono le punte alle stringhe, dirimpetto al quale Amerigo fermatosi, ridendo, disse al compagno: Di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, ritroso, arabico, il più fastidioso e il più fantastico uomo del mondo. Io voglio che noi ve gli pisciamo dentro, e tutto colle masserizie insieme gliene scompisciamo, acciocchè domattina poi egli abbia di che rammaricarse, e così detto, per un fesso che era al cominciar dello sportello, come se stato fosse fatto a posta, messe lo schizzatojo, o forse fece la vista di pisciare, e dopo lui il compagno fece il simigliante, sicchè voltosi Amerigo al pedagogo, disse: Deh maestro, per vostra fe, guardate se voi n'avete voglia, perchè tutta gli empiamo la bottega di piscia, acciocchè domattina egli levi il romor grande, e arrovellandosi dia che ridere a tutta la vicinanza. Il pedante veggendo l'animo suo, disse che si sforzerebbe, e ponzato alquanto, sdilacciandosi la brachetta, cacciò mano al pisciatojo, e come e' due prima avean fatto, lo messe per quel buco, e cominciò a strosciare. Era là dentro il Piloto, un uomo piacevole e facetissimo, il quale aveva ordinato il tutto, e sentito benissimo tutte quante le loro parole, poichè egli conobbe quello

essere il precettore, stando alla posta con un capo, che egli aveva, di un luccio secco nelle mani, che i denti ispessi, lunghi e aguzzati aveva, di modo che parevan lesine, più che mezzo il cotale prese in un tratto a colui, e strinse così piacevolmente, che dall'un canto all'altro gliene trafisse, soffiando e miagolando, come se propriamente una gatta stata fosse, la quale egli sapeva meglio contraffare, che altro uomo del mondo. Per la quale cosa il pedagogo messe un muglio grandissimo, dicendo: Oimè, Cristo, ajutamile! pensando certamente quella dovere essere una gatta, che preso in bocca gli teneva il naturale, disse quasi piangendo: O Amerigo, misericordia! ajuto! Ohimè che io sono diserto! una gatta mi si è attaccata al membro, e hammelo morso e trafitto, e per disgrazia non lo lascia; io non so che mi fare; ohimè, consigliatemi in qualche modo! Amerigo e il compagno avevano tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, perciocchè il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola; laonde il pedante cominciò a dire micia, micia, micia, micina mia; e in tanto tentava, se ella gli lasciasse quella cosa, e tiravalo a se pian piano. Come il Piloto sentiva tirare, così miagolando gli dava una stretta, e trafiggevagliene; e il pedagogo succiava e sospirava, e ritornava a dire, micia, micia: in quella guisa propio, e con quella

affezione, come se in grembo l'avesse avuta, e ligiatole la coda; e in parte tirava a se un pochetto, e colui lo riserrava rimiagolando, e soffiava nella guisa che gatta talvolta tener si vede in bocca uccello o carne, che altri se le accosta per toglierne. Così stando il precettore, come sentito avete, Amerigo e il compagno, mostrando avergli compassione, fecero non so che cenno, onde d'in sul cantone di Borgo Santo Apostolo, uscirono quattro, pieno avendo le mani di frombole, cominciavano a tirare alla volta di costoro. Amerigo e l'amico suo non stettero a dire, che ci è dato, ma secondo l'ordine, si dierono di fatto a fuggire. Il pedante rimasto preso e attaccato per lo uncino da cor di fichi, non sapeva che farse, e coloro traevano a distesa, e gli davano nelle schiene e nei fianchi le maggiori sassate del mondo, onde il pedagogo per non toccarne una nella testa, che lo ponesse in terra, deliberò di strigarse o d'isvilupparse da quello impaccio e da quella noja, andassine ciò che volesse; e dato una grandissima stratta alla persona, il pivolo, con che Diogene piantava gli uomini, strappò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorticato e guasto; e gridato quanto della gola gli usciva, ohimè io son morto! con esso in mano, piangendo dolorosissimamente si cacciò correndo a fuggire, che pareva che ne lo portasse il tren-

tamila paja di diavoli. Avute avendo parecchi sassate delle buone, a casa giunse quasi all' otta di Amerigo, a cui dolente, quanto mai poteva, mostrò tutto diserto e guasto il membro, dicendo colle lagrime in su gli occhi: Ohimè, egli è restato mezzo tra' denti di quella maladetta gatta! e mi bisognò trarlo per forza, se non che coloro mi arebbono lapidato e concio peggio, che non fu Santo Stefano, e dolevasi molto bene de' fianchi e delle rene. Quanta gioja Amerigo ed il compagno avessero, mentre che il pedante queste cose raccontava, non è da domandare; pure il meglio che seppero si sforzavano di racconsolarlo, non potendo qualche volta tenerse di non ridere. Ma perchè egli era già tardi, se ne andarono al letto, lasciando il precettore, che non restava di guaire; e così fece infino al giorno, il quale venuto, perchè egli era un solenne gaglioffo, se ne andò, per non spendere allo spedale, dove mostrò a' medici il suo male, e narratone il modo e la cagione, tutti gli fece insieme maravigliare e ridere; nondimeno gli ebbero grandissima compassione, giudicandolo male di non piccola importanza, onde il pedagogo si rimase quivi per alcun giorno, non avendo ardire di tornare a casa, acciocchè la padrona e madre degli scolari non avesse a vedere sì brutta sciagura. Ma in capo di pochi giorni o fosse la inavvertenza o la straccurataggine o il poco sapere

de' medici, o fusse pure la malignità della ferita, quel poco che restato gli era di quella faccenda, infradiciando, fu bisogno, se campar volle la vita, tagliar via. La qual cosa fatta di corto guarì, ma rimase sotto il pettiglione, come la palma della mano, e se orinar volle, fu necessario un cannellino di ottone, salvo che gli rimase una borsa sì grande e sterminata, che di leggieri arebbe fatto la cuffia a ogni gran capò di toro. Ma volendo ritornarsene a casa i padroni, fu dalla madre de' suoi discepoli, dicendogli una grandissima villania, e facendogli suo conto e pagatolo, cacciato di subito via, come aveva ordinato Amerigo. Per la qual cosa, il pedante sbigottito, fuor di quella casa trovandosi, della quale prima gli pareva esser padrone, e senza naturale, deliberò di non stare più al secolo, e fecesi romito del sacco. Amerigo che il terzo dì, dopo che al pedagogo seguì l'orribil caso, se n'era andato a Lione, fu dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual cosa seco stesso fece maravigliosa festa, parendogli che la beffa avesse avuto miglior fine, che saputo non arebbe domandare, mille volte raccontandola, in mille luoghi, che a più di mille dette, più di mille volte, materia da ridere.

NOVELLA III.

Lo Scheggia, coll' ajuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaramontesi, di manierachè disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai se non vecchio.

Se la favola di Giacinto aveva fatto ridere la brigata, questa di Amaranta nolla fece rider meno; pure a qualcuno increseceva del misero pedante, parendogli che Amerigo avesse messo un po' troppa mazza; perlocchè Fileno, che dopo la donna sedeva, con allegra fronte e quasi ridendo, disse: La novella raccontata me n'ha fatto tornare una nella memoria, dove una beffa similmente si contiene, ma fatta a uno, che era solito di farne agli altri, e però gli stette tanto meglio.

Fu dunque in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti, e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato e sagace quanto alcuno altro uomo, che fusse allora nella nostra città, e non fu mai persona niuna, che più di lui si dilettasse di far beffe e giostrare altrui, e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava co' tre se-

praddetti compagni a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, cavaliero Spron d'oro, assai ricco e onorevole, e ai suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava controgli. E così tra l'altre ritrovandosi una sera in camera del Cavaliere sopraddetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno; ed avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: Eccoti uno scudo di oro, e va ora in casa la Pellegrina Bolognese, che era in que' tempi una famosa cortigiana, così vestito, come tu sei; ma tigniti o collo inchiostro o con altro solamente le mani e il viso, e dalle questo pajo di guanti, senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia allora, e disse: Eccone un pajo a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Geccherino merciajo, il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze. Di grazia, ridendo rispose Neri, dà pur qua gli scudi. Son contento, rispose lo Scheggia; ma udite: Io voglio che a quelle persone, che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Lascia pur fare a

me, seguitò Neri, vengano pure i danari. Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: Eccogli in pegno qui al Cavaliere; fornito che voi avete l' opera, siansi vostri. Neri allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini, che lo aveva più caro, che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere, cominciò subito a fare ajutarse vestire l' armadura, sendone allora tante in casa il Cavaliere, che arebbero armati cento compagni, perciocchè egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici che governava Firenze. In questo mentre, che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviogli fuori, e cianciando col Cavaliere, stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d' assettarse appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l' elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino: ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle arme, e sì rispetto alli stinieri, perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gl' impedivano lo alzare e il muovere il piede. Intanto il Monaco e il Pilucca erano andati a far l' uffizio, l' uno in bottega del merciajo, e l' altro in sulla scuola del Grechetto, che inseguava allora schermire nella torre vicina a Mercato vecchio, i quali in presenza alle persone, affermava-

no con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia) e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera. e come in casa il Cavalier dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca, e preso una roncola, aveva fatto fuggire ognuno: ed il Pilucca, ch' era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto, che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa. non avendo molto a grado quel merciajo, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco, e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze, pappatore e leccatore non vi dico; nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le maraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il Cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza maraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s' era condotto già alla bottega di Ceccherino, nella quale a prima giunta, dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso: e gridando, ahi traditori, voi siete morti! inalberò la roncola. Coloro, per la subita venuta, per la

vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava; un trambusto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi, suo zio, uomo vecchio, e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciajo, dove Neri, che era uscito di se ed impazzato, si trovava tutto armato, e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: Oimè! che mi di' tu? Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: Tosto, ohimè! tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove stando al bujo tre o quattro giorni che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello. Colui, non gli parendo, e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito,

chiamati sei, tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paja di funi, ne andò via battendo alla bottega di Cecoherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata; e Neri gongolando fra se, faceva loro una tagliata, e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a corre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso, e messagli la mano in su la roncola, gridò: Sta forte; che vuoi tu far, nipote mio? e a coloro, che menati aveva seco, voltosi, disse: Su, voi toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso, e presolo chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattonato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce, che fate voi, traditori, io non son pazzo; potette rangolare, che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo suvi di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia da

parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che gli era legato il pazzo, si facevano avanti, e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole. Pensate voi, se Neri dunque superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare, nè di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto, ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire, e non gli dare niente; e di poi, chiamati i medici, governarse secondo che vedranno il bisogno; così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n' ebbe allegrezza e gioja grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si

stettero seco a cena, senza avere colui d'intorno, che rompesse loro la testa. Restato dunque solo, e al bujo in su quel letto legato, come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo, come per opera dello Scheggia, era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore, e così fatto dispiacere fu soprappreso, che se egli fosse stato libero, arebbe o a se o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire, e pien di rabbia, sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre, or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarse, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri, dove la sera lo avevano lasciato, il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè bevuto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, co-

me uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni; onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto, che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò. E fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando, come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto, e poi soggiunse: Se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il Cavaliere de' Tornaquinci, nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in deposito. Il zio e i medici udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fusse lo Scheggia. Pur, per certificarse meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al Cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario, come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante, il zio si vergognava, e di sua mano scioltolo e disarmatolo, e chiestogli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri dolente fuor di modo, fece tosto accendere un

gran fuoco, e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare, e fatto ch' egli ebbe una buona collazione, se ne andò nel letto a riposare che n'aveva bisogno. La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto, e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando, che egli ne aveva fatte tante a loro e ad altri, che troppa vergogna, e forse danno gliene risulterebbe, deliberò di guidarla per altro verso, e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone, e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

NOVELLA IV.

Giannetto della Torre con accorte parole trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera se e altri.

Tosto che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua novella, risa e commendata da ciascuno, Galatea, non men bella e vaga, che cortese e piacevole, con leggiadra favella, seguitando disse: Vezzose donne e vertuosi giovani, posciachè a me conviene ora colla mia novella trattenervi, prendendo occasione dalle due sopraddette, una ve ne racconterò anch' io d'una beffa, ma non tanto rigida, quanto la prima, e meno villana che la seconda, dove altro non accadde, che parole e risa, per fare accorto e avvertito un prosuntuoso dello errore suo; e soggiunse dicendo.

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente, che non attendono ad altro, che ad empiere il ventre, e che fanno professione d' intendersi e de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbono, come si dice, la Tar-

pea di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno aver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando per lo troppo tosto, o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto, senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre, alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fossero. Onde a questo proposito vi dico, che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnia nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso ora in casa uno, ora in casa un altro cenare allegramente, più per ritrovarse insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empiere il corpo d'ottimi vini e di preziose vivande, non però, che non stessero onoratamente e da par loro. Ed erano appunto tanti, che facendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciascuno toccava la sua volta, e di poi ripigliando, continovavano di mano in mano; e a colui che faceva la cena, era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene, agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza

essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarse, e per sorte era il più ignorante e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva, che uomo del mondo, e per dispetto sempre tener voleva il compagnuzzo in mano, nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento, nè la maggior dolcezza, e che egli ringraziava Dio, che si trovava senza avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare: e ogni volta, che eglino si ritrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non aver debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo aveano più a noja, che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure, che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d'intorno. Ora avvenne che toccando la volta a un giovane, che si face-

va chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra se pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che ajutar lo volesse, e mostrogli ciò che a fare e a dire aveva. Così venutane l'ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fusse stato il padrone di tutti, e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani, e Dionigi il primo si pose a mensa, e arrecosse di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello, gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, ed aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe, che fussero non pure in Firenze, ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Ed essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui, che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a

entrare in su la beatitudine del non avere, nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui, i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: Che puzzo sent' io? rispose l'altro, il più corrotto, che si sentisse giammai. Egli non sa di tanto tristo odore un carnajo, e nè disgrazio, là dietro Mercato vecchio. I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fussero, stavano guardandosi l'un l'altro, come smemorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa, quando Dionigi, quasi in collera, veggendo coloro turarse il naso, e così sott'occhi guardar pure inverso lui, disse: Sarei mai io, che putessi? che voi mi guardate così fiso? Se io non credessi, che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenza nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui, che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto profumato e pulito, rispose: Dì, dì, di pure, non aver rispetto alcuno. Soggiunse dunque Giannetto: Poichè vi piace, io la dirò, e seguitò. Cotesta barba è quella che tanto pute, e sì corrottamente. Perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse co-

lui, e disse: Tutti coloro, che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno ajuto e forza a' rutti e alle corregge, alla fine delle quali, quasi sempre dicono: Alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito, nè mai avutone, credo veramente, che voi siate solo in Firenze, e così avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo, che non abbia il suo rutto e la sua correggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di merda, che non vi si può stare appresso. Sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso, e fareste bene per onor di voi prima, e poi per beneficio nostro a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste o raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole, tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno, che si ebbe a levar da tavola, e sfibbiarse; e a più d'uno vennero giù le lacrime dagli occhi, veggendo massimamente star Dionigi, che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder

parola; e veggendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone, e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s'andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate; e tanto fu lo sdegno e l'odio, che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, dopo i loro piacevoli ragionamenti, se ne tornarono alle loro case allegri e contenti, che con sì bella burla e piacevole invenzione, mordendo e riprendendo Giannetto, leggiadramente la ignoranza e la prosunzione di Dionigi, tolto avesse loro dagli orecchi così fatta seccaggine.

NOVELLA V.

Guglielmo Grimaldi una notte ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale, Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo secretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia, e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi, per gelosia della moglie, accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e se stessa.

Non sì tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro, e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato, cortesi fanciulle, disse, e voi innamorati giovani, poichè il cielo ha voluto forse dal nome finto, col quale voi mi chiamate, atteso che chi l'ebbe daddovero capitò male, mentre che notando andava alla casa della sua amata donna, o altra qualsivoglia cagione, che io, contro a mia voglia, degli sfortunati avvenimenti altrui, ed infelici faccia primieramente fede; sono contento con una delle mie novelle, un doloroso e compassionevol caso, e veramente

degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero e spaventevole quanto altro forse o più, che intervenisse giammai. E quantunque egli non accadesse nè in Grecia nè in Roma nè a persone di alta progenie o di regale stirpe, pure così fu appunto, come io ve lo racconterò, e vedrete che nelle umili e basse case, così come ne'superbi palagi, e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga, e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fusse nè imperadrice nè reina nè principessa, disperata e sanguinosa morte del marito, de' figliuoli e di se stessa nacque. Ascoltatemi dunque; e cominciò dicendo.

Leggesi nelle storie Pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi confinato da Genova per le parti, il quale giovine ancora di ventidue anni con non molti danari, tolto una casetta appigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai, e spendendo pòco, in breve tempo diventò ricco; e perseverando in ispazio di tempo, ricchissimo si fece sempre coi denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare. Intanto che vecchio trovandosi con parecchi migliaja di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza, e cotanto amore aveva posto lo-

ro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa. Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e bujo, fu, o per malevoglienza o colto in cambio, affrontato e ferito, di un pugnale sopra la poppa manca, onde il poverello sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente. In tanto che avendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio orafo, ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare del piombo e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere, e per lo caldo, sendo allora di stare, teneva l' uscio aperto, sì che sentito il calpestio di colui, si volse di fatto, e conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta, e a questo tempaccio strano? Ohimè! rispose Guglielmo, male; io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi nè perchè; e il dire queste parole, il posarsi a sedere, e il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima. Fazio veggendolo cadere,

maraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fusse, come egli era veramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie, con due suoi figliuolini maschi di cinque anni, o in circa nati a un corpo, era a casa di suo padre andata, che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tuonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l'uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere, come v'era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e soprattutto di danari secchi, e quegli avere appresso di se. Laonde sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui, che astuto e sagacissimo

era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: Deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa di costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque, che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa, che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vadia attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui, che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via, e nasconderse, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro; e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domeneddio ce l'ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fusse creduto? forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso, e posto al martoro? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? infine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che ajuta gli auda-

ci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso, e un gran cappello in capo, le chiavi in seno, e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via, e in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana; e con due di quelle chiavi le maggiori, aperse l'uscio, ed il primo volo fece in camera, la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse, e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie e gioje e perle di grandissima valuta; nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ognuno dei quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva: tre mila scudi d'oro ben conti; onde Fazio allegro e volonteroso, prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorerie e le gioje non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. Lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo, e riserrato e racconcio il tutto, come trovato aveva, se ne uscì di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, pio-

vendo tuttavia quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni. Fazio la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziero in camera, e mutossi tutto, e perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta, e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga e due larga; e Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme vi pose dentro, e ricoperse colla terra medesima, la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci, che eran là in un canto, in guisa tale, che quel luogo non pareva mai stato tocco; e poscia, tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato un di quelli sacchetti si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista, e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d'allegrezza e di gioja rilegatigli molto bene, gli pose n'uno armadio d'un suo scrittojo, e serrogli; ed il forziero mise in suol fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far gior-

no, e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro; di poi levatosi, se ne andò in piazza, e in banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fusse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione; da indi in là, non si sapeva nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fusse. Per la qual cosa la corte, non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fusse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, ed entrar dentro, dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo, di che maravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo ajuto dei magnani, aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori, ed i libri, che furono portati alla corte, e posti a buona guardia, e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse

o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, che per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti; la corte si ingomberò tutte le sustanze state di Guglielmo, facendosi gran maraviglia pur ognuno, chè non si fusse trovato danari. E alcuni si pensavano, che egli si fusse andato con Dio con essi, e altri, che gli avesse sotterrati o nascosi in qualche luogo strano; e molti che la corte non gli avesse voluti appalesare. Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli, alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d' ariento, e di volere andare a vendergli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui, che già due volte s'era affaticato in vano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa., perciocchè a farne il saggio non aveva mai

retto al martello, e gli amici e i parenti suoi soprattutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone, e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa, come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non arebbe quel disagio, nè quella spesa. Ma niente rilevava; che Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta, che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero danari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto, che egli tornasse, e già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave Raugea, che partiva allora per alla volta di Marsiglia. Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: Dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco, che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci muojamo di fame? Che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo! Quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo, e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una maraviglia.

Ma ella rispondendogli, diceva pure: Se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui, come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più; e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliuolini andare accattando. E non faceva nè giorno nè notte mai altro, che piangere e rammaricarse; onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei, e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittojo, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si maravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero; mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo, il quale con lungo giro di parole, mostratole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla donna, gli diede licenza allegramente, con questo, che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio ordinato

colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina fatto fare una buona cassa nuova e forte, con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti, lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie, e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e d'ariento vivo e d'altra materia, la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro; e tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi, che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maladizione dell'alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo la vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsiglia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia, e uscitosi di nave, colla sua cassa, se ne andò coi vetturali insieme a Lione, dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fussero, annoverati i suoi danari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Laufranchi, l'altra al banco de' Gualandi, e una lettera scris-

se alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi a gli altri parenti e amici di Fazio, i quali tutti si maravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsiglia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livornò, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar là moglie e i figliuoli, e pieno di gioja e d'allegrezza abbracciava e basciava ognuno, che egli scontrava per la strada, dicendo che coll' ajuto di Dio era tornato ricco, sendo l' ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in banchi da' Gualandi e dai Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d' oro, e tutti se gli fece portare a casa con maraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di fargli festa, lodando estremamente la sua virtù. Fazio, ricchissimo da par suo ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dall' alchimia fusse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellis-

sima casa, dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori, che fussero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di ufizj a Roma, e due mila ne pose in su n' un fondaco a diece per cento, di maniera che egli stava come un principe, e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e duo servidori, e teneva due cavalcature, una per se, e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e seco una sua figliuoletta di sedici in diciassette anni, bellissima a maraviglia; e fece tanto che Fazio ne fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie era il proposito appunto ed il bisogno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace. Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchierella, e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento

suo, fece tanto, che con preghi e con danari corruppe la vecchia poverissima; dimodochè la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la cosa pur senza saputa della donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore, avendo dato la fede sua a lei, e alla madre di tosto maritarla con buonissima dote, attendeva a darsi piacere e buon tempo; e, ancorchè tuttavia spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena. Ma non potettono tanto cautamente governarse, che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette, e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio, e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perchè nolle dando egli più noja la notte, come prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia, e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore

di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena, e la madre venire, dove senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare del disleal marito, della disonesta vecchia, e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ed essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè facendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioja consumava il tempo. Il che sapendo la Pippa, fuor di modo, e sopra ogni guisa umana dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e diliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall' alchimia, ma rubato aveva i danari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell' ariento venduto; in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata allora allora si mise a ordine, e senza torre compagnia di serve, sola, portata dal furore se ne andò, che era quasi sera, dentro a un Magistrato, che giustizia teneva, come nella città nostra gli

otto di guardia e di balia, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati; dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia, e disegnò loro il luogo appunto. Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse, e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto, e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello, che nel letto, colla sua amorosa giacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, ed innanzi al giorno in Pisa e in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette, e dipoi venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista, egli gridò ad alta voce, dicendo, ben mi sta; e a lei rivolto disse: Il troppo amore, che io ti portai, m'ha qui condotto; e al Magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro spaveutandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino allora gli era riuscito; e incruditi, messolo alla tortura, tanti martìri e tanti gli dierono, che

innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare. Per lo che diede il Magistrato sentenza, che l'altra mattina, facendo le cerchie maggiori per Pisa, fosse attanagliato finalmente e squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliuolini trovò fuori dalla famiglia della corte essere stati cacciati; onde con essi dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. E il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che co i suoi figliuoli insieme si morrebbe di

fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, e all'ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre se e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato, e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini. La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa dolorosa, priva trovandosi per la sua rabbia e gelosia del marito e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliarse la penitenza; ed arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figliuoletti, presone uno da ogni mano, piangendo in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti, che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno, e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via, ed ella piangendo sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì,

e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa dicendo: Pessima femmina! ella piange ora quello che ella ha voluto, e da se stessa procacciatosi. La Pippa avendosi fitto l'ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliuolini chiamare, dicendo, abbracciate e baciate lo sventurato babbo, i quali piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto, e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all'altro voltasi, il medesimo fece così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in se rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise, e scannatasi, morendo, addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta. Le persone, che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini, e la disperata madre trovarono, che davano i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con

due loro così belli e biondi figliuolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti l' uno sopra l' altro attraversati giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene, ceda Troja e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali, e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E soprattutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue, e di quello dell' empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta, e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo e scellerato spettacolo arebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara, e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

NOVELLA VI.

Racconciarla o rifarla.

Il Prete da San Felice a Emà col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea; di poi ritornando è da lei ingannato, e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire ai suoi piedi, è portato a casa.

Non accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole o stravagante fine, non la letizia e il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa gelosia, gelosa rabbia, crudele invenzione, disperato e inumano fine, il dispiacere ed il dolore avevano questa volta dai begli occhi delle vaghe giovani tirato in abbondanza giù le lagrime, e bagnato loro le colorite guancie e il dilicato seno; nè di piangere ancora si potevano tenere, molto biasimando la malvagia femmina, quando Siringa, che seguitar doveva, rasciugatisi gli occhi, prese così a favellare: Pietose donne, e voi altri, certamente, che non è stato fuor di pro-

posito, in mezzo a tanto zucchero e mele, alquanto d'aloè e d'assenzio mescolare; a fine che per la amaritudine, sia meglio conosciuta la dolcezza, perciocchè i contrarj posti insieme, le cose buone e belle, di bontà e di bellezza in infinito accrescono. Per questa cagione dunque io mi rendo certa, che se le passate novelle della presente sera vi tornarete nella memoria, quanto più questa v'ha dato doglia e maninconia, tanto vi accresceranno gioja e contento. E ancora io ho speranza, che la mia favola, la quale sarà tutta ridente e lieta, maggiore allegrezza e conforto vi porga; e così detto, con un dolce riso soavemente la lingua sciolse.

Come voi dovete sapere, usanza è stata sempre mai nel nostro contado, che i preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor Chiesa, invitano tutti i preti loro vicini: per lo che avendo il prete del Portico tra l'altre, una volta la festa, tutti i preti da lui chiamati vi concorsero; tra i quali vi fu un ser Agostino, che ofiziava a San Felice a Ema, poco indi lontano. Il quale, mentre che la Messa grande solennemente si cantava, vide per sorte nella Chiesa una bella giovine e manierosa; e domandato livi intorno, chi ella fosse, gli fu risposto esser quindi popolana; e perchè ella gli andava molto per la fantasia, poco ad altro, fuor che a mirarla e vagheggiarla, attese la mattina. Av-

venne poi che detto l' ufizio e fornite le Messe, tutte le persone di Chiesa partitesi, se ne andarono a desinare, e così fecero i preti. In sul vespro poi, ser Agostino uscendo così fuori in sulla strada, per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la giovane, che veduto la mattina in Chiesa aveva, la quale si faceva chiamar Mea, moglie di un muratore, che in compagnia dell'altre donne vicine si stava al fresco e a motteggiare. Per la qual cosa, chiamato il prete della Chiesa, lo prese a domandar di lei e della sua condizione; il quale gli rispose, essere tutta piacevole e buona compagnia, eccetto che coi preti, i quali, che che se ne fosse la cagione, aveva più in odio, che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirgli ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra se dispose di caricarglie-ne a ogni modo, dicendo seco medesimo: Io so che tu ci hai a lasciar la pelle, voglia tu, o no; e perchè ella non avesse cagione di conoscerlo per prete, se gli levò, benchè mal volentieri d' intorno, ma di lontano la riguardava pure sott'occhi, che non pareva suo fatto; e quanto più la mirava, tanto più gli cresceva il desiderio di possederla. In questo mentre ne venne il vespro, e di poi la compieta, che la Mea non entrò mai in Chiesa, tanto che fornito gli ufizj e la festa, ser Agostino

fatto colazione grossamente con gli altri preti, prese licenza, e tornossene a San Felice a Ema, dove non faceva altro mai, che pensare alla sua innamorata, ed il modo che tener dovesse, per poterle favellare, che non fosse da lei per prete conosciuto, e poscia cercare di venire a gli attenti suoi. E perchè egli era scaltro e maliziosetto, gli cadde nell' animo di tentare una via da dovergli agevolmente riuscire, per contentare i desiderj suoi, ed un lunedì in su le ventiun'ora, travestitosi a guisa di un villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca, e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello e grasso papero in collo, nascosamente si partì di casa, e per tragetti se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico, e preso la via verso Firenze, se ne veniva adagio adagio fermandosi a ogni passo, tanto che di lontano vide la Mea in su l' uscio sedersi e nettare la insalata; onde affrettando il cammino, se le fermò al dirimpetto, guardandola così alla semplice; per che la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirarla, lo domandò, se quel papero, che egli aveva in braccio, si vendeva: Non si vende, rispose il prete. Donamelo dunque, disse la donna, che era favellante. Questo si potrebbe fare, rispose ser Agostino; entriamo in casa, e saremo d'accordo. La Mea, ch'era di buona cucina, adocchiato quel paperone, ch'era grosso e bian-

co, alla bella prima si rizzò coll' insalata in grembo, e mise colui dentro, e serrò l' uscio. Come il prete si vide in terreno, e l' uscio serrato, disse alla Mea: Udite, madonna. Questo papero, che voi vedete sì bianco e bello, io lo portava all' oste; pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre; e nella fine rimasero insieme, che ella glene desse una abbracciatura, e che il papero fosse suo; e così la Mea, parendole un cotal sollucherone cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto; e fornito che gli ebbero ambeduoi la danza, si levò su la donna, e disse a colui: Tu te ne puoi andare a tua posta, che il papero è mio. Il malprete rispose: No no: voi noll' avete guadagnato ancora; perciocchè quello che io doveva aver da voi, avete voi avuto da me, poichè stando di sopra, sete stato voi l' uomo, e io la donna, trovandomi di sotto, ed essere stato cavalcato. La Mea fece bocca da ridere, e disse io ti ho inteso; e perchè il sere l' era riuscito meglio che di paruta, sendo giovane ancora, grande della persona e morbido, se lo tirò volentieri addosso; sì che fornito la seconda ballata, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero, e disse alla donna: Mona, voi ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un' altra volta, perchè questa d'ora, sconta quella di prima, e semo appunto pagati e del pari; a quest' altra volta, si

bene, che voi arete, e giustamente, guadagnato il papero. La Mea, che per infino all' ora se ne era riso, e recatoselo in burla, se questa cosa le parve strana, non è da domandarne, e voltatasegli con un mal viso, disse: Non ti vergogni tu, villan tirchio? Che pensi tu aver trovato qualche femmina di partito? ribaldone, egli ti debbe piacer l' unto; dallo qua, e vatti con Dio, e volevagniene strappare di mano; ma il prete lo teneva forte, e accostatosi all' uscio lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò innanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a risponderle. In questo accadde appunto, che fuori d'ogni sua usanza, giunse qui il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all' uscio, entrò in casa, e veggendo la moglie con quel contadino alle mani, disse: Che diavol gridi tu, Mea? Che domine hai tu che fare con cotesto villano? A cui, senza aspettare altro, rispose subito ser Agostino, e disse: Sappiate, uomo da bene, che io mercatai con questa donna trenta soldi questo papero, e di tanto restammo d'accordo nella via; ora ella qui in casa me ne vorrebbe dar diciotto. Tu menti per la gola, soggiunse la Mea, e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col marito, seguitò dicendo: Io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti; e io dico trenta, rispose il prete; per la qual

cosa il marito di lei disse: Deh, Mea lascialo andare in mal'ora! tu diresti pari, ed egli caffo, e non verreste mai a conclusione. Hai tu paura che t'abbiano a mancare i paperi? Vadiasene col mal'an che Domenedio gli dia, soggiunse la Mea; che egli non troverà mai più chi gli faccia quel che gli ho fatt'io. Il prete, partendosi di casa disse: E tu non troverai mai più altri, che abbia sì grasso e sì grosso papero; e allegro fuor di modo se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto. Il marito, non avendo bene inteso le parole della Mea, le disse: E che gli hai tu fatto però? Egli era più presso al dovere di te, e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi più di quaranta; e così tolto di casa quel che gli bisognava, se ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar l'insalata, piena tutta di stizza e di dolore, che da un villano a quel modo fusse stata beffata. Passarono intanto otto o dieci dì, che ser Agostino, pensando alla sua Mea, che gli era riuscita meglio, che pensato non s'aveva, si dispose di tornare a visitarla, e veder, se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca; anzi pentito al tutto di quel che fatto aveva, in quel modo medesimo vestito da contadino, tolse il papero stesso e un pajo di buoni e grassi capponi, con animo di darle l'uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello che egli sperava di rice-

vere, e far seco la pace. E così un giorno in sull'ora medesima sfuggiascamente se ne venne alla strada per la via del Gallozzo, e così in verso Firenze pianamente camminando, appoco appoco si condusse al Portico; e quindi dalla casa della sua Mea passando, la vide per buona sorte appunto alla finestra, ed ella lui, e conobbelo subito, e al papero e ai capponi si avvisò troppo bene dello animo suo. Per la qual cosa dispostasi alla vendetta, veggendo che da lui era guardata, rise e accennollo così colla mano, e levosse n'un tratto dalla finestra, e a un suo amante, che per ventura aveva in casa, e che pure allora s'era stato un pezzo seco, disse quello che far dovesse, e con esso lui sceso la scala, e nascosolo nella volta, se ne venne, e aperse l'uscio. Il prete era già comparito, e postosi al dirimpetto, sicchè a prima giunta salutò la Mea, e disse: Io son venuto a portarvi il vostro papero, e questi capponi ancora, se voi gli vorrete. La donna ghignando gli rispose: Tu sii il molto ben venuto, passa drento col buon anno, che io mi sono maravigliata, che tu abbi penato tanto a tornarmi a vedere. Ser Agostino entrò in casa allegrissimo, e la Mea di fatto serrò la porta, e presolo per la mano, non come l'altra volta a basso, ma su in camera lo menò, dove postisi a sedere, il prete per sua scusa, così prese a dire: Egli è vero,

buona donna, che l'altra volta che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica, e quasi villanamente, ma se colui non sopravveniva, io vi lasciava il papero senza fallo alcuno; ma pensando ch'esser dovesse vostro marito, com'esser doveva, feci così per lo meglio, che mi parve assai buono spediente per l'onor vostro e per la salute mia. Ma ora son tornato a fare il debito mio, eccovi innanzi tratto il papero, ed i capponi saranno anche vostri, perch'io ho disegnato che noi siamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una cosa, e quando un'altra. Io ho dei pippioni, delle pollastre, del cacio, de' capretti, e sempremai, secondo le stagioni, vi verrò a visitare colle man piene. Rise la Mea, e rispose dicendo: Io non credo che mai più alla sua vita ci tornasse quello sciatto di mio marito a quella otta; ma vedi, tu mi facesti montare la luna, dimanierachè io t'arei manicato senza sale. E questo detto, preso il papero e i capponi che il prete le lasciò volentieri, pensando che ella si fosse rappacificata, e messegli n'uno armadio, dicendo, or ora fo ciò che tu vuoi. Ma in quella che ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente; perciocchè colui, uscendo d'agguato, aveva aperto l'uscio pian piano, e di fuori trovandosi, picchiava a più potere; per lo che la donna, fattasi alla fi-

nestra, e tirato la testa prestamente a se, disse quasi piangendo: io son morta. Ohimè, che questo è un mio fratello, il più disperato e crudele uomo che sia nel mondo! e volta a ser Agostino, disse: Entra tosto in questa camera, che guai a te e me, se ti vedesse meco; e in un tratto fece la vista di tirar la corda, e spinse il prete nella camera, e messo nell' uscio di quella un chiavistellino, si fece in capo di scala, dicendo forte, acciocchè colui intendesse: Ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello. Colui ammaestrato, così rispose con voce alta e minacciante: E tu per cento mila sii la maltrovata. Vedi che io t' ho pur giunta questo tratto, che tu pensavi che io fossi mille miglia lontano. Dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante, che ardisce di fare alla casa nostra tanto disonore? dove è egli, ribalda, che io voglio ammazzar te e lui? la Mea piangendo e gridando diceva: Fratel mio, misericordia! io non ho persona in casa. Sì, hai bene, seguitò colui, io lo troverò ben io; e sendo famiglio del Podestà del Galluzzo, aveva cavato fuori la spada, e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando e sbuffando tuttavia. Per la qual cosa venne a ser Agostino in un subito tanta paura, che egli fu per venirsi meno; perciocchè la Mea piangendo e raccomandandosi, e colui bestemmiando e minacciandola, fingevano

troppo bene; ma nella fine colui dato un calcio nell' uscio della camera, disse gridando: Apri qua, che io vo' veder chi ci è, e passarlo fuori fuori con questa spada. Il prete, sentito dimenar l'uscio, e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato, ma parendogli tuttavia sentir passarsi da banda a banda, si gittò da una finestra, alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna, e poco mancò, ch' ei non rimanesse infilzato sopra un palo; pure dette in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciosse un piè malamente. Pure tanta fu la paura, che egli si stette cheto come l'olio, e non si reggendo in su le gambe, carponi se ne andò tra vite e vite tanto, che più d'una balestrata si discostò dalla casa. Come coloro sentirono il romore del salto, subito apersono la camera, ed entrati dentro e veduto la fine, non cercarono più oltre, ma cascarono ambedue nelle maggiori risa del mondo, e andaronsene a vedere il papero e i capponi, ch' erano buoni e grassi; e la Mea non capiva nelle quoja per l'allegrezza, parendole essersi vendicata a misura di carboni. E sia certo ognuno, che non è cosa nel mondo, che tanto piaccia e contenti quanto la vendetta, e massimamente alle donne. Il misero ser Agostino carpon carponi, doloroso e tremante tanto adoperò, che si condusse alla strada, e nascoso stette per

infino alla sera, tanto che per avventura vide passare il mugnajo, che macinava alla pescaja d'Ema, suo amico e vicino, il quale chiamato con bassa voce, e datosegli a conoscere, pregò che sopra un mulo lo mettesse, e a casa ne lo portasse. Il mugnajo, meravigliandosi, senza voler altrimenti intender la cagione, come quivi a quell'otta, e in qual modo si fosse condotto, sopra un mulo lo pose, e increscendogliene fuor di modo, a casa sua lo condusse; e, come il prete lo pregò, non disse mai niente a persona. Ser Agostino alla fante e alla madre poi, trovò certa sua scusa dello essere uscito a quella foggia travestito, e così della rottura del ginocchio e della isvoltura del piede, che n'ebbe assai parecchie e parecchie settimane, e al mugnajo ancora fece credere certa sua invenzione, talchè di molto tempo stette la cosa, che non si seppe, e non si sarebbe saputa mai, se non che ser Agostino già vecchio, morto la Mea e il marito, la disse più volte, e la raccontava per via di favola.

NOVELLA VII.

Prete Piero da Siena, mentre vuole beffare un cherico Fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.

Aveva Siringa colla sua novella fatto più volte arrossire e ridere le donne, e parimente e a loro, e a i giovani addolcito il cuore, e racconsolato l'animo, e più lo arebbe fatto, se messer lo prete, non si fusse, saltando, fatto male alcuno, solamente messovi, che ben gli stava, il papero e i capponi. Ma Fileno, sentendola già tacere, e sappiendo a lui toccare il dover dire, così con dolce favella a ragionare incominciò. Leggiadre donne, e voi generosi giovani, io voglio colla mia favola, farvi sentire una beffa fatta da un Fiorentino a un Sanese, il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse, perchè chi si diletta di far frode, non si dee lamentar s' altri lo 'nganna; e disse.

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol Città, o pure bellissimo Castello fu, non ha gran tempo, un Messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale, il quale aveva seco un suo nipote, an-

ch'egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor Messa; solo era ordinato a Pistola e a Vangelo, e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della Chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fusse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso, e bizzarretto alquanto, tal che con prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto Priore, stava sempre in litigi e in quistione, di che Messer Mico aveva grandissimo dispiacere; e se non fosse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarse da così fatta seccaggine, venti volte l'arebbe cacciato via, e col nipote più volte n'ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d'accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l'altro superchiar volea, e colui non gliene risparmiava una maladetta. Ora prete Piero avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene la notte; e così la sera, poichè egli ebbe cenato, e ognuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del Zio) che tempo gli parve di dar cominciamento a quello, che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera,

se ne venne chetamente in Chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore, per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in ispalla, e portatola dietro all'altar grande, dove venivano all'ora le funi delle campane, la legò con suoi artificj alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino sonare per dare segno di mattutino, e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a percuotere nella testa; e così fatto, si partì di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse. Vennene intanto l'ora diputata, ed il Fiorentino levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume, perciocch'egli v'era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al bujo, là se ne andò sicuramente. E come egli giunse, dette di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancio in sul capo, e strisciarongli giù per la tempia sinistra, in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo, Cristo ajutami! e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando si diede a fuggire. Prete Piero,

udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto effetto; là onde contento a meraviglia, serrò la porta, onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse ed avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente, e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire. Il Fiorentino, mezzo fuor di se, giunse spaventato all' uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e sì cacciò tentoni a correr per la Chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza, e di fatto cavatone il chiavistello l'aperse, e se ne uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di luna, che fosse stato quell' anno. Sì che fermatosi, non veggendosi persona dietro, si rassicurò alquanto, e fra se stesso cominciò a pensare, che cosa potesse essere stata quella, che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo, e poi ricordatosi, che l'uscio, da lui lasciato aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente, che prete Piero non gli avesse fatto delle sue; nella fine conchiuse questo dover essergli veramente intervenuto per opera di lui. Sicchè volendosene accertare, tolse un moccolo di candela, che sempre ne portava seco, e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all' altare, e guardando così in cagnesco, vide ciondolare colei morta, e legata per le chiome

alla fune della campana grossa, e 'conobbela subito alle treccie lunghe e bionde, e a una ghirlanda, che ella aveva in testa di diversi fiori; per la qual cosa, spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a prete Piero. Ma poichè egli l'ebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagevole e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch' egli era assai destro e gagliardo, tanto fece, ch' egli salì per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l'uscio della Chiesa, che colui serrato aveva; e andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello, e dopo postosi quella morta addosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e posto la morta leggiermente in terra, si mise in orecchi a canto all'uscio, per udire quello che colui facesse, e lo sentì russare fortemente: di che oltre a misura contento, ma più per lo aver trovato l'uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo allora 'nel cuore della state, onde gli nacque nuovo disiderio di voler tentare più innanzi, sì che ripresa colei in su le braccia, pian piano e che-

tamente entrò nella camera, e accostatosi al letto, quella morta gli pose a giacere a canto, e partissi; e quindi poco lontano si pose in agguato per vedere, e udire quanto di ciò seguisse. Prete Piero, per lo disagio, era entrato in un grave profondissimo sonno; pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo più che marmo, la tirò subito a se, e pieno di maraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto aveva, dubitando non colei fusse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto, ed in camicia fuggendo si uscì di camera, e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala, che scendeva in terreno, e tanta fu la fretta, che egli aveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo, e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due od in tre lati si spezzò la testa; sicchè senza potersi muovere, laggiù disteso in terra, gridava in modo, che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il priore, il famiglio e la serva corsero chi mezzo vestito, e chi in camicia, e prete Piero trovarono a piè di quella scala, che non restava di guaire e di

rammaricarse. In questo mentre, avendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato, e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto nè da loro, nè d'altrui, se ne corse in Chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai, che di quindi fusse stata mossa, e se ne andò a sonare l'Avemaria, che già era dì alto. Messer Mico, giunto dove il nipote giaceva tutto percosso, non meno dolente, che maraviglioso, poi che dalla fante e dal servidore ajutato, lo fece rizzare, le venne domandando, perchè così fusse caduto, e che ne fusse stato cagione. Ma prete Piero nulla rispondendo, attendeva a dolerse e a rammaricarse; per lo che il priore veggendolo sì mal concio, e tutto il viso ed il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già aveva cominciato a sonare a Messa, e mandollo per un medico, il migliore che fusse in Prato. Intanto confortandolo sempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual cosa prete Piero gridando, prese a dire, che altrove, in ogni altro luogo lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de'forastieri, narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che si era trovato al capezza-

le. Laonde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non trovandovi nè fanciulla morta, nè segno alcuno ch'ella vi fusse stata, giù se ne tornò, con dire ch'egli doveva aver sognato; perchè nel letto suo non era persona nè morta nè viva. Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini, e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente, che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo aveva sognato. Colui disperandosi e per la meraviglia, e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare, e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente aver lasciata, fu da via maggior duolo e maraviglia soprappreso, cotale che sbigottito non sapeva più che si dire, nè che si fare. Comparse in tanto il medico col Fiorentino, il quale di fuori maninconoso, e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma dipoi che prete Piero fu medicato, che per dirne il vero non aveva troppo gran male, egli diliberò di chiarirse affatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello che per far paura al Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e 'l cherico, che fussero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi maravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: Perdoniti Dio, che a me questa notte non hai fatto nè paura, nè cosa niuna che io sappia; e rac-

contato, come sonò prima mattutino, e di poi tornatosene al letto, in sul far del dì l' Avemaria, e mentre che dopo sonava a Messa, sentì le grida ed il famiglio, che lo venne a chiamare. Come? disse prete Piero; e da capo fattosi ogni cosa per filo e per segno raccontò. Il Fiorentino ristringendosi nelle spalle, faceva le maraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in Chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla vi trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla. Per la qual cosa gli crebbero in mille doppi la maraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato, si fece ricondurre al letto, dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia, e la maninconia, che poco mangiava, e poco o niente dormiva; di maniera che o fusse la novità del caso, o gli umori maninconici, la rabbia e la frenesia, o pure il diavolo che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d' una finestra, che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre, si sfacellò, e morì che non battè polso; di che rimase scontento fuor di modo, e dolorosissimo messer Mico. E non avendo più a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fusse stato ammaliato. Il Fioren-

tino fu costretto anch' egli partirsi, e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in San Piero Maggiore, dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuto risapere.

NOVELLA VIII.

Questa è da considerare.

Uno Abate dell'ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove per sua ignoranza e prosunzione, il Tasso lo fa legare per pazzo.

Taceva già Fileno, strigatosi della sua favola, della quale molto si ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il subito accorgimento del Fiorentino; quando Lidia, che dietro gli veniva, senza fare altre parole, disse: Anch'io, belle donne, vi voglio nella mia novella una beffa raccontare, la quale non credo che vi abbia a piacere, nè far ridere meno delle narrate; e seguitò.

Non sono ancora molti anni, che per Firenze passò uno abate Lombardo, che andava a Roma, frate dell' ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del Cardinale di Cortona, il quale in nome di Papa Clemente governava la città. Ora a questo abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestia

nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo; e partitosi con due dei suoi frati, e con due altri della regola accompagnato, là se ne andò, dove il priore di detta Chiesa, perchè la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso, che così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava allora il palco della libreria, che venne spacciatamente; a cui il priore disse: Sarai contento di mostrare a questo valent' uomo la sagrestia e la libreria, e dagli ad intendere dove, e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte. Il Tasso, risposto che volentieri, s' avviò innanzi, e lo abate e gli altri frati dietrogli, tanto che in sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dette notizia. Così lo abate avendo veduto, e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo compagno: Per certo, che queste non sono, se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fossero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello che io m' immaginava. Vedi che questo Michel Agnolo non è però un Dio in terra come dice la plebe. Divero che le figure, che sono in casa i conti Peppoli, non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo,

o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli desse del messere e del reverendo, lo giudicò subito un solenne brodajolo, e fu tutto tentato di rispondergli in grammatica, di quella sua fina, che non è intesa nè da lui, nè da altri; pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la Chiesa, domandò l'abate il Tasso, quanto tempo era ch'ella fosse fatta, e chi n'era stato lo architettore, ed il Tasso gli disse ogni cosa; per che lo abate rispose e disse: Questa Chiesa alla fe non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San . . . . . di Bologna. Il Tasso fu per ridere allora, e sì la collera lo vinse, che non si potette tenere che non dicesse: Padre, se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell' architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in Teologia. Il frate montone non intese, e disse: Io son pur maestro la Dio grazia; e così ragionando, poichè essi furono usciti di Chiesa, saliti in su i Chiostri di sopra, arrivarono dove era una scaletta di legname, che saliva alla libreria, su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo abate, e l'ultimo era il Tasso; e così salendo adagio adagio vennero volti gli occhi all' abate inverso la cupola; per lo

che fermatosi a mezzo la scala si pose intentamente a rimirarla, e restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella libreria, disse: Questa cupola ha tanta fama per l'universo, ch'è una meraviglia. Ah! rispose il Tasso, padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edifizio simile? ma la lanterna sopra tutto è miracolosa e senza pari; onde lo abate, quasi sdegnato, rispose dicendogli: Sì a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede, che la cupola di Norcia è più bella assai, e fatta con maggiore artifizio. Il Tasso non ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che rotto ogni freno di pazienza e di riverenza, messer lo abate prese ne i fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala, ed egli artatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo, e così addossogli cominciò a gridare ajuto ajuto, correte, correte qua, che questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa, alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi al lato, subito usciron fuori, e videro il Tasso addosso allo abate, che non restava di chiedere ajuto e delle funi, e in parte serrava e stringeva colui, e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva

dir parola che fosse inteso. Così avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un pajo di funi, e da quegli ajutato, le braccia e i piedi, anzi tutta la persona in modo legarono al frate, che a gran fatica dimenar si poteva; e a furia presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi in terra disteso e serrato al bujo lo lasciarono. I compagni dello abate erano corsi al romore; e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la libreria, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarono appunto, che coloro, legato lo menavano via, onde dolorosi gridando fortemente, addomandavano la cagione, perchè, e dove portato avessero così legato il loro abate. A cui il Tasso rispondendo affermava con giuramento, che se egli non fusse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, e che per suo bene lo aveva legato, e fatto mettere al bujo, acciocchè non si svagando, più tosto e più agevolmente ritornasse in se, perch' egli era uscito fuori dei gangheri. I frati pur gridando, con certe persone, che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro abate. Il Tasso intanto, dato un canto in pagamento, fuggì via colla chiave della camera, dove era serrato il frate, e andatosene nel chiassolino, dove trovato il Piloto e 'l Tribolo, e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello

che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalle risa. Lo abate doloroso colà trovandosi, nel modo di sopra mostrovi, e non sapendo perchè cagione era sì fuor di se stesso, che egli non poteva ancora discernere bene, se egli era lui o pure un altro, o se egli dormiva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare, e quasi smemorato pensava pure, come il fatto fosse andato. Ma sentendosi nella fine tutto fiacco e macero, e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso si può dire in prigione, cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che egli avesse il fuoco ai piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento; per la qual cosa i suoi frati, gridando anch' essi, domandavano della chiave e del Tasso, il quale non trovandosi, e già il priore di San Lorenzo, corso al romore, fece tosto mandare per un magnano, e aprì la camera, dove lo abate si trovò mezzo morto. Il quale tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre io son morto, fu da' suoi frati portato a braccia in camera del priore, e quivi non senza grande sdegno e dolore, avendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando ragione e giustizia, non si poteva dar pace che gli uomini dabbene e religiosi par sui, fossero da un artefice a quella

guisa bistrattati, e minacciava, non ch'altro, di farlo intendere al Papa. Il priore ne ebbe dispiacere grandissimo, e acconciolo in un cataletto, ne lo fece portare a Santa Trinita, il quale per la via non fece mai altro che guaire e rammaricarse, come colui che aveva di che. Ma nel convento fu poi il rammarico grande, e per sorte vi si abbattè a essere il Generale, il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al Cardinale, a cui parve molto strana e brutta la cosa, e di fatto fe' intendere al Vicario, che facesse d'avere il Tasso nelle mani. Per la qual cosa, e per commessione degli Otto, fu messo tutta la famiglia del bargello in opera, cercandolo, come fosse stato il maggior ladro del mondo: il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l'Avemaria sonata, d'andarsene in palazzo, dove da messer Amerigo da San Miniato suo amico, e favorito del Cardinale, fu nascoso. La sera poi, che Monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che ai forestieri e religiosi s'aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo: La cosa non sarà poi così come ella si dice, e bisogna intendere l'altra parte; il che udendo messer Amerigo, mandò a dire al Tasso, che uscisse d'agguato, e che venisse via; che allora era

tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a Monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo: Io son venuto, Monsignor, innanzi alla signoria vostra per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto, per lo che voi avete dato commissione che io sia preso, come uno assassino di strada; e fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguito appunto, raccontò il caso, con tanta grazia e con tante acconcie parole, che il Cardinale stesso fu forzato a ridere; pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse: I suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che lo abate dice, che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per più scorno serrarlo al bujo, e andastitene colla chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e allora gliene prese un capriccio de' buoni, e se io non era presto, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo; non ne dubitate punto che egli è matto spacciato, e che sia la verità, giudicate voi, se uomo giammai, che avesse puro e sano intelletto, direbbe che la Cupola di Norcia fosse più bella, e fatta con maggior disegno, che la nostra di Santa Maria del Fiore. Certamente, rispose allora il Magnifico, che per questa parola sola, egli meritava i canapi,

non che le fumi; il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difender la sua causa, e domani essere innanzi al Vicario per suo procuratore, e al Tasso voltosi, quasi ridendo, disse: Vattene a cena, e domattina per tempo tornati all' usanza a lavorare, e lasciane la briga a me; e da duoi staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il Cardinale, che era valente uomo, conoscendo il voler del Magnifico, mandò prestamente a far intendere al Vicario e al Capitano, che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l' altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero, e allo abate dierono ad intendere, come il Tasso, oltre lo avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni; la qual cosa sommamente gli piacque, e ivi a pochi giorni guarito, se ne andò al suo viaggio.

NOVELLA IX.

Brancazio Malespini passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha per cosa di nullo valore sì gran paura, che egli ne fu per morire.

Silvano veggendo Lidia essere venuta a fine della sua novella, mentre che tutti o dell' ignoranza, o dell' arroganza di messer lo abate, e della piacevole resoluzione del Tasso, ridevano, ridendo anch' egli, così prese a dire: Ornate donne, e amorosi giovani, io voglio scambio di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura, che ebbe un giovane innamorato de' nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua dama, per la quale egli fu vicino al perderne la persona, e soggiunse.

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu nei tempi suoi uno uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore, e quegli era che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia, soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale, sì co-

me della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a San Niccolò, moglie di un buono uomo della contrada, il quale faceva una fornace, onde spesso accadeva che il detto Brancazio si giaceva con esso lei, mentre che il marito stava la notte a sollecitare le cotte de' mattoni e della calcina; così bene aveva saputo governarse e guidare il suo amore. E perchè di ciò nè lo sposo, nè alcuno vicino a sospettare avesse, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere; e di poi rasente la riva d'Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo noll' arebbe mai potuto appostare. Ora accadde tra le altre, che una volta tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve dirimpetto, sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire *ora pro eo*; per lo che, fermatosi girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste

uomini ciondolare a guisa d'impiccati. Si che stando in fra due, non sapeva che farse, perciocchè sendo una ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quello mentre udì con sommessa voce un' altra volta dire *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenarse in cima della scala. Per la qual cosa, egli, che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malíe, d'incanti e di diavoli, fra se disse: Dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare e temere una ombra vana? e questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per quei campi, sendo allora del mese d'agosto, forse diece o dodici zucche, e come se fussero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche, e a una a una su tirandole le impiccava, facendo a un tratto il boja, e quei che confortano. E avendole colte coi gambi, quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo

appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una, ma si fermò, gridando a colui: Aspetta, o aspetta, che io impiccherò anche te, e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero, o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue, cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come aveva fatto le zucche, le venne fallito il pensiero; perciocchè a gran pena muover lo poteva, onde scintasi il grembiule, gli ne avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna, o la sua pazzia in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoranti dei campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si maravigliava, perciocchè le

forche parevano una festa; laonde alcuni facendosi più presso ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato che sembrava morto. Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, ed infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarse da chi, nè come quivi fosse stato condotto, grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto correndo là venuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo, onde uno medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: Costui è ancor vivo; e fattolo assettare in un cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa, e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagía, e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale rinvenuto, stette più di un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fusse. Sicchè, fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fusse,

e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora, che mentre egli visse non gli rimessero giammai, talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa, che fusse mai per lo addietro stata veduta, e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse riconosciuto, come interviene ora a coloro, che hanno quella spezie pazza di malfranzese, che si chiama pelatina, e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato la cosa; a Brancazio non arebbe tutto il mondo cavato dalla testa, che non fusse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

NOVELLA X.

E ULTIMA.

Ser Anastagio Vecchio, senza cagione alcuna, diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegnata, con un suo amante opera di modo, che ella viene agli attenti suoi, e per disgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per suo sposo.

Avendo già Silvano fornito la sua novella, molto piaciuta e lodata assai dai giovani e dalle donne, Cintia, che sola, avendo tutti gli altri, restava a Novellare, con voce dolce e sonora incominciò così favellando a dire: Che fate olà dunque, gentilissime donne, e graziosi giovani? potrò io raccontare giammai, che abbia, non pure in tutto, ma in sè parte alcuna di bello o di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? Nondimeno sciogliendomi dall'obbligo mio, m'ingegnerò di soddisfarvi il più che io potrò, ed il meglio che io saperò, dimostrandovi in che modo una buona donna fece morire il marito di quel male, che egli si andò pazzamente cercando.

Nella nostra città medesimamente fu, non ha gran tempo, un notajo che si chiamò ser Anastagio dalla Pieve. Costui venne in Firenze piccolo, e stette per pedagogo in casa gli Strozzi, e dipoi crescendo si matricolò, e cominciato al palagio del Podestà a guadagnare, venne col tempo ricco, e quasi vecchio affatto, non avendo a chi lasciare, diliberò di tor moglie; e non si curando di dote, ebbe per ventura una fanciulla, giovane, nobile e bella, la quale era da lui, in fuora che nel letto, contentata di tutte quante le cose, che ella sapeva chiedere e domandare; perciocchè il sere n'era invaghito, e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il più geloso uomo del mondo, e più sollecitudine e cura teneva in ben guardarla, che nello acquistare crientoli, e in cercare di rogare contratti. La fanciulla, che Fiammetta si chiamava, si accorse in poco tempo della perversa mente e della paura del marito; laonde e perchè ella era di gentil sangue, e di animo generoso, si sdegnò in guisa tale, che ella si pose in cuore di fargli quello per tal cagione, che altrimenti non arebbe mai pensato di fare. E accortasi che un medico suo vicino, di poco tornato da Parigi, dove era stato a studio, uomo di trentacinque anni o in circa, assai leggiadro e grazioso, la vagheggiava stranamente, cominciò a fargli lieto viso; della qual cosa il medico, allegro

fuor di modo, le passava da casa più spesso, ed ella facendogli sempre miglior cera, avvenne che di lui s'innamorò. Così amando l'un l'altro, niuna cosa desideravano con più ardente voglia, che di ritrovarse insieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione di una fante vecchia, che il sere teneva in casa, non ad altro fine, se non acciocchè il giorno le facesse la guardia, la notte egli poi la guardava da se stesso; di che la Fiammetta ed il suo maestro Giulio, che così aveva nome il medico, vivevano pienissimamente scontenti. Pure la giovane, come colei che le strignievano i cintolini, si diliberò di trovar via e modo ai suoi piaceri; e venutole nella fantasia uno nuovo accorgimento per esser col suo medico, e trastullarse con esso lui, ne lo fece per via di lettere accorto, e restati insieme di quanto far volevano, una notte in sul primo sonno, la buona femmina cominciò fortemente a gridare e a dire: Oh ser Anastagio! o marito mio, io muojo, io muojo! ohimè, ajutatemi per lo amor di Dio! Ser Anastagio destosi, di subito saltò fuor del letto in camiscia, e chiamato le serve, corsero prestamente là con lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire e di rammaricarse, dicendo che si sentiva dolere il corpo e gonfiar le budella. Coloro, scaldandole panni e foglie di cavolo, non sapevano più che farse, veggendo che

nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo e nelle strida, con dire: Misera, poverina me! oh marito mio caro! io scoppio, io scoppio, marito mio dolce, ajutatemi, ajutatemi, vi prego! e faceva i più pazzi occhi che si vedesser mai. Ser Anastagio, lagrimando per la tenerezza, e dubitando che ella non gli morisse fra mano, diliberò di andare pel medico, e per darle qualche conforto, lo disse alla donna; a cui ella rispose: Ohimè fate tosto, marito mio buono, per lo amor di Dio, tosto dico, che voi non sarete a tempo! Non dubitare, soggiunse il sere, che per far più spacciatamente io voglio andar qui volto il canto per maestro Giulio nostro vicino. Ben sapete, seguitò la Fiammetta, non indugiate; ohimè! che io muojo, se egli non viene prestamente a darmi in qualche modo ajuto. Il notajo non stette a dire, che ci è dato; ma si partì subitamente, e senza troppo picchiare, gli fu risposto dal medico, che stava alla posta; cotal che in un tratto comparsero in camera, dove colei si disperava. Il maestro salutolla e confortolla a prima giunta, e dipoi toccola molto bene, e brancicatola per tutto, voltatosi al marito, disse: Costei, o ella ha mangiato qualche cosa velenosa, o veramente la donna del corpo la travaglia. A voi bisogna, se scampar la volete, andare allo speziale delle Stelle per uno lattovaro, che io vi ordinerò, e al veleno e al mal della

madre perfettissimo e appropriatissimo rimedio. Questa è poca cosa, rispose il sere, e soggiunse: Guardate che io sia a otta. Non dubitate, disse il maestro, che io le ordinerò intanto una pittima casalinga, e farenglieue queste serve ed io. Ora uscianne, disse ser Anastagio; sì che portato da scrivere, il maestro gli fece una composizione stravagante, e mandollo volando a quello speziale, che stava a casa e bottega, ed egli rimase intorno alla Fiammetta, che tuttavia gridava; ma, com' ella sentì serrare l' uscio al marito, cominciò stridendo più forte, a rinforzare la voce, e fingendo che il dolore le cresesse tuttavia, intronava tutta quella casa. Per la qual cosa, il medico disse alle fantesche, che recavano olio e farina per la pittima, che far le voleva uno incanto, non veggendo altro modo a tenerla viva, e voltatosi loro, comandò che tosto gli portassero un bicchier di vino, e uno d'acqua, il che prestamente fu fatto; onde il medico presogli da ogni mana uno, e facendo le vista di dire sopra l'uno e l'altro non so che parole, gli porse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e dissele che beęsse quattro sorsi dell' uno e quattro dell' altro, e a quelle serve fece intendere, che se tenere in vita volevano la padrona loro, bisognava che elle andassero subitamente una in sul più alto, e l'altra nel più basso luogo della

casa a dire quattro corone, ognuna a riverenza dei quattro Vangelisti, e replicò loro che avvertissero a dirle adagio e intere, e che non si partissero per niente, se prima noll'avessero fornite. Le serve se lo credettero fermamente, e ancora che spiacevole paresse loro, senza pensare altro stimandosi guarire la padrona, che gridando tuttavia ad alta voce, pareva che ella fusse a ogni ora per dare i tratti; e la vecchia se ne andò nella volta, e la giovane in sul tetto, ognuna colla sua corona. Ma tosto che elle ebbero il piè fuor della camera, maestro Giulio, lasciato il vino e l'acqua e gl'incanti da parte, e la buona femmina le grida e i rammarichi, quel piacere insieme l'un l'altro presero, che leggiermente stimar vi potete, ed ebbonne l'agio, perciocchè stando ser Anastagio in via Fiesolana, innanzi che là fusse, e dallo speziale sbrigato, stette una buona pezza, e mise tanto tempo in mezzo, che egli non pensò giammai di trovar la moglie viva; di maniera che messer lo medico colla sua bellissima Fiammetta aveva corso tre volte in chintana, con piacere immenso e maraviglioso dell'una e dell'altra parte. Ma parendo loro otta o che le serve, o che il notajo tornar dovessero, si acconciò la donna, come se ella dormisse, ed il medico si pose ginocchioni, fingendo di leggere in su certi suoi scartafacci, quando le fantesche

fornito avendo di dire le corone, l'una della volta e l'altra d'in sul tetto, quasi a un'otta tornando, entrò la vecchia prima in camera per vedere a che termine fusse la padrona, ma veduto il medico ginocchioni in terra barbottare, e lei nel letto giacere ferma e cheta, che sembrava dormire, dubitando che ella non fusse morta, volle gridando far romore, ma fu tosto dal maestro ritenuta, e dettole che tacesse, che la madonna era guarita, e dormendo si riposava, e dipoi dimandato lei e quell'altra, che di già era entrata in camera, se elle avevano fornito di dire le corone, ed esse risposto di sì, si levò dritto in piedi, appunto che ser Anastagio picchiava l'uscio, al quale da una delle fanti fu prestamente aperto; onde egli comparì n'un tratto in camera tutto furioso e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la donna passata di questa vita, a cui tosto maestro Giulio disse: La vostra moglie sta come una perla, e per la grazia di Dio è guarita; sì che non ci è più bisogno di medicine, e raccontogli il tutto, e come non avendo altro rimedio, fu forzato ricorrere agl'incanti. Colei intanto, fingendo di svegliarse, tutta allegra e ridente, volta al marito, disse: O marito mio dolcissimo, fate conto di avere riavuto la vostra Fiammetta dalla fossa, e rendetene grazie a messer Domeneddio prima, e dopo costì a maestro

Giulio. Per la qual cosa ser Anastagio non restava di ringraziare Domeneddio e il medico, e tutto pieno di letizia, voleva pur dare al maestro un fiorino d'oro; ma il medico, rispondendo che di tali medicamenti non era mai solito pigliar denari, dopo molte offerte e ringraziamenti, tolse da loro ultimamente licenza, e andossene a casa sua. Il sere colla moglie, fattone andare le serve al letto, lietissimi si misero a dormire; la mattina avendo faccenda ser Anastagio al Proconsolo per certe cause, che egli aveva alle mani d'importanza, si levò per tempo, lasciando riposare la donna, la quale per lo travaglio della passata notte, pensava che bisogno grandissimo ne dovesse avere; e vestitosi spacciatamente per andar via, nello scender la scala, come volle la sua disavventura, inciampando, dal primo scaglione in fuori, la tombolò tutta quanta, dove tra le altre percosse, battè una tempia di sorte, che egli si venne meno; per lo che le serve corsero amendue al romore, e così la Fiammetta, e andatene giuso, lo trovarono in terra stramazzato, e tutto sanguinoso allato allo orecchio sinistro, in guisa tale, che esse si pensarono fermamente, che egli fusse morto, e piangendo levarono il romore grande, dove tutta corse la vicinanza, e prestamente il sere, così percosso, e sanguinoso, portarono sopra il letto, e mandarono per due

cerusici, i primi di Firenze, e tanto con acqua fredda e con aceto gli stropicciarono i polsi, che gli ritornarono gli smarriti spirti, appunto che i medici giunsero, i quali molto bene vedutolo, e tentatogli la rottura, lo fecero spacciato, dicendo che lo facesser confessare che ve ne era per poco. Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore mostrava di averne la Fiammetta; la qual cosa dava più noja e pena al marito, che non faceva il male stesso; sì che prima acconciosi dell' anima, fece poi testamento, e non avendo parenti, che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili ed immobili la fece erede principale, e senza obbligo e carico niuno, per mostrarle apertamente lo amore ardentissimo ed incomparabile, che egli le portava; della qual cosa lietissima dentro la Fiammetta, pareva che piangendo, per gli occhi colle lagrime insieme mandar fuori volesse l'anima; cotal che ser Anastagio sdimenticatosi di se, era forzato a confortar e racconsolar lei. E dicendole che ella rimaneva ricca, la pregava e domandavale solo una grazia, e questo era, o che ella mai non si rimaritasse, e dopo la morte lasciasse ogni cosa agl' Innocenti; o che rimaritandosi, al primo figliuol maschio, che le nascesse, ponesse nome Anastagio, acciocchè ella avesse cagione di doverse

lungo tempo ricordare di lui. La moglie, piangendo sempre, ogni cosa largamente gli prometteva, onde il sere, peggiorando forte, perdè la sera, al tramontar del sole, la favella, e la notte medesima si morì. La Fiammetta, fatto grandissimo cordoglio con suo padre, ch'era venuto a vederla, e coi fratelli, l'altro giorno lo fece onoratissimamente seppellire, e alla fante vecchia, ch'era stata gran tempo in casa, dette, oltre al salario, una buona mancia, e mandonnela; quella giovane maritò. Ed ella essendo restata ricca e giovine trovandosi, dispose, contro la voglia del padre e di tutti i suoi, di rimaritarsi; e ricordandosi, anzi sempre davanti gli occhi avendo il suo maestro Giulio, e trovatolo nelle prove d'amore valoroso e franco cavaliero, con esso lui segretamente teneva strettissima pratica, il quale, non meno di lei per ogni rispetto desiderava le nozze, tanto che nella fine si conchiusero in quello più onesto modo che si potette; onde poi lungo tempo godendo vissero insieme ricchissimi e contenti, crescendo sempre in avere ed in figliuoli, e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, perchè al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che ebbe Cintia la sua novella, che tutta la brigata aveva fatto ridere, se non che lo sfortunato accidente del

notajo, troppo più che voluto non arebbero, gli fece contristare grandissima compassione avendogli; nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina e al buon medico. Ma non vi restando più altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare così dicendo: Poi che collo ajuto di Colui, che può e sa tutte le cose, noi avemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare che per alquanto di tempo, chi vuole possa andare a fare quel che ben gli viene, e che più gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone oggimai venuto l'otta. Piacque assai, e fu lodata da ciascuno la sua pensata; per lo che, chiamati i servidori e le fantesche, e fatto accendere il lume, i giovani se ne andarono nelle stanze di terreno, e le donne con Amaranta nella sua camera, e nelle altre in su la sala; dove, dopo non molto, quando uno e quando un altro comparsero tutti quanti, e la tavola trovarono apparecchiata. Sì che dato l'acqua alle mani, ma prima preso un buon caldo, si posero le donne di dentro, e i giovani di fuori a mensa, alla quale splendidamente d'ottime vivande e di preziosi vini serviti furono; dove, poichè essi ebbero cenato allegramente, ragionatosi alquanto sopra le raccontate novelle, se ne tornarono al fuoco; e quivi riscaldatisi, e delle due cene vegnenti

favellato abbastanza, si risolverono di cominciare l'altro giovedì sera a novellare più a buon'otta, e rimasti d'essere insieme innanzi l'Avemaria, le donne preso onestamente licenza dai giovani, se ne andarono con Amaranta alle loro camere, ed i giovani, scese le scale, altri rimasero a dormire con Fileno, altri, dai servidori con torce accompagnati, se ne tornarono alle lor case.

Il fine della prima Cena.

LA

SEGONDA CENA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA,

OVE SI RACCONTANO DIECI BELLISSIME

E PIACEVOLISSIME NOVELLE.

INTRODUZIONE.

Tanta avevano parimente i giovani, e le vaghe donne bramosa voglia, e ardentissimo desiderio di ritrovarse insieme a novellare, che quella settimana era paruta loro un anno; ma poichè il giovedì ne venne, tutti quanti all' ora deputata si trovarono al determinato luogo. Laonde, quando tempo le parve, Amaranta avendo fatto accendere un gran fuoco, e acconciare a quello le sedie per ordine, con le sue donne, tutta lieta uscendo di camera, in sala se ne venne, e subito al servidore fece chiamare i giovani, i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando. Sicchè tutti volonterosi e allegri ivi comparsero in un tratto, e dopo che essi ebbero salutato, e fatto reverenza alle donne, Amaranta, postasi nel primo luogo, fece sedere dopo lei Florido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano secondo che l' ordine seguitava. Ella era grande, ben fatta della persona, aveva bellezza nell' aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negli occhi, gra-

zia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadria e soavità negli atti e ne' movimenti, acconcia e ornata semplicemente, ed in quella maniera che per in casa usano d' acconciarsi, ed ornarsi le nostre vedove, con un fazzoletto sottile in capo e uno al collo, sopra alla gamurra una zimarretta nera medesimamente, ma fatta con maestria nondimeno, e di panno finissimo, tanto che a mirarla intentamente, piuttosto ai risguardanti rassembrava Dea celeste e divina, che donna terrena e mortale. La quale, posciachè girato ebbe gli occhi leggiadramente intorno, e guardato alquanto la lieta brigata in viso, così, tacendo ognuno, prese a dire: Perchè le novelle di questa sera devono esser maggiori, che quelle dell' altra passata, io giudico che quanto più tosto si da loro cominciamento, virtuosissimi giovani, e graziose fanciulle, tanto sia meglio, affinchè poi non mancasse il tempo, e che la cena oltre il guastarsi, non se ne avesse a ire in là un pezzo di notte contro la volontà di tutti, e perciò senza usarvi altri rettorici colori, o farvi altri proemj, verrò prestamente all' effetto. Ma prima a imitazione di Ghia . . . . sia . . . invocando l' ajuto di sopra, prego Lui facitore e mantenitore di tutte le cose, che ne dia grazia a ciascheduno, che tutto quello, che da noi si ragiona questa sera, torni in gloria di Lui. Ora venendo alla mia novella dico.

SECONDA CENA.

NOVELLA PRIMA.

Lazzaro di Maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga; onde Gabbriello per la somiglianza, che seco aveva, si fa lui, e levato il romore, dice esser affogato Gabbriello, e come se Lazzaro fusse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo, per modo di compassione, sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

Pisa anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu delle popolate benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia, ed era da molti suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi, che sot-

to il dominio Fiorentino e forze venisse, vi capitò per sorte un dottore Milanese, che veniva di Parigi, dove studiato ed imparato aveva l'arte della medicina, e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a cura alcuni gentiluomini, ai quali in brieve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sanità; a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione ed in guadagno, e piacendogli la città, i costumi e modi degli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua abitazione, dove medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne, e si faceva chiamare Maestro Basilio da Milano. Per la qual cosa avvenne, che alcuni Pisani cercarono di dargli moglie, e glie ne arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera, e solo una casa gli diede per dote, nella quale il maestro allegrissimo, fatte le nozze, e menatala, si tornò ad abitare, dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi

ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna; il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e duro l' ingegno avendo, era molto maninconico di natura, astratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'averebbe potuto rimuovere. Onde il padre così goffo e zotico e prováno conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi, e lo mandò in villa, dove, poco lontano dalla città, quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando, si viveva, più assai piacendogli i contadineschi, che i costumi civili. Ma passati dieci anni, che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano di una ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto, e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s'appiccava come la peste. Il maestro desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero, tanto che in poche volte se gli attaccò l' iniqua e velenosa infermità di sorte, che non gli valsero sciroppi o medicine, che in poche ore l'uccise, e tanto

fu crudele e contagiosa, che a gli altri di casa s'appiccò; di modo che per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva, e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'averebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venutone tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi, e da quelli tali fu detto il mal del vermo, e le persone rassicurate alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizj. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità, il quale entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e raffermò il fattore che attendeva ai poderi ed alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di dargli moglie, non guardando alla rozzezza, nè alla caparbietà sua, ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non glie ne fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degli uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli, l'un maschio

di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello il padre era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto, e così de' sudori del pescare ed uccellare il meglio che poteva sostentava se e la sua famiglia, coll'ajuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia; ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza a una foggia, e d'un colore medesimo, tal che sembravano nati ad un parto, e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo, e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l'uno dall'altro saputo conoscere, e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter essere senza ragione, e cominciossi a dimesticare seco, ed a lui, ed alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere. Sovente invitava Gabbriello a desinare ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere

a colui le più belle cose del mondo, perciocchè, quantunque d'umil nazione e povero fusse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui, una volta fra l'altre, avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare, ed avendogli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangajuole al collo, e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci, non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore, al quale rispose Gabbriello, che a ogni sua posta era apparecchiato, se bene egli volesse allora; perciocchè essendo nel cuore dell'estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d'accordo d'andarvi subito, e levatisi da tavola, s'uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangajuole, e con Lazzaro insieme se n'andò fuori della Porta a mare sopra Arno rasente una palafitta, che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendosi all'aria, sotto, dolce e fresca ombra facevano, e quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro che si ponesse

a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere, e spogliatosi nudo si acconciò le reti alle braccia, e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che far dovesse. Ma tosto Gabbriello entrato nel fiume, e sotto l'acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari, che a galla tornando, nelle vangajuole aveva otto o dieci pesciotti, tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l'acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarse, ed ajutandolo Gabbriello si spogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo, e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro guazzando sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti, e con le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca, tanto che Lazzaro maravigliandosi fuor di modo pensò certo, che sotto l'acqua si potesse veder lume,

non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al bujo non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci. Volendo chiarirsi, come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo, senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l'acqua, e per meglio accertarsi, vicino al palo venne; il quale, come se di piombo stato fosse, se n'andò al fondo, e non avendo arte nè di ritenere l'alito, nè di notare, gli parve strana cosa, e cercava dimenandosi di' tornare in suso, ed entrandogli l'acqua non solo per bocca, ma per l'orecchie e per il naso ancora, ed egli scotendosi pure in vano tentava d'uscirne; perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsia lo guidava nel sopracapo, dimodochè in breve lo sbalordì. Gabbriello in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangajuole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro venuto mezzo morto due e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando, miseramente fornì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che gli parevano abbastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro, ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso e pauroso divenne; e così attonito stando, in

su la verde riva vide i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso e malcontento cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vide alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gittato alla proda. Sicchè di fatto dolente e tremante là corse, e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore, e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne; e così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse, che da lui fosse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito si deliberò di mandare ad effetto un pensiero, che allora gli era venuto nell'animo, e non vi essendo testimonj intorno, perchè al fresco o al dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva in una cassetta perciò fatta, e poi prese il morto corpo di Lazzaro in ispalla, e ancora che grave fosse, in su l'umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose, e cavatosi le mutande, il primo tratto gliele messe, e dipoi avendosi sciolto le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente, e di nuovo presolo, e con lui nell'acqua tuffandosi, e al fondo condottolo, gli attaccò ed avvolse le vangajuole a un palo, ed in guisa attra-

versolle, che con gran fatica si potevano sviluppare, ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e di poi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità e di perpetuo bene. E perchè egli era saputo ed animoso, parendogli otta di dar principio alla non meno pericolosa, che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a dire: O buona gente, ajuto, ajuto, ohimè correte qua, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla! e gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnajo lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore, e grossamente parlando Gabbriello, per bene contraffare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere, che il pescatore, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un'ora sotto acqua; perlochè egli dubitava forte, che non fosse affogato, e domandatogli coloro per dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo che sapete. Il mugnajo amicissimo di Gabbriello si spogliò subito, e perchè egli era bonissimo notatore, si tuffò

a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui morto intornogli avviluppato, e cercato avendo di tirarlo secco, non l'aveva potuto sciorre, pien di dolore in su tornò, gridando: Ohimè che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno affogato e morto! I compagni sbigottiti mostrarono con parole e con gesti, che fuor di modo ne dolesse loro, e due spogliatisene col mugnajo insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero, avendo alle braccia mezze stracciate, e rotte le vangajuole; quelle incolpando, che per essersi attaccate, gli fussero state cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino, e finalmente in una bara messo, fu portato a una Chiesicciuola poco quindi lontana, e nel mezzo posto, acciocchè vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello. Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta, la quale piangendo con i suoi figliuolini là corse, da alquanti suoi più stretti parenti e vicini accompagnata, ed il non suo marito così morto nella Chiesicciuola veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo, e addossogli gridando, scinta e scapigliata, non

restava di dolersi e di rammaricarsi con i suoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabbriello, come colui che molto bene voleva alla sua donna ed ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendogli, e così per confortare la troppo afflitta e manincouica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi su gli occhi, ed al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciaschedun per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: O donna, non ti disperare, non piangere, che io non sono per abbandonarti; conciossiacosachè per mio amore, tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio ajutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli dare le spese; sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna, e se io muojo, ti lascerò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta; e quest' ultima parola disse piangendo e singozzando, come della morte di Gabbriello e del danno di lei gl' incresces se fuor di misura; e così come se Lazzaro fosse, se n'andò molto laudato e commendato dalla gente. La Santa, avendosi

stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l'ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben familiarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva, e cavato le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse, e trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse, dove trovò senza l'arazzerie, panni lani e lini, del velluto ed altro drappo, molte ricche robe, che del padrone medico e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano state; ma sopra tutto quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie e le gioje, forse due mila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta, di che lietissimo non capiva in se per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro. Così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s'uscì di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura del-

la Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si crederono che di Gabbriello lacrimasse; ma egli, chiamato il servitore, fece torgli sei coppie di pane, e empiergli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio ritornato, dettè ordine di cenare, e Gabbriello poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo ed alla fantesca parve ch'egli avesse alquanto cambiata cera e favella; ma pensavano che fusse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore, ed all'usanza cenato, quando parve lor tempo, se n'andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduto la prebenda da lui mandatole, se n'andò a dormire, e i parenti presero licenza. La notte Gabbriello più cose volgendosi per la fantasia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all'otta di Lazzaro, che sapendo l'usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendogli ridetto dal servitore, che

ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che quanto altro marito che amasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla, ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n'andò a lei dentro la sua casa, e perchè di poco l'era seguito il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere, che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei commiato, dicendole che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, ed in sua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa, che là andasse, la quale dubitando forse dell' onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere, se colà dentro andare o restar quivi dovesse; pur poi pensando all' utile ed al benefizio, che da colui traeva, ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore de' suoi figliuolini, in camera se n' andò, dove colui sopra un lettuccio, nel quale quando era stracco posar si soleva il marito, trovò a giacere, e maravigliosa si fermò. Gabbriello, veduto seco il figliuolino, con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le disse; di che la Santa più che mai maravigliosa stava

tutta sospesa, quando Gabbriello, preso in collo il figliuolino, baciandolo disse: Tua madre, non conoscendo, piange la sua ventura e la felicità di lei e del suo marito. Pure di lui, come che piccolino fusse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne, e da quell' altro messolo, datogli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse, ed alla moglie, che pensando alle dette parole quasi riconosciuto l'aveva, tornato, l'uscio della camera serrò a stanghetta, ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d'ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose, che tra loro due erano segretissime, e giojosa non si saziava di stringerlo e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendogli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gli aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente, per soverchia letizia, l'un dell' altro le lacrime bevevano, tanto che la Santa, per meglio accertarse, volle, e per ristoro della passata amaritudine, il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito, il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone; e così la donna più a quello, che a ninn' altra cosa lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore, suo legittimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere, e ragionato assai, avvertendola Gabbriello, le disse

che fingere le bisognava non meno che tacere; e le mostrò quanto felice esser poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovate aveva, e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto le piacque, s'uscì seco di camera. La Santa, fingendo di piangere, e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell'uscio, ed a mezzo la strada, disse, da molti sentita: Io vi raccomando questi bambolini. Colui dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri, e colorire i suoi disegni. Venne la sera, ed egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si messe nel letto per dormire, e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio, e non sì tosto apparve l'alba in Oriente, che levato se n'andò alla Chiesa di Santa Catterina, nella quale abitava allora un venerabil religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello, il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellargli, per consigliarsi seco d'un importante caso e strano, che gli era intervenuto. Il buon padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera, facendosi Lazzaro di maestro Basilio da Milano, come colui che

benissimo la sapeva, tutta gli narrò la sua genealogia, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose più di mano in mano, tanto che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era, e gli dette a credere come per veder pescare lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno, che ne risultava alla moglie ed ai figliuoli; perciocchè non avendo bene alcuno nè sodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro, e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza; però come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fusse povera e di bassa condizione, di torre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse, ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fussero, per allevarli e custodirli per suoi, ed al paragone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dovere poter trovare perdono appresso Iddio, e commendazione appresso gli uomini. Al padre spirituale parendo questa un' opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto più tosto, che poteva a mandarlo

ad effetto, dicendogli che se ciò faceva, certissimo fusse della misericordia del Signore. Gabbriello, per aver più presto e pronto l'ajuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo che voleva, che tre lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio per l'anima del morto pescatore, alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando frate, e preso i danari, disse: Figliuolo, le Messe si cominceranno il primo lunedì; ci resta solo il matrimonio, al quale quanto so il meglio, e quanto posso il più, ti conforto, e non guardare nè a ricchezze, nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questo non dei far conto; poichè tutti quanti nati siamo d'un padre e d'una madre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù ed il temere Iddio, di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco, ed i suoi parenti bonissima parte. Io non son qui per altro, rispose Gabbriello; sicchè io vi prego, che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il frate. Oggi, se ella se ne contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il frate, lascia un po' fare a me. Vattene in casa, e di là non ti partire, che si faranno queste benedette nozze. Sì che io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomando; ed

avuta la benedizione, di camera del frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo. Il padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia, e se n'andò a trovare un zio della Santa, che era calzolajo, e così un suo fratel cugino barbiere, e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa, e fattole intendere ogni cosa, malvolentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni, questa essere la ventura sua, e dei suoi figliuoli, che ella acconsentì, e quasi piangendo, disse che non lo faceva per altro, che per lo comodo ed utile dei suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina medesima, tanto s'adoperò il buon frate, che in presenza di più testimonj e del notaro, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta allegrissimo dette in persona di Lazzaro alla Santa l'anello, la quale già spogliatasi la nera, s'era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso; e così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena, la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se

n'andarono a letto, dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, della credulità de' parenti, de' vicini e di tutte le persone, si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi, e giojosi attesero la notte a trastullarsi e darsi piacere. La fante ed il famiglio, avendo veduto far sì gran spendio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Gli sposi levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova fresche, visitati dai parenti della Santa, fecero un suntuoso convito, e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall'inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori; il che molto piacque a Gabbriello, e si dispose, per ogni buon rispetto, di mandar via quei che vi erano, e chiamatigli un giorno, fece loro le parole, ed alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote, e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dette ancora dopo il salario una buona mancia, e mandandogli in pace, che se ne andarono lietissimi e contenti, e rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse, poi pacificamente in lieta e riposata

vita, due altri figliuoli maschi avendo, ai quali trovato un casato nuovo gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell' armi, e nelle lettere illustri e chiari.

NOVELLA II.

Mariotto Tessitore Camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna, amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa, intanto sentendosi dire villania si rizza, e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli fuggendosi, per nuovo e strano accidente casca in Arno, e arde, e la moglie piglia il Bernu per marito.

Non meno aveva fatto ridere la favola d'Amaranta, che maravigliare la brigata, parendo a tutti avere udito un caso più stravagante che nuovo, che s'udisse giammai, nè si potevano saziare le donne e i giovani di commendare l'accorgimento e la sagacità del pescatore, quando Florido, che seguitar doveva, disse: Veramente che il novellare di questa sera ha avuto cominciamento con una favola cotale, che Dio voglia, che l'altre brutte non pajano; pure io, piacevoli donne, una ne voglio raccontare, che se ella non sarà tanto bella e maravigliosa quanto la passata, sarà almeno più faceta e ridicolosa, e pertanto più gioconda ed allegra; sicchè acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca,

quelli per udire, e questi per ridere, e soggiunse.

La peste del quarantotto, la moría de' Banchi cioè, credo certamente che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo messer Giovanni Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata, e più di spavento piena per lo essere da così grand' uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararse in alcun modo a quella nostra del ventisette; nostra dico, per essere stata a nostro tempo. E perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare, perciocchè questa durò più anni, che quella mesi, e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaja; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nella cassa. Ma perchè io so, che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, e se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre; e così per ritornare a quello che io vo'narrarvi, dico che cessata questa influenza, non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e

già tornate nella città, e riprese l'usate faccende e i soliti esercizii, era in Camaldoli un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato di quattordici, che erano in famiglia, solo ed assai bene stante. Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre ed ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon' ora, è la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre, e molto bene del dolce, e posengli nome Mariotto, e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allevarono e nutrirono in tante delicatezze, e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fusse figliuolo del conte d'Ormagnacca. Il padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere ed a scrivere, e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare a fine che notajo o procuratore o giudice venisse, e poscia dargli una moglie nobile, e fargli far l'arme, e trovargli un casato, acciocchè egli fusse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in otto anni o poco meno, che egli stette a scuola non potette, non

che a compitare, imparare mai l' A B C. Onde molte volte avendo detto il maestro, che quivi si perdeveano il tempo i danari, perchè sì grosso cervellaccio aveva, che egli era come a dibatter l'acqua nel mortajo a voler che egli imparasse, il padre disperato lo levò da leggere, e messelo al telajo; il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostro, quanto più andava in là, diventava grosso e rozzo, e con gli anni insieme, gli cresceva la dappocaggine e la goffezza; e certi detti, che da bambino imparato aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al padre ed alla madre dire, babbo e mamma, il pane chiamare pappo, e bombo il vino, e quattrini diceva dindi, e ciccia la carne, e quando egli voleva dir dormire, e andare a letto, sempre diceva a far la nanna; e non vi fu mai ordine, che il padre o la madre, nè con preghi nè con doni, nè con minaccie nè con husse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva quando gli morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talchè suo padre n'era forte malcontento, ed i fanciulli della contrada, i compagni ed i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti, ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per

Mariotto, ed era il sollazzo e il passatempo di quel paese. Tutti, Falananna qui, e Falananna qua, si pigliavano di lui piacere, e delle sue castronerie, perciocchè semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe, e fuori d'ogni convenevolezza umana, che piuttosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto. Cercò molte volte il padre di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto; pure avendone una appostata che gli piaceva, e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio, ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s' infermò e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa e telaja, non avendo nè da lato di padre nè di madre parenti, gli amici ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie, e per disgrazia fu delle sue pari Camaldolese, una bella e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante d'assai molto, e pratica nel tessere. Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote, e ne menò di più seco la madre, che monna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa ed amorevole, e così tutti insieme lavorando menavano assai tranquilla e riposata vita. Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella ed avvenente, aveva di molti vagheggini, e tutta notte intorno all' uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più ga-

lanti serenate del mondo; ma ell a posto l'occhio a un giovane, che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva. E perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò, come savia, di procacciarsi che il Berna sopperisse dove mancava il marito; perciocchè sendo prosperosa e gagliarda non poteva stare a beccatelle. Sicchè ragionatone con la madre, fece tanto, che di lei pietosa venne, e disse: Figliuola mia, lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, che io ti farò tosto contenta; ed itasene a trovare il suo amante, che più di lei lo desiderava, dettono ordine fra loro, che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno, venisse a cavare la figliuola d'affanno, il quale non mancò di niente; ed all'ora deputata fatto il cenno, fu da monna Antonia messo in casa, e di più nel letto accanto alla sua Mante; ed essi avevano senza più un letto di quelli all'antica tanto agiato e così grande, che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra il marito. Il Berna tra monna Antonia e la figliuola entrato, appunto che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli che alla disperata le salì addosso. Alla buona femmina pareva un altro scherzo quello del Berna, e sentire altra gioja e con-

forto, che col suo marito non era usata sentire; per la qual cosa a dimenarse e a scuotere, a sospirare e a mugolare cominciò fortemente; dimanierachè Falananna, che leggiermente dormiva, si destò, e sentendo il cullamento e il dolce rammarichío, sendogli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distese la mano, ed il Berna trovò in sulla sua cavalla, che camminar la faceva per le poste; onde egli credendo lui esser la madre, disse: Monna Antonia, che fate voi? Ohimè, guardate a non m'impregnar mogliama! Monna Antonia, che si stava vegliando in su la proda sua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare, che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante, e così favellando gli rispose: Non aver pensiero, che io te l'ingrossi, no. Ohimè trista, che io le fo le fregagioni rasente il bellico, perchè la poverina è stata per morire, così grande stretta le ha data da un poco in qua la donna del corpo! Udite come ella si rammarica? Erano coloro, appunto allora che monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa, e la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse: Ohimè, ohimè, io muojo, io muojo! Falananna cominciò a gridare: Aspetta, aspetta, che io vada per lo prete, aspetta, moglie mia, non morire ancora. Ohimè.. voglio che tu ti confessi prima! e

si era già gittato dal letto, e cercava, sendovi bujo, per accendere il lume, quando la Mante, ciò udendo, disse: Marito mio, sia ringraziato santa Nafissa devota della donna del corpo, io sono guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto; non dubitate che io non ho più mal nessuno. Il Berna, avendo anche egli sgocciolato il barletto, se l'era levato da dosso, e tra la madre e lei entrato; ma monna Antonia passando loro di sopra, si pose di mezzo alla figliuola, e chiamato di nuovo Falananna, al letto nel suo lato lo rimesse, dicendo che tra lui e la Mante era entrata, acciocchè quella notte, avendo così grave stretta avuto, non avesse cagione di darle noja. Bene avete fatto, rispose colui, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro la notte, che a giocare alle braccia, e qualche volta avvenne, che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia, che stava in orecchi, sentito una campana al Carmine, che suona un'ora innanzi giorno, fece levare il Berna dell'amoroso giuoco, il quale malvolentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio, ed andossene a casa sua, non troppo quindi lontana, a riposarsi e a dormire, senza essere stato veduto da persona. La Mante, per ristoro della passata notte, dormì per infino a nona sonata. Falananna all'ora consueta per tempo si levò, e andonne all' u-

sato lavòro, e così monna Antonia, ragionando insieme della mala notte, che la Mante aveva avuta; di che si dolse Falananna molto, e lodò assai che monna Antonia non l'avesse chiamata, acciocchè riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò, che egli andasse a cercare dell'uova fresche, dicendogli che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo; perlochè colui, lasciato il lavorare, si partì, e tanto cercò, che ne arrecò a casa una serqua. Monna Antonia, datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino, e dopo sendo venuta già l'ora, la chiamò a desinare, e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada; di che troppo contento rimase Falananna, e desinato, allegrissimi si tornarono al telajo. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti giorni e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di paradiso. Ora accadde che sendo venuta la quaresima, Falananna, che era buon cristianello e divoto, andava ogni domenica mattina alla predica, e fra l'altre una volta l'udì in Santo Spirito da un frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita, non era vita, anzi una vera morte, e che noi, mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, comin-

ciava a vivere una vita senza affanni, e suave e dolce, e senza aspettare mai più la morte, pure che in grazia si morisse di messer Domeneddio, e che questo solo avveniva ai fedeli cristiani; e così tant'altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato, ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: Oh morte dolce! o morte benedetta! o morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre ed alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa, solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore, che lo dovesse uccidere. La moglie, e monna Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s'era con-

fessata in Ognissanti da un fra Bartolo, buona e divota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil padre per sola pietà, e per l'amor di Dio se le offerse, se bisognasse, d'ajutargli venire la morte, e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano ed a Napoli ne aveva fatti molt'altri; a cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: Come si farà? E quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante. Domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo frate. Al nome di Dio, disse Falananna, si mandi pure. Seguitò la moglie e disse: La prima cosa vi convien mandare pel notajo, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto d'allegrezza pieno; e così fatto venire un notajo, come se da' medici fusse stato brigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla donna dopo la morte sua. La qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò buonissimo principio d'un ottimo fine, aspettando con sommo piacere, che la Mante facesse il rimanente, la quale, secondo l'ordine, fingendo d'aver favellato a fra Bartolo, un giorno, subito dopo mangiare, fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del frate, che parlasse poco, e in voce sommessa, e qua-

si piangendo a ogni uno dicesse che grandissimo male si sentisse, e che già fosse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse, che non voleva nè medico nè medicine, e così lasciatolo se n' andò alle finestre e piangendo, cominciò gridando a dire al vicinato: Ohimè, trista la mia vita! che ho io a fare? Il mio marito è nel letto gravato, e sì gravemente, che io non credo che egli sia vivo domattina; onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire, e rammaricarse, come se egli avesse l'affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava, ed egli a tutti rispondendo, io sono spacciato, io son morto, nulla intender voleva di medicarse, ed i vicini confortavano la Mante, che mandasse per il confessore. Onde la Mante chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente mettere la cioppa, e la mandò ratta dove in un luogo segreto aspettava il Berna, il quale avendo un abito da un frate d' Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guance dai primi fiori, una barba nera procacciato aveva, ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l'avesse saputo, non l'avrebbe conosciuto mai, ed allegro dietro a madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendogli tut-

ti riverenza, come a sommo religioso, la casa sgombrarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare. Il Berna, a uso di frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo, il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per fargli onore, ma frate Berna, contraffacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più che poteva; a cui rispose Falananna e disse: E non sete voi colui, che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, che tu sia benedetto, rispose il frate. Disse allora Falananna: Orsù cavianne le mani, cominciate ora mai col nomine Domini. Il padre spirituale, fattagli fare la confessione generale, gli diede l'assoluzione, e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie, ed in sua presenza chiamata, le impose che per soddisfazione dei peccati del marito, ella dovesse digiunare ogni anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva, e di più, che ella accendesse all'immagine di santa Befania ogni anno ancora quattro candele, a riverenza delle quattro tempora; di che si mostrò colui fortemente contento, e fece giurare alla moglie, che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il padre soggiunse, e disse: Guai a lei, se ella non la facesse appunto, che ella se n'anderebbe come traditora

giù nell'abisso! Falananna, al frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, che gli pareva mill' anni ogni momento d' uscire di quell'impaccio. A cui il frate disse: Ora ascoltami, che sia santo. Tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai più aprirgli, e levati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa, che tu odi o che ti sia fatta, hai a favellare o far sentimento alcuno; e così tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mogliata leverà un gran pianto, io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere, e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala monna Antonia e io, lavandoti prima ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi, e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare, e dipoi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine, ed i preti di San Frediano ti portino, detta la compieta, a sotterrare. Sì, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla compagnia, e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: O fratel nostro. Ben fai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo; e soggiunse: I becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla Chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e mette-

rannoti nell'avello, e quivi ti lasceranno, dove stato ventiquattro ore, l'anima tua volerà, e non prima, in paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito, tutte quante le cose, come se tu fossi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del balatro infernale; e perchè quelli sciagurati becchini non hanno una descrizione al mondo potrebbon forse, nel metterti giuso nell'avello, darti qualche stretta o percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo, talchè ne potresti sentire dolore, e non piccolo, e tu zitto e cheto; perciocchè, quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là più gusterai maggiore il contento. Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame fe' intendere alla moglie, che gli portasse da mangiare, ed al frate rivolto disse, che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gli arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandissimo, poco minor di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bev-

ve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse nè a mangiare, nè a bere, e poi disse: Acconciatemi come vi pare, che io muojo più contento mille volte ora, che io muojo a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: O marito mio! o marito mio dolce! tu m' hai lasciata sola. Frate Berna infino su l' uscio venuto, finse, udite le grida, di tornare a confortare colei. I vicini sentito il pianto, gran parte d'uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il frate, e monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo Falananna vivo, per morto in sul letto levarono, e come i morti lavatolo, d'un lenzuolaccio gli fecero una lunghissima veste, che gli copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti, e postolo sopra un tappeto in mezzo la camera, con un Crocifisso al capo, e un candelliere ai piedi dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l'uscio a fine che la brigata lo potesse segnare. Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo, di che frate Berna lietissimo stava. Ma venute le per-

sone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando, maravigliose, perchè così gli avessero turato il viso; perchè egli era sì trasfigurato, rispose il frate Berna, e sì brutto, che egli averebbe fatto paura a chi l'avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccasse, sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggiermente a messer lo frate ogni cosa credendo. Ma vendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra, solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, ed il padre spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggergli salmi ed orazioni, e quando fu tempo, cenarono d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai fratelli, che mandassero la veste, che Falananna era morto, e gl'invitarono per la sera dopo compieta all'esequie. Venne subitamente la veste, la quale da madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso, e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascuno diceva: Dio gli perdoni. Il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto. Ma poichè vespro non solo fu detto, ma la

compieta, vennero secondo l'ordine i preti di San Frediano, ed i frati del Carmine con i fratelli della compagnia di San Cristofano, che così era intitolata, la quale era appiccata con il convento del Carmine (dove i frati fecero poi, ed evvi ancora un refettorio) della quale gli uomini erano tutti tessitori, e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel qual chiunque moriva di loro si sotterrava; il che venne molto a proposito al Berna, percioechè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fosse stato di fuori; e per questo il Berna fra se diceva: Se egli vi entra, converrà che per amore o per forza, che egli vi muoja dentro, non vi si ragunando coloro, se non una volta il mese. Ma poichè i frati e i preti, passando dall'uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi, che Falananna avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare, ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderia, la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non si poteva stare pel lo puzzo in quel-

la camera, e così tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro, che erano ivi intorno: O diavolo, non dovete averlo gaffato voi? In malora, non sentite voi come pute? Vedete che ei cola. Oimè! voi dovete esser poco pratiche, e così male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo posarono su la bara, onde i fratelli, sendo già i preti ed i frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l'avevano in ispalla, e dietro la Croce seguitavano di camminare. Ora avvenne camminando, che ei giunsero sul canto al Leone, e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fusse il morto; alle quali era risposto, Falananna; tanto che a ciascuno ne incresceva dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente ed amico, intesolo anch'egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi adirato disse: Ah ribaldo giuntatore, egli se ne va con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti? Tristo! ladro! abbisele sopra l'anima; e disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendosi essere a torto, o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi si stracciò prestamente, ed alzossi quel pannaccio, che gli nascondeva

il viso, e rittosi a sedere sopra la bara, a colui che tuttavia oltraggiando andava, rivolto disse: Ahi sciagurato! queste parole si dicono a' morti? tristo! perchè non me l'aver chieste quando io ero vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli, che lo portavano, udite le parole, spaventati lasciarono andare la bara, e colui fu per spiritare. Falananna, essendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: Non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l'uffizio vostro conducendomi all'avello; ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: Portatemi via a sotterrare, portatemi via, che io son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime; chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La Croce già arrivata alla porta della Chiesa si fermò, e colui pur gridava: Seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni della compagnia conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo: Scellerato: ribaldo! che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando: Sotterratemi, che io son morto, che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare, e dargli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse,

cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo ed i piedi, perchè coloro non gli rompessero il dorso, s' uscì della bara, e correndo gridava: Oh traditori, traditori, voi mi avete risuscitato! Perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso, e per lo petto, onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: Traditori! a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla ragione. Per la qual cosa, la gente d' intorno uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato ed i fanciulli presa della mota e dei sassi cominciarono, gridando al pazzo al pazzo, a dargli la caccia; onde egli spaventato si messe a correre e fuggire verso il Carmine: ed essi dietrogli, gridando sempre al pazzo al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna sbigottito e spaventato si messe a correre non sapendo dove, ed a fuggire attendeva, pur sempre gridando e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose e smarrite veggendolo in quella guisa vestito, il quale così fuggendo era capitato in sul canto del ponte alla Carraja, e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, inverso il ponte s'indirizzò, e tuttavia dai sassi e dalle strida accompagnato su per lo ponte prese la strada, dove quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che

some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero, nè vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie passando, non avessero aperto la strada; onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde per far più tosto; ma come volle la sua sciagura, o per la fretta o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n'andò in Arno. Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati, ed essendo stato alla Signoria ed al Gonfaloniere, s'era vantato di fare e mostrare segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno per loro commissione, due de' Dieci di guerra, e due de' Collegi, ed altri uomini nobili e riputati della Città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua, ed al ponte a Santa Trinità venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gittato, il quale tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò ed accese, come da fuoco, sanitrio o zolfo stato tocco fusse, ed ardendo in buono spazio s'allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi, e così per l'acqua sparso se n'andava secondo il corso già per quella ardendo; ed

appunto era la metà passato il ponte alla Carraja sotto l'ultima pila, quando Falananna cadendo nell'acqua giunse per sorte nel mezzo di quell'olio ardente, il quale, come se colui fusse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna avendo con l'ajuto dell'acqua, e poi della rena ricevuto poco danno dalla percossa, ancorchè fusse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, perciocchè l'acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo e più sentendo la fiamma, che l'ardeva, cominciò a stridere ed a gridare quanto gli usciva dalla gola, e con le mani s'ajutava quanto poteva gittandosi dell'acqua addosso, e così facevano le genti che per la porticciuola erano corse in gran quantità per ajutarlo; ma quanto più cercavano ammorzargli e spegnergli quelle fiamme, tanto più glien' accendevano. Sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risonando giù per lo corso dell'acqua, si saria potuto sentire agevolmente per fino a Peretola, e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'anime, che mette Dante nell'inferno; ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco gli tolse la vita. Le persone, che erano andate per dargli ajuto, lo avevano intanto e con funi, e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua gittandogli ad-

dosso per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco; di modochè egli era di già quasi tutto consumato ed arso, e sarebbe arso e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo corso al rumore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendognene per tutto, fece in un subito cessar l'ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro, che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde abbronzato ed arsiccio. La Mante, il Berna e monna Antonia avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti d'ora in ora l'aspettavano a casa, e appunto frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova, come egli era cascato in Arno ed arso. La qual cosa e per la voglia, e per la maraviglia a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna così come egli era da frate, per certificarsi, si mosse, ed arrivato al ponte alla Carraja, e giù sceso, vide il misero Falananna così abbronzato ed arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza da uomo in fuori, e piangendo con gli occhi, ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, d'un tanto orrendo e spaventoso caso, il quale a ognuno, che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maraviglios-

simo, non si potendo acconciare nell' animo, che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere; pure poi, intendendo il modo, ne restarono soddisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensando che ciò gli fusse accaduto per opera di streghe, chi per forza d' incanti e di malie, altri per parte di negromanzia, ed altri per illusione diabolica; pure la maggior parte degli uomini s' accordava, che dalla sua scempiatezza e pazzia incomparabile fusse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per isposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze, col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno ed arse. Il che sendosi dipoi messo in proverbio, è durato per infino ai tempi nostri; onde ancora a certo proposito si dice spesso, cascò in Arno ed arse.

NOVELLA III.

La Lisabetta degli Uberti innamorata, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso, ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei adirata cerca di disfare il parentado. Intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll'ajuto d'un frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi.

Se mai in questa sera e nella passata le donne ugualmente e i giovani avevan riso di voglia, questa novella di Florido gli aveva fatto ridere di cuore e da dovero, nè di ridere si potevano ancor tenere; benchè a qualcuno per le risa gli dolessero gli occhi e il petto, e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gli avesse rattemperati un poco, stimandolo nondimeno così valente lavaceci, come si fusse, o più, maestro Simone da Villa e Calandrino. Ma Galatea, a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò.

Nella mia novella, costumati giovani, e voi oneste donne, non saranno già casi nè tanto faceti, nè tanto piacevoli, quanto nella passata; ma uno accorgimento ed uno spediente preso da una fanciul-

la innamorata intendo di raccontare, che se io non m'inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degli onori e dei favori del mondo; e soggiunse.

Monna Laldomine degli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi chiamata e vagheggiata; ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima, che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercandone un marito giovane, bello, ricco, nobile, discreto e costumato; dimanierachè a ciascuno mancava sempre alcuna delle parti sopraddette, e non si poteva abbattere a suo modo. In questo mentre la Lisabetta s'era innamorata fortemente d'un giovane, che le stava a casa allatto, chiamato Alessandro, per ogni rispetto riguardevole, salvo che egli era povero, e secondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato e benvoluto da ognuno, che lo conosceva. E perchè egli non

aveva nè padre nè madre, nè fratelli nè sorelle, solo con una fantesca vivendo, attendeva agli studj delle buone lettere, e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta per vederlo veniva spesso sul terrazzo o a una finestra, che quasi tutta la casetta di lui scoprivano. Laonde Alessandro, che era saggio ed accorto, in poco tempo s' avvide della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro, nè dì nè notte pensar non potea, e maggiormente poichè dalla fanciulla gli furono gittate non so che lettere, tanto ben composte e con tanta facondia, che gli arrecarono grandissima maraviglia, e gli raddoppiarono in mille doppi l' amore, massimamente udendo il bene incomparabile, che ella diceva di volergli. Per la qual cosa, seco stesso pensando, gli parve di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto, dicendo: Se ciò m'avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o più felice, o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta, senza tropo pensarvi si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all' opinion sua, per bocca d' uomini intendenti, quanto egli avesse in se dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo

non pur buono dispensatore e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze; dimodochè avendogli avvisato quel tanto, che far dovesse, l'altra notte Alessandro salendo di sopra al suo tetto, con l'ajuto di una scala in sul terrazzo di lei, la trovò secondo l'ordine tutta lieta che aspettava, e quindi di molte e varie cose ragionato, altro per allora non le fece, che baciarla e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado, e così contentissimi l' uno dall' altro si partirono. Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo figliuolo di messer Geri Spina, uno de' primi cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime delle condizioni, che ella voleva, si ritrovassero; ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto che tra lei ed Alessandro fosse occorso; di che monna Laldomine adirata fece un romor grande, e che non pensasse mai, che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno; e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel monastero, e tornata a casa mandò per messer Geri, e narrogli ogni cosa, e tra loro disegnarono di fargliene renunziare a ogni modo, se non per amore, per forza, e di scrivere a Roma, e cavar dal Papa per

via di danari lettere al Vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il parentado. La voce si sparse per Firenze, nè d'altro per allora si ragionava, ed Alessandro doloroso a morte fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta, e già gli aveva fatto favellare messer Geri, e sbigottitolo di maniera, che egli stesso non sapeva che farsi, nè poteva, innanzi che altro seguisse, intendere l'opinione della fanciulla, la quale non potendo uscire del monastero, nè avendo comodità di poter mandare nè imbasciate, nè lettere al suo Alessandro, dubitava che egli non istesse fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l'autorità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti e mille modi ogni ora si rivolgeva per la fantasia; pure uno fra gli altri si deliberò di provare, e per questo alla badessa disse, che la coscienza la stimolava ogni ora a lasciar andare quell' Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Biudo ricchissimo, e che era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi, di far quello che piaceva a madonna Laldomine. La badessa ne fu allegrissima, e subito alla madre di lei lo fece intendere, la quale tutta lieta se ne venne

al monastero, e con grand'affezione abbracciata e baciata la figlia, la sera medesima se la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnente mandar per messer Geri, e seco disporre ed ordinare, che le nozze si facessero quanto più tosto si potessero. Ma la Lisabetta, per colorir tutto quello che ella aveva disegnato, dormendo in un'anticamera, come tosto vide per gli spiragli della finestra essere apparita l'alba, si levò e ne venne subito in camera della madre, e tutta spaventata e con voce tremante, disse: Madre mia cara, io ho fatto or ora un sogno, che io tremo a verga, a verga per la paura. Onde che vuoi tu che io ne faccia? rispose madonna Laldomine; non vi pensar più, non sai tu che il proverbio dice, che i sogni non son veri, e che i pensieri non riescono? Ohimè, disse la Lisabetta, voi non sapete, che cose io ho veduto! e dicovi che s' appartengono anche a voi, però vorrei che noi ci pensassimo. E che pensamento vuoi tu farci? soggiunse la madre, e venne a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole: Se tu pur vuoi, io manderò per fra Zaccaria nostro confessore, che è mezzo santo, ed è un gran maestro per interpetrar questi sogni. Deh sì, per quanto ben vi voglio, seguitò la Lisabetta, mandate per lui, che mi par mill' anni d' esser fuori di questo travaglio. Laonde madonna Laldomine, chiamata una delle fantesche, le impo-

se che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a fra Zaccaria, che venisse allora allora fino a casa per cosa di grandissima importanza. Era questo frate religioso d'ottima fama, e più ripieno assai di bontà, che di dottrina, persona semplice e divota, il quale udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa monna Laldomine, e la trovò in camera con la figliuola, che lo attendevano, le quali fattesegli incontro, con riverenza onoratamente lo ricevettero, e fattolo porre a sedere, elleno arrecatesegli a dirimpetto, aspettando il compagno in sala, cominciò così madonna Laldomine a dire: Padre, non vi maravigliate che io abbia così per tempo, ed in fretta mandato per voi, perciocchè qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita, e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpretaste. Sorella mia, rispose il frate, io farò per piacervi, con l'ajuto di Dio, ciò che io saprò, o quanto da lui mi sarà inspirato, dicendovi primamente che gli è pazzia a por molto cura, o dar troppo credenza ai sogni, perciocchè quasi sempre son falsi; nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto, e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri, e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio ed il nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e così del-

le spighe; ed ancora Santo Luca dice nell'Evangelo, che a Giuseppe apparve l'Angiolo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava d'ammazzarlo; e voltosi alla fanciulla, disse che cominciasse la sua visione. Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima fra Zaccaria, e la madre, che per sino che ella non avesse finito di dire, che fossero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò: Jersera andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde che entrata in varj pensieri e diversi, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio, e dormendo mi pareva di essere in su le rive d'Arno fuori della porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra, e rimirando l'acque quanto mai purissime e chiare con dolce mormorio andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere e contento, quando mi vidi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa dell'ebano. Dal lato destro era una grandissima colomba bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo che ai nostri carri fanno i cavalli ed

i bovi, quello tiravano. Nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia, la metà bianca e l'altra nera, come tutto il restante del carro miracolosamente lavorata, nella quale io mentre trasognata rimirava, non so da chi, nè come fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro corbo, spiegando l'ali più veloci assai che il vento, se ne girono per l'aria volando, e poggiando all' insù, tutti i cieli mi parve che passassero. Ora lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi guidarono a modo nostro in uno spaziosissimo salotto tutto tondo, e postomi nel mezzo a piè d'una grandissima palla, mi lasciarono, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi giovani, i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa e timorosa aspettava quel che seguir ne dovesse, quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva che ardesse, e su vi era un giovane a sedere pur di fuoco vestito, e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse in verso di me il viso, gli occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del sole, onde abbagliata mi fu forza chinargli a terra, e per buono spazio tenendoli chiusi, m'accorsi poi girandoli intorno, che

dal soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, nè mai credo nel mondo favellata, onde subito, non veggendo da chi, mi sentii portare; e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra posta, secondo che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato, e di fatto una voce umana udii, che disse: Figliuola, non dubitare, aspetta che riaverai il vedere; al suono delle cui dolcissime parole voltami, e risponder volendo, non potetti quel che aveva nell' animo far noto con la lingua, e di cieca mi conobbi ancora esser mutola divenuta, e non meno dolente, che paurosa attendeva ciò che nel fine esser di me doveva, quando da persona viva mi fu presa la destra, e dettomi: Distenditi quanto sei lunga; ed io obbediente, così fatto, appunto arrivai con la fronte alle fresche onde d'una fontana, e distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui, che gli occhi mi lavassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia, e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista, e girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l'allegrezza e per la gioja pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi a un così divoto Eremita, d'aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dol-

si e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto, le chiome distese, e sopra le spalle cadenti i peli dell' una e dell' altra, i capelli sembravano fila di purissimo e sottile ariento tirato, le vestimenta erano lunghissime e finissime di color della lana, cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi, in testa aveva di pacifica oliva leggiera e vaga ghirlandetta; d'ogni onor, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto, e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori, e quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo senza stelle, luna e sole. Sedevasi la persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d'ellera da ogni parte; veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga e dilettosa fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dall' ingegnosa natura puramente prodotta; le sponde dell' una erano di freschi e rugiadosi gigli, l'altra le aveva di pallide e sanguigne viole; l'acque della prima sembravano molle e tenero latte, quelle della seconda parevano di finissimo e nero inchiostro. Ora mentre io rimirava intenta le

dette cose, il santo vecchio mi benedisse, ed in uno istante mi tornò la favella; onde io inginocchiatamegli a' piedi, adorando il meglio che io sapeva, gli rendeva grazie, quando egli rompendomi le parole, disse: Abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento; e sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese, e nella fonte, che guardava all' oriente, lo gittò, ma non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vide uscire un bambino biancoso e riccintiuo, di raggi di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo verso il cielo tutto allegro salire, e come s'egli avesse l'ali avuto, in su volando andò tant'alto, che io lo perdei di vista; e dopo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell' altra fonte all' occidente volta gittatolo, subito da quello la caliginosa acqua tocca, si vide visibilmente uscire un altro bambino livido ed enfiato tutto quanto, e intorniato di rote di fiamma accesa, e come se egli ardesse si scontorceva e dimenava. In un tratto apertasi la terra dinanzi agli occhi miei si fece una caverna profondissima, nella quale gridando, e stridendo quel bambino si messe all' ingiù precipitando, ma prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura, e tornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l'uo-

mo di Dio chiamatami, che quasi semiviva stava, sopra le vedute cose maravigliose pensando, disse: Figliuola, se tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l'anima tua se n'andrà come quel bambino, che uscì di quella fontana, e mostrommi quella di latte, e poi soggiunse: Se tu romperai il mio, e di Dio comandamento, l'altro, che di quest' altra uscì, nel profondo dell' inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata, insieme con quella di tua madre; onde io infra paura e speranza, dolorosa ed allegra così risposi: Servo di Dio, comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a voi ed al mio Signore; ed egli disse: A Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogni altro parentado, e di più che tu dia al primo Sacerdote che ti verrà innanzi trecento lire, le quali egli doni per l'amor di Dio ad una fanciulla povera, che si abbia da maritare; e questo detto, il prato, le fonti, il santo Eremita, col sonno insieme sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e così mi risvegliai; e qui si tacque. Fra Zaccaria, che quasi una mezz'ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da se stessa mai trovare e ordinare una così fatta trama, stupido e maraviglioso ogni cosa minutamente considera-

to, si volse a madonna Laldomine, che già si era crucciata, e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse. e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei ed Alessandro seguito fosse, e sapendo come di nuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del Papa stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domeneddio per questa cagione l'avesse fatta sognare. Per la qual cosa, voltossi a racconsolare monna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei ed alla Lisabetta, che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era sposo della fanciulla, dicendo che quello che ha congiunto Dio, l'uomo non può nè deve separare, e che le forze e le leggi del matrimonio sono più forti e maggiori che per avventura molti non si danno ad intendere. E tornando al sogno tutto l'espose parte per parte, confermando nell' ultimo quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato dell' innocenza e della grazia, l'altra nera quello della malizia e del peccato, significando loro, che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'andrebbono nel profondo dell' inferno; dimodochè a madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia. Il buon padre sapendo che se la Lisabet-

ta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla grascia, ajutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fusse ragionevolissima; ed avendo Alessandro per giovane studioso e letterato, non solo per costumato e buono, persuadeva madonna Laldòmine a dargliela ad ogni modo; dicendole che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze, e dipoi che la sua figliuola, essendo da per se ricchissima, non aveva di bisogno d'uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere e accrescere le ricchezze, usandole liberamente quando l'occasione venisse, e secondo il bisogno, e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla vecchia essere cosa non pure onesta, ma giustissima dargli la Lisabetta, o per dir meglio, confermargliene, poichè per volontà di messer Domeneddio se l'aveva già tolta; anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione, e della figliuola insieme. E nell' ultimo disse e fece tanto, che a madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Geri, il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al Vicario, a tutti i magistrati, e messo sottosopra tutto Firenze. Onde così modestamente favellando a fra Zaccaria, rispose: Uomo, avete tanto bene

saputo persuadere e con l'esposizione del segno, e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano, che l'anima mia, della quale più conto tengo, che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'anderebbe a casa maladetta, io son contenta di fare ciò che voi volete, ma non so come farmi a licenziare messer Geri, e me gli pare usare troppo grande scortesia, anzi ingiuriarlo; alle quali cose rispose il frate: Madonna, dove ne va l'amor di Dio, e la salute dell'anima, non bisogna avere nè sospetti, nè rispetti, e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che io lo farò contento e vostro amico. Ohimè, di grazia, rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate quello, che prima lo facciate intendere ad Alessandro! La Lisabetta, queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in se stessa; ed alla madre così disse: Egli si vuole, che innanzi ogni altra cosa le trecento lire sieno date al padre spirituale per far la limosina a quella povera fanciulla, che si mariti. Ben dicesti, soggiunse il frate, perchè nel mondo non si può far cosa più accetta a Dio, che l'opere della misericordia; e sapete che appunto io ho una nipote cugina bene allevata e di buoni costumi, che sono due anni, che ella averebbe voluto marito, e solamente è resta-

to per non aver dota, perciocchè suo padre sendo tessitore, e avendo la moglie ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto, che dia loro le spese; certamente opera pietosissima sarà questa. Per la qual cosa, madonna Laldomine fatta una polizza al frate, che le trecento lire gli fussero pagate al banco de' Peruzzi, lo pregò che dopo fusse contento di far l'opera con messer Geri. Frate Zaccaria tutto allegro si partì da loro, che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta; e la prima cosa, che fece il buon padre, fu il risquotere i denari e portarseli a casa, de' quali poi a luogo e tempo ne maritò la sua nipote, e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel frate divozione e fiducia grandissima. Onde fra Zaccaria, ringraziatolo sommamente, se ne venne a trovar le donne, che l'aspettavano, e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare; e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon padre fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto, e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degli amici e dei parenti sposasse la

Lisabetta, e così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina. La sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza del parentado, Alessandro pubblicamente dette l'anello alla fanciulla, e dormì la notte seco. La qual cosa spargendosi per Firenze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro della sua povera e piccola casetta uscito, ed in quella ricchissima e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studj; dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio ed onorato cittadino, che la Repubblica, per casi d'importanza se ne servì più volte dentro e fuori; e così crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di madonna Laldomine gran tempo visse. E così l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a se contento maraviglioso, diletto e gioja, ed al marito piacere incomparabile, comodo ed onore, utilità infinita, fama e gloria alla sua patria.

NOVELLA IV.

Lo Scheggia, il Pilucca ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettajo di fargli per forza d'incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone per certificarse, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non gli piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo: Poichè la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime donne, e voi cortesi giovani, farvi, narrando gl'infelici e sfortunati avvenimenti altrui, attristare e piangere, io aveva pensato con una mia novella questa sera, rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido mi ha furato le mosse, e non so come questo mi si verrà fatto, poichè tanto della sua vi rallegraste e rideste; nondimeno ho speranza di rallegrarvi, e di farvi ridere anch' io.

Lo Scheggia ed il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni

astuti e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell' arte loro ragionevoli maestri; che l' uno fu orafo, e l' altro scultore, e benchè fossero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo, e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone Berrettajo, uomo di grosso ingegno, ma benestante, il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, ed in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno, dove spesso lo Scheggia ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandovisi alcune volte a' tavole solamente ed a germini, e oltre ancora il chiacchierarvi, si beveva spesso qualche fiasco. E perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti e degl' incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava agli ascoltatori. Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d' una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma sendo ella nobile e onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva mal contento, e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d' incanti, e non altrimenti dover poterne corre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia,

in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse tutto il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio, e ajuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fosse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse; di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavare utile non piccolo, e restati quel che far dovevano, n'andarono alle faccende. L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono, dopo non molto, menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena, e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca, che fusse contento di voler pregare Zoroastro, che con gl'incanti suoi gli piacesse d'operare sì che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possede-

re, come a infiniti altri uomini da bene, pari suoi, aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'airecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza, il quale rimase tutto consolato e lieto, parendogli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti varj propositi, se n'andarono a letto, e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama, la quale molto piacendogli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il Negromante era contento di fargli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque ducati innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano i venticinque fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo così allora, rispose al Pilucca, che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò, di che egli fu contentissimo, e anda-

tosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone, il quale come gli vide si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò; e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva recare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendogli dar prima: pure lo Scheggia, dicendoli che il Negromante farebbe di modo, che la sua donna non potrebbe vivere senza lui, fece tanto, che egli acconsentì con questo intento, che innanzi che i denari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarse con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch'egli è uomo onesto, e vi farà vedere cosa, che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto, ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. Non io, rispose ancora Gian Simone. Disse il Pilucca: Sarà bene che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire a letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi e strugga de' fatti vostri, come il sale nell'acqua; e lo sarà in guisa, che ella vi verrà dietro, più che i pecorini al pane insalato. Tu l'hai ca-

pita, soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio; a codesto modo si faccia; ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un uomo e non un' ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l' incantatore mi terrà molto da più. Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate, e però domandassera l' altra, che è domenica, noi insieme ce n' anderemo a trovarlo a casa, là dove egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli; e così molt' altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n' uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant' anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico, aveva dato opera all' alchimia, era ito dreto e andava tuttavia alla buja degl' incanti, aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce e fornelli di varie sorte da stillare, erba, terra, metalli, pietre e legni; aveva ancora carta non nata, occhi di lupocerviero, bava di cane arrabbiato, spina di

pesce, colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola ed il coltello di Salomone, ed erbe e semi colti a varj tempi della luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura agli sciocchi. Attendeva all'astrologia, alla fisonomia, alla chiromanzia e cento altre bajacce, credeva molto nelle streghe, ma sopra tutto agli spiriti andava dietro, e con tutto ciò non aveva mai potuto vedere, nè fare cosa, che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni e novellaccie intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone; e non avendo nè padre nè madre, ed assai bene stante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva, nè famiglio, che volesse star seco, e di questo infra se maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran filosofo, e negromante. Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era San Biagio; sicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e de i venticinque ducati, che dar doveva innanzi, con questo, che vedere voleva qualche segno da potersi assicurare, che

la cosa fusse per riuscire, e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo, e molti modi prima per fargli vedere il segno, e dopo, circa all'amor di colui, trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano, e la domenica sera disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto, e coloro partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e settimane avrebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero fino al termine dato loro a spassi e altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva, come la neve al sole, mille anni parendogli di tirarsela addosso, dicendo spesso fra se: Ahi traditoraccia, cagna paterina, tu non m'hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m'innamorai, ma egli verrà il tempo, che io te la farò piangere a cald' occhi! Lascia pur fare a me, se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire; e veggendo spesso ora lo Scheggia ed ora il Pilucca, non restava di raccomandarse e di ricordare loro i fatti suoi. Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n'andò in Santa Maria Novella, e udivvi il vespero, la compieta e le laudi; sicchè uscendo in

sulla porta appunto riscontrò i due compagni, sendo già vicino a sonar l'Avemaria, a i quali data la buona sera, disse: Io cominciava a dubitare; voi siete venuti sì tardi! Non è tardi no, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezza ora; così dato un po' di volta si condussero appunto a casa colui, che l'aria cominciava a imbrunire, e picchiato due volte, fu tirato loro la corda, e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candelliere in mano, fece loro lume, ed essi montata la scala, ed in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti, e posti a sedere favellando entrarono in diversi ragionamenti tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse: Costui è quell' uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato, ed è venuto per veder segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere, e gli disse: Sia col buon anno; io sono apparecchiato a far ciò che vuole per amor vostro, e non so se altri fuori che voi, mi conducesse a far questo, ma voi siate tanto miei amici, che io non posso nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi; e lasciatigli in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n'andò in una camera, e vestissi un camice

bianchissimo, e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso, in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a un stinco di morto, e così divisato se ne venne in sala, alla cui giunta, quanto coloro ebbero allegrezza e gioire, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, ed anzi che no si pentiva d'esservi venuto. Zoroastro, posto in terra la spugna e il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa, che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai nè Dio nè Santi, e poscia cavatosi un libriccino di seno finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde, e inginocchiato talora baciando la terra, e guardando alcuna volta il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi del mondo, e di poi fornito, aperse il vaso, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: Con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone, e fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero, che segno volevano. Allora il Pilucca rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, gli domandò che segno gli piaceva più d'altro

vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca, perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse: Io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere; nondimeno di non poco valore, e questo è, che io veggo il Monaco, amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle ed in mantello e in cappuccio; io voglio per forza e virtù dell' arte mia farlo incontanente venir qui dentro in questo cerchio; il che dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone, e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare. Era questo Monaco sensale, scritto all' arte della Seta, ma attendeva a più cose; egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio e femmina, e avrebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto, persona d' allegra vita, ballatore, cantatore e bonissimo sonatore d' arpe, un uomaccio vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca; dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro se n'era la sera venuto quivi in casa Zoroastro di-

visato, come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati, e un mazzo di radice, e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s' era messo ritto in su la sponda di fuori della finestra da via, e benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva, e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto apposta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima. Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: Ora è tempo che io vi chiarisca; e soggiunse: Nostro Monaco si è accostato a un insalatajo; to! gli domanda per comprare; eh state un poco, dice egli; ha tolto due cesti di lattuga, e un mazzo di radici; oh, oh, ecco che colui gliene infila, ora gli cambia un grosso per dargli l' avanzo, perciocchè l' insalata e le radici montano sei danari. Così detto si stese in terra bocconi, e disse non so che parole, e rittosi in piedi e fatto due tomboli, s' arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva disse: Il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l' insalata verso Pellicceria per andarsene a casa; ma in questo instante io l' ho fatto

invisibilmente alzare a i diavoli da terra. Oh eccolo che egli è già sopra il Vescovado! oh che egli vien bene, egli è già sopra la piazza di Madonna! oh ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novella! testè entra in Gualfonda; oh eccolo a mezza la strada! oh egli è già presso a meno di cinquanta braccia! oh eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio e con l' insalata, e con le radici in mano; e subito messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto gli ne usciva dalla gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto, e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura, ed inusitata, se gli mosse il corpo, dimodo che tutte s'empiè le calze. Lo Scheggia gli diceva pure. Che ne dite, Gian Simone? non è questo segno chiarissimo, che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco gridando ad alta voce, ahi traditori, che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro intorno a Gian Simone stando e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che egli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala; ma egli riavuto alquanto lo spi-

rito e le parole cominciò tremando a dire: Andianne, andianne, che mi par mille anni d'essere a casa, e batteva di sorte tremando i denti, che più settimane poi se ne sentì, onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala, ma non fu andato due passi, che s'avvide, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze; perlochè rivoltosi disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto; egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco; non senti tu come ei pute? a cui disse Gian Simone: Io mi maraviglio di non aver cacato l'anima, non vo' dire il cuore. Ohimè sono stato per spiritare! però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè colando, voi non mi ammorbaste questa casa, e poi a bell'agio ci rivedremo. Così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco, che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli, fingendo di rappacificarlo, e lo lasciò a casa, che non aveva voluto rispondergli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare, e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua. Gian Simone, poichè fu in casa cominciò di terreno a chiamare la mo-

glie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarse. La donna sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconosa disse: Marito mio, che cosa strana è egli intervenuto? Oh voi parete disotterrato! Che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: Certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con un'uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlochè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d'assai femmina, cavategliene, e dalla serva ajutata, lavatolo molto bene, lo messero come egli volle nel letto senza cenare altrimenti, dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno cominciandogli a far freddo gli prese una buona febbre. Lo Scheggia la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n'andarono in su la terza da bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia che aveva più domestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto: onde gli disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi troverai, disse Gian Simone? Maestro Samuello E-

breo, rispose lo Scheggia, che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora, e trovato il medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone; il che da luì ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a vedere l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci oncie del più travagliato, e rimescolato sangue, che si fusse mai veduto, e gli disse: Gian Simone, non dubitare, tu sei guarito; e per dirla in poche parole, facendogli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo cavò del letto guarito a un tratto della febbre e dell'amore. Per la qual cosa, andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando, cadde sopra il suo amore, e gli disse così: Oh Gian Simone, ora che siete guarito, per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora, che i denari, e darassi finimento all'opera, e quando vi piace potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovotta. Che alle Sante Guagnelle è un fonfone da darvi dentro per non di viso, ed alla spensierata; a cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: So-

mio, io ti ringrazio, e il Negromante ancora, e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti. Ohimè, io tremo ancora quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi! Io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l'amor di corpo, e della vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli, quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino, piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra se dicendo: Vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo; e parendogli rimanere scornato, così gli rispose, dicendo: Ohimè! Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate che il Negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna; io dubito fortemente, che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s'adiri, tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano gioco. Bella cosa, e da uomini da bene mancar di parola! Che bisognava fargli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? Tanto è, Gian Simone,

egli non è da correrla così a furia; se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato, e rispondendo allo Scheggia disse: Per lo sangue di tutti i Martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina la prima cosa, io me ne voglio andare agli Otto, e contare il caso, e poi farmi bello e lodare, e non so chi mi tiene, che io non vada ora. Tostochè lo Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra' se disse: Qui non è tempo da battere in camicia; facciamo che il diavolo non andasse a processione; e a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: Voi ora, Gian Simone, entrate bene nell' infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh non sapete, che l' uffizio degli Otto ha potere sopra gli uomini, e non sopra i demonj? egli ha mille modi di farvi, quando voglia glie ne venisse, capitar male, che non si saprebbe mai. Io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paja di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino, che vendano i Giugni o i Macinghi, sei raveggioli, e sessanta pere spine, e per due Zanajuoli gliene mandiate a donare. Egli averà più ca-

ro, ed amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati, e vedrete, che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico, e se voi fate altrimenti, voi pescate per il Proconsolo, e daretevi della scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: Io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte e mi scusi, che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me gli raccomandi. Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto quanti danari montava la roba, che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa, lo Scheggia andatosene in Mercato vecchio prese due Zanajuoli pratici, uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollajuolo che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni, e tostochè il Zanajuolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da casa Gian Simone, e chiamatolo gliene fece dare un'occhiata così alla finestra, e disse: Io me ne vo colà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu facci buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi Zanajuoli dietro, se n'andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Si-

mone, della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i Zanajuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d' intorno a i Zanajuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera. Ma lo Scheggia si partì per trovare il Monaco e il Pilucca, i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto; di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tritissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa, e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera per cenare insieme alle spese del Crocifisso, lo Scheggia li lasciò, e andatosene a trovare Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte e mille proferte, e di poi se ne tornò a casa Zoroastro per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che S. Francesco del cordiglio, devoto, dove all'ora deputata vennero il Pilucca ed il Monaco, e fattisi festa insieme e molto riso de' casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola, alla quale da un famiglio di Zoroastro e dai Zanajuoli serviti colle vivande, che voi sapete, bene acconcie e stagionate stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava.

Ma poi venuti, dove più assai del ragionare, che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire: Per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggioli, nè bevuto il più prezioso vino; a cui Zoroastro rispose: Per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera, e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e perciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone da potergli cavare delle mani quei venticinque ducati. Considerate per vostra fe quante così fatte cene elle sarebbero, io vi so dire che io diventerei di sei centinaja. Orsù, disse il Monaco. E che vi parrebbe egli di fare? soggiunse lo Scheggia. Sicchè da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso, il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano, da

Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire. La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'Opera di Santa Maria del Fiore, là dove era maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata, che tutto pareva un birro, e messogli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo ed insegnatogli quel che avesse a fare e a dire. Il quale picchiato all'uscio, e entrato dentro, se n'andò in camera guidato dentro dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone, il quale domandandogli da chi veniva, gli fu da colui risposto: Leggi e vedrailo; e così detto senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fusse un messo, e doloroso deliberò appunto di levarsi, e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva: Per parte e comandamento del Rev. Vicario dell'Arcivescovo di Firenze si comanda a te, Gian Simone Berrettaro, che la presente ti debba in fra tre ore rappresentare nella cancelleria di detto Vescovado sotto pena di scomunicazione, e di cento fiorini d'oro; e nella

sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta, come s' usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra se pensando che cosa esser potesse cotesta; ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d' uscir la mattina fuora a ogni modo, e disse: Vedi, che io uscirò di casa per qual cosa. Che diavolo ho io a fare col Vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla, nè con preti nè con frati nè con monache; io non posso intendere. Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l' uscio, e fugli aperto, ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire: Or siamo noi ben rovinati da dovero, non ci è più riparo. Oh infelici! oh miseri noi! chi l'averebbe mai stimato! Infine se io scampo di questa, mai più m' impaccio, nè con maliardi nè con stregoni; che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone, che dir gli volesse la cagione del suo rammarico, ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia dimmi ciò che tu hai di male, e che ti fa guaire. Una cosa, ri-

spose tosto lo Scheggia, che non può esser peggio così per voi, come per me. Ohimè, che sarà di nuovo! disse Gian Simone; e voleva mostrargli la richiesta, quando lo Scheggia disse: Vedete voi questa? è una citazione del Vicario. Ohimè, rispose Gian Simone, eccone un'altra! Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo, soggiunse Gian Simone? narrami tosto, come sta la cosa; onde lo Scheggia così mestamente favellando prese a dire: Il Monaco vostro compare portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui, che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno; della qual cosa il Monaco adirato e colleroso, se n'andò jersera a trovare il Vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il Vicario, parendogli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste, ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina; così ho inteso or ora da un prete, che sta col Vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere ed avere tanta pau-

ra? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete; noi abbiamo fatto contro la fede, la prima cosa a credere agl' incanti, e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna, e dopo fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il diavolo gli entrasse addosso; tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo, che se noi ci rappresentiamo al Vicario, tosto saremo messi in prigione, e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga sarà stare in gogna, o andare sur un asino, e con una buona condannazione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre e forse peggio. Ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: Ahimè, misero Scheggia! va ora a comprare la casa; se tu avessi testè i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il Negromante tosto che intenderà il caso, che son certo che non vorrà aspetta e questa pollezzuola al forame. Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si cre-

dette fermamente così esser la verità, e gli venne più paura, ch'egli avesse giammai, parendogli tuttavia d'essere in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maladire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto disse: il Pilucca e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per ispia; Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove, e poi egli ha mille modi da scamparla e da farla anco scampare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento d'ajutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? Ohimè che mi pare di stare peggio di prima! E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi, siete cascato dalla padella nella brace, ma con che faccia gli anderò io avanti, avendogli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'avergli guadagnati, e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbano stare a cuore. Disse allora Gian Simone: Oh Dio, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daregnene infino da ora; che domin sarà mai? Io non sono atto a disperarmi; piacciati, signor mio, che egli sia contento. Rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: Testè, teste voglio andare a trovarlo, ma con questo, che non

vi ridiciate, poichè noi saremmo pericolati. No, non pensare, soggiunse colui. Ohimè avere a stare a discrizione di preti! Di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebbonmi al fuoco, e se io ci mettessi tutto l'avere, e lo stato mio parrebbe loro farmi piacere; va pur via, che Dio ti accompagni. Partissi adunque prestamente lo Scheggia più che fosse giammai allegro, e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al Negromante, ed a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i danari, e che egli aveva mille modi da liberarsi. Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire, e cimentarsi innanzi al Vicario, ed oltre al danno, che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città, onde allo Scheggia volto, disse: I danari sono in quella cassa che tu vedi al suo piacere, per portargliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via, perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia; io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo, che tener vuole a salvar-

ci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta; intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora, che mogliama è ita a Messa, e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill'anni ogni momento d'esser fuora di questo intrigo. Per la qual cosa, lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno, se n'andò volando a casa Zoroastro, e lo trovò col Pilucca insieme che l'aspettavano, e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja. Ultimamente, avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso, se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i danari, e gli disse dopo il saluto: Il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne averebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo. Egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso, come solo il Pilucca, il Monaco, il Vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo

che comparir si dovria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una guastada di quell' acqua incantata, con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte ed arse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, se ben vivessero mille anni, e se voi, o io ne dicessimo nulla, il Pilucca ed il Monaco ci terrebbero pazzi. Il Vicario e il cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre, e così verrà ad essere, come se non fusse mai stato; e questo si chiama l'incanto dell' oblio. Grandi cose maraviglicse parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro; sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: I danari son costì in sul cassone in quella federa, toglili a tua posta. Ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini, perchè di venticinque che gli erano, ne ho tra il medicarmi ed il presente spesi? Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare an-

dar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterogli di mio; che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'avrai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari tutt'oro ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne, battendo, ai due compagni, che l'attendevano, i quali veduto i denari, e inteso dei tre ducati, che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioja pieni, consultarono di farne quanto duravano buon tempo e lieta cera, ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: Ogni cosa è acconcia, e seguitò: Io accattai i tre fiorini, che mancavano, e me n'andai volando al Negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l'acqua, sicchè tosto veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco, che aveva acceso di carboni d'ancipresso, le quali in un istante si strussero e consumaronsi. Zoroastro fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non so che parole, spense ogni cosa, e a me disse: Va via a tua posta, e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, subi-

to partli, e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco, il quale facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna. Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è domandare, ed allo Scheggia disse: Credi tu che se Zoroastro avesse fatto un' immagine per me, che io me lo fussi anch' io dimenticato? Sì, ve lo sareste, rispose lo Scheggia; statene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare, e costi ciò che vuole; purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva; a cui rispose lo Scheggia dicendo: Maladetta sia la straccurataggine! Voi potevate pur dirmelo dianzi; egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornare il diavolo, e ristringerlo; non vi bast' egli esser libero? e poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fussi carne grassa, e anche non vo' più tentare la fortuna, nè con ispiriti nè con incanti nè con incantatori impacciarmi mai più; sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu di' anche il vero, rispose Gian Simone; la cosa è andata bene troppo; e così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace, e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con

essi loro allegramente. L'altro giorno poi uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco ed il Pilucca, fu certissimo dell'oblivione, ma poi in ispazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, ed essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo; ma i quattro compagni lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

NOVELLA V.

Currado signore dell' antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, gli fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo, per la soverchia crudeltà, è dal popolo ammazzato.

Venuto era Leandro finalmente a capo della sua assai ben lunga novella, ma non già per la sua lunghezza rincresciuta; anzi piaciuta molto e commendata sommamente, nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che seguitar doveva, quasi ridendo prese a dire: Certamente che Leandro con la sua favola mi ha attenuto la promessa, cotanto è stata giocosa e allegra; la qual cosa, sallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poichè non piace al cielo, m' ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere, e forse più, raccontandovi un caso infelicissimo di due amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

Fiesole, come sia oggi rovinata e disfatta, fu già nobile e bellissima città, e piena così di case e di palagi e di templi,

come di abitatori. Nel tempo adunque, che per li suoi Principi si reggeva e governava, e che in letizia ed in pace viveva, uno n'ebbe tra gli altri chiamato Currado, signore giusto e liberale, e tenuto caro e amato molto dai suoi cittadini, il quale, già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatogli, chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado, di moglie desideroso, molte trovandone, e avutene per le mani, una ne prese finalmente figliuola di Lucio Attilio cittadino Romano, che per commissione della Repubblica e del Senato di Roma reggeva allora in Pisa, in quel tempo chiamata Alfea, e amministrava la giustizia. E per buona sorta fu una delle belle giovani, che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo, per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinezza. Feronsi le nozze onorevoli e grandi, come alla qualità ed al grado loro si conveniva. Così Currado, vivendo allegramente, si passava il tempo, ed alla sua donna altro non mancava, se non che troppo di rado e male, di quello che tutte le femmine maritate desiderano; nondimeno, onestissima essendo non mostrava di curarsene. E così forniti di passare due an-

ni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare e bere e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghì ed accese di maniera, che non aveva mai altro bene nè conforto, se non quando egli la vedeva, o con lei parlava. E così d'ora in ora, e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco e l'amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli s'ammalò, e di sorte indebolì, che fu sforzato starsene nel letto. Quanto di ciò Currado avesse dispiacere e maninconia, non è da domandare. Egli fece prestamente venire i migliori medici, che si trovassero, ma da quelli, non conoscendo la sua malattia, molti rimedj vani ordinati furono; ma nulla giovando, nè di cosa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando sempre, fu da loro sfidato e abbandonato, dicendo al padre, lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado dolorosissimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare a poco a poco. Madonna Tiberia ancora ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattia vera e sola cagione. Sergio proposto avendosi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente; per la qual cosa una vecchia, che era stata sua balia, tornando

una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella Principessa, a cui ella disse: Poco ci è della vita di Sergio; egli non ha stamani voluto solamente torre un boccone; vedete che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla balia: Dalla un po' quà a me, veggiamo se io sapessi far meglio di te; e presa la scodella in mano, se n'andò ratta nella camera, dove il quasi morto Sergio si giaceva, e pietosamente salutatolo, lo pregò dolcemente, che per suo amore fusse contento di voler mangiare, e nel cucchiajo avendo messo un poco di minestra gliene accostò alle labbra. Sergio, che la sera dinanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, sentite avendo le dolci parole, aperse senza altro pensare la bocca, e cominciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare; di che tutti i circostanti si maravigliavano, e Tiberia ringraziatolo e confortatolo molto, allegrissima si partì da lui. Venne la sera, ed ella fece il somigliante, e Sergio non facendo, e non potendo disdire, ancorchè di morire fosse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la Principessa gli stava d'intorno; e così in quattro o sei volte fu conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento. La quale cosa veggendo il pa-

dre, maravigliosamente gli piaceva, ed ogni giorno faceva fare orazione e sagrifizio ai suoi Dii, pregando la moglie, che non gli rincrescesse far opra così pietosa, dando il cibo e la vita al suo figliuolo. Ma la balia più saggia di tutte, come colei che era molto pratica, ravvisò troppo bene onde fosse venuto, che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare e nel riaversi; sicchè andatasene dalla Principessa, le disse: Madonna, egli mi pare che voi siate così accorta e saggia, e così vi succedon bene e prosperamente le cose, quanto ad altra donna, che io conoscessi giammai; però io voglio che voi diciate a Sergio, come al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avereste desiderio che egli vi fosse, e pregatelo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire, a fine che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia, e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La Principessa mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poichè ebbe datogli mangiare, lo richiese di tutto quello, che dalla balia le era stato detto, a cui Sergio timidamente rispose: Madonna, io ve ne ringrazio, e tanto è grande il desiderio che io ho di servirvi, che io credo che gl' Iddii mi ajuteranno, a fine che io possa di questo compiacervi, e vi-

vendo ancora sempre onorarvi e obbedirvi, e non mi sia fatica spender questa vita per voi, come colui, che l'ho qui da voi riccvuta; e qui si tacque; della qual cosa la Principessa rendutogli prima grazie, prese commiato. La balia ogni parola udita avendo, e nel viso fissamente guardatolo, trovò verissimo per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima, e poscia della salute sua stato cagione. E così venuto il dì, che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio tornato in buon essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine, il quale contentissimo fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori al giardino, in nome della donna, il convito, quanto più si poteva splendidissimo. Tiberia avendo invitato quaranta delle prime e delle più belle giovani di Fiesole, l'altro dì in su la terza se n'andò poco fuori della Terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino, il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli e città; dove arrivata con la compagnia, si pose ad aspettare il marito ed il figliastro, lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali, dopo non molto, Currado e Sergio giunsero, accompagnati nobilmente, dove con

onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle donne. Ultimamente data acqua alle mani, e andati a tavola di finissime vivande e ottimi vini graziosamente furono serviti, e dipoi a cantare, e suonare ed a ballare si diedero. Era tornato così colorito e bello Sergio, che ognuno se ne maravigliava, ed alla Principessa, riguardandolo, pareva più leggiadro assai, e più manieroso che prima, e si gloriava d'averlo dalla morte tolto, ed a così lieto stato condotto. Sergio sempre pressole, e con parole e con fatti acconciamente le dava favore, e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'averebbe con quello, che ne' campi Elisi si pensa che godano l'anime beate; ma venutane poi la sera, montati a cavallo, tutti nella città se ne tornarono. Tiberia veggendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere la bellezza, come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo, sì fieramente se n'accese ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, nè di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere e rammaricarsi tra se stessa, dicendo sovente: Misera, tu cercasti bene per colui, per cui ora sei tormentata! vivo serbasti l'affanno e la doglia che ti affligge, e ti addolora; tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della tua infermità, tu hai

dato la vita a chi ti fa morire. Quanto era il meglio, ahi lassa, per te non esser nata, che vivere a questo modo infelice! E di chi innamorata ti sei? Come senza gravissimo peccato, in che modo, senza grandissima vergogna puoi tu recare a fine i desiderj tuoi e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo a questo illecito amore, volgi la mente a più lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio, e sempiterno danno dell'anima tua. Ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi, e le soavi ed oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco: Come potrò mai io non gradire, non onorare e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità e bellezza del viso, degli atti e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio ristoro, per mio conforto e per mia pace, il cielo, i fati, la fortuna, ed amore produssero? Io non posso, nè debbo oppormi alle celesti disposizioni. Che fo? Io però amo giovane un giovane, cosa ordinaria e naturalissima. Di quante altre ho io udito e letto gli amori disonesti e scelleratissimi? Lascivi parenti con i parenti? Ma che dirò io dei fratelli con le sorelle, e dei padri con le figliuole? Costui, sebbene si guarda divisamente, non ha che far meco cosa alcuna

nel mondo. Di che dubito? lassa che temo? Ohimè! perchè non apro, perchè non iscuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il dolore e gli affanni miei? Egli è gentile e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto e dettomi che il maggior desiderio, ch' egli abbia in questo mondo, è di farmi piacere e servizio. Perchè resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di trovarlo? Deh come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza e del mio poco animo si dorrà, e mi riprenderà! Come penso io, che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime s' attristi e addolori, ed io di me inimica, ministra del mio danno ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare. Ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fosse in fatto; e rittasi, come se trovar lo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire: Se per disgrazia, ogni altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce ed ama, per disonesta poi mi schernisse e odiasse, trista la vita mia, dove mi troverei? Sforzata sarei fuor di speranza al tutto da me stesso uccidermi; e

così per non arroger peggio al male, si stava pascendo gli occhi e gli orecchi di vedere e udire il suo caro Sergio. Dall'altra parte il giovane, non men di lei doloroso, ancorchè per suo amore gli piacesse vivere, nientedimeno averebbe voluto corre i desiati frutti amorosi, quantunque la riverenza del padre, la grandezza del peccato, e il debito dell' onestà in gran parte nel ritraessero; pure le insuperabili forze di amore a tale l'avevano condotto, che se potuto avesse e piaciuto alla donna, come ho detto, saziato averebbe le sue bramose voglie, ed all' una ed all' altro era d'assai alleggiamento alle loro gravi pene il vedersi, il ragionare, il conversare, il mangiare ed il bere continuamente insieme. E così d'un volere e d'un animo essendo, desiderando e bramando il medesimo, agghiacciano nel fuoco, ed ardono nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a prender dell' acqua, muojono di sete. Pure, assicurandosi a poco a poco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d'una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattie; laonde Sergio disse: Madonna, la mia passata fu ben terribile, e di certo mi averebbe guidato a morte, se l'ajuto vostro badava troppo a soccorrermi; siccome io più volte vi ho detto, posso

dire d'aver per voi la vita. Mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia; poichè me non ajuti, che sto poco men male, che stessi tu, quando da me ajutato fosti. Ohimè, rispose Sergio, Dio ve ne guardi! Che male avete voi, e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la Principessa, e in te solo sta la salute mia, e solo tu, e non altri, liberar mi puoi. Volesse Iddio che io potessi farvi servizio o benifizio! che voi vedereste che io non sono ingrato, seguitò Sergio, nè mi saria fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte. Dite, comandate pure, che io sono apparecchiato e prontissimo ai comandi vostri. Tiberia, queste parole così affettuose udendo, volendo rispondere, o fosse l'allegrezza o il dolore o la paura o la speranza o la dolcezza o l'amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile; pure gli occhi fecero l'uffizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio maravigliandosi, e per compassione, e per tenerezza anch' egli lacrimando e piangendo, il meglio che sapeva e che poteva, la confortava e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le colorite guancie, tuttavia pregandola che non dubitasse di nulla, e che gli scoprisse la cagione de' suoi amarissimi dolori. Tiberia,

veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell' amato giovane udendo, meglio in se ritornata, ruppe il freno alla timidezza, e riavute le parole, nel meglio modo che seppe, gli aperse e gli narrò tutto il suo amore, e indi lo pregò caldamente, che di lei gli venisse compassione, e gl' increscesse della vita e giovinezza sua. Non fece Sergio come già Ippolito alla sua matrigna, poichè il cielo e la fortuna benigna gli avevano posto innanzi tanto e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo; dimenticatosi dell' onore del padre, aperse le braccia, poichè soli erano, e la camera serrata, e teneramente stringendole il collo, baciò dolcemente la rosata bocca, ed ella lui ancora, affettuosamente stringendolo, abbracciò, ed innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l' un l'altro si diedero. Ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e da capo fattosi, le raccontò ordinatamente l'origin della sua malattia, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso ed innamorato viveva. E se colei fu contenta, udir non potendo cosa che più l' aggradasse, non vi dico niente; ma di nuovo riabbracciatisi, se n'andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l'un dell' altro presero maraviglioso piacere e diletto d'amore, gustando l'ultima e la più soave dolcezza. Ma poichè per buono spazio trastullati si furono, dato ordine come più sicuramen-

te, e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro e contento si diede ad altri suoi piaceri. Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell'animo sentiva, che temeva forte non venir meno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l'amato suo figliastro, provato avendo quanta fosse differenza negli assalti d'amore da un giovane a un vecchio, da un amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle che si sognano; e così rassettato intanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s'uscì dalla camera, e andatasene alle sue damigelle, sopravvenne intanto la sera, e poichè ebbe cenato, ognuno se n'andò. Currado tornato da caccia andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna, perciocchè in altra si dormiva ella in su la sala, e quando il Principe usar voleva seco il matrimonio, benchè di rado fusse, aveva per usanza a venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai medici inteso, che in quell'ora dava meno disagio e noja alla persona, che di niun altro tempo; e se gli era di verno, si metteva una veste lunga foderata, se di state, una di zendado leggierissima, ed avendo la chiave solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo se n'andava a lei, e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tor-

nava al suo letto. Madonna Tiberia, dalle cameriere scalzata e acconcia, sola si coricava; elleno se n'andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sariano state ardite di entrar là dentro. Per la qual cosa, Sergio rimaso era seco, che la notte quando ognuno nel palazzo sentisse dormire, solo e cheto se ne venisse sopra un verone, dove appunto riusciva la finestra dell' anticamera, la quale aperta troverebbe, e che di quindi sceso nell' anticamera, per l'uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla a letto, poi passata mezza notte se ne ritornasse alla camera sua. Or poichè ogni cosa fu cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'uscì di camera tutto solo, ed andatosene sul verone, perchè la finestra era un poco alta, prese una lancia o picca che ella si fosse, fra una massa, che ivi erano in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda, essendo destro e forte della persona, su vi salì a cavalcioni; sicchè tirata la lancia dall' altra parte, per essa leggiermente scese nell' anticamera, e per l'uscio alla donna se n'andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava, dalla quale come fosse lietamente ricevuto, non vi è da domandare. Sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d'ambedue le parti, con quanto maggiore immaginar si possa. Ma quando parve

lor tempo, si partì Sergio, e così come era venuto se n'andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia fra l'altre, e così continuando si diedero forse due mesi il miglior tempo, che mai avessero alla lor vita. Ma la fortuna nemica de' beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie dei mortali, in guisa si contrappose alla lor gioja, che dove i più felici, che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l'altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima danza d'amore, avvenne che fuor d'ogni suo costume Currado, per qual si fosse cagione levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie, fuor d'ogni usanza cinque o sei ore meno, ed all'uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando ogni volta colei, che l'amante suo aveva, mettervi la bietta. Per la qual cosa dimenando e scuotendo la porta Currado quanto più poteva, fu dalla donna e dal figlio udito, i quali come che gran paura avessero, pure sendo su l'ultimo del fornire della dolcitudine amorosa, tanto da loro desiderata, e di fatto non restando colui di trimpellare all'uscio, saltarono dal letto, e Sergio ratto se n'andò per la via usata, rassettato ed acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tibe-

ria, come fuor di camera lo vide, serrato l'uscio, fece vista di destarsi allora, e disse con alta voce: Chi è là? a cui rispose Currado, anzi che no sospettando: Apri, che son io. La donna, udita la voce, tosto corse ad aprirgli, dicendo: Benvenga il mio signore; alla quale Currado disse: Perchè così mettesti tu la bietta jersera? udito avendo cavargliene; egli non suole però esser tuo costume. Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire; ma prestamente nel letto ritornatase, aspettava che il marito andasse da lei, il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in su la cassa a piè del letto (conciossiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vide un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno d'oro, il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura e per la fretta lasciato, onde tutto cambiato si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna; ma come savio, deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore, e come se cosa niuna veduto avesse si messe accanto alla sua donna, la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore, onde fu come certo. Sicchè per la passione e per la rabbia non

poteva star nelle cuoja; pure per non darle cagione, che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito; ma con tutto ciò avendo egli il tarlo che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere, ma deliberato avendo di partirsi, disse: Donna, non ti maravigliare se io non ho potuto nè a te, nè a me soddisfare, perciò che io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell' ordine per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco che mi noja, ma nulla giova; però rimanti in pace, che io voglio alla mia camera tornarmene, e detto questo da lei si partì, non pensando già colei, che di niente accorto si fosse, anzi per esser egli vecchio e cagionevole, alle sue parole credette, e s' acconciò per dormire. La mattina molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello restò dolorosissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto, e nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il Principe di gelosia, di rabbia e d'odio pieno, nel letto ritornato, non potette mai dormire, sempre pensando al disonore e all' oltraggio, che gli facevano la moglie ed il figliuolo, e riandando le passate cose, fra se disse: Ora io conosco bene, che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare.

E chi penserebbe che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio? e la infedel consorte sprezza così la mia benignità, l'affezione e l'amore che io le ho portato maggior giammai, che padre a figlio, e che marito a moglie portasse? Non meritavo questo da loro; ma poichè essi se l'hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno e spaventevole di quanti adulteri furono giammai. E sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme, mostrando tuttavia lieta cera, e sforzandosi d'essere allegro si levò, e venutone l'otta, si messe a desinare insieme, cianciando e motteggiando all'usanza; di che la moglie e il figliuolo avevano maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto aveva preso. Per la qual cosa, dopo desinare Sergio se n'andò come era solito in camera a passar tempo, e a trattener la matrigna, e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fu dalla donna renduto il cappello, che egli aveva per la fretta dimenticato, nè se n'era avveduto ancora; della qual cosa il giovane maraviglioso la ringraziò che veduto non l'avesse il padre: Venutane la notte, Currado, che pensato aveva di giungerli, solo stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo, e nulla vedde e sentì, conciosiachè quella notte non fusse paruto bene a

Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l'altra notte all'ora solita uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n'andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, colleroso e disperato, per dar principio al suo crudelissimo proponimento, se n'andò ratto a trovare il portinajo, e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egli arrivò alla casa del bargello, e fattolo chiamare, comandò che prestamente s'armasse, e pigliasse la maggior parte de' suoi uomini con il manigoldo, e che lo seguitasse. Il quale ubbidientissimo con minor romore che fusse possibile fece il suo comandamento, e dopo che furono arrivati sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell'anticamera della Principessa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima, e dipoi il capitano, e l'altra canaglia di mano in mano, entrarono dentro, e con torchi accesi e lanterne in camera della donna se n'andarono, che gli amanti dormivano abbracciati insieme, e prima il disperato vecchio giunse al letto con la turba, che da loro fosse sentito, il quale tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse: Questo adunque è l'onore che tu, mio figliuolo, e tu, mia donna, mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza.

Come quei meschini rimanessero, voi ve lo potete pensare; essi furono da sì fatta paura, maraviglia e doglia in un tratto soprappresi, che mesti e sbigottiti restarono, e come se di legno fussero, non che altro, non respiravano. Il Principe, seguitando le parole, disse alla famiglia del bargello: Tosto legate a questi traditori le mani e i piedi; della qual cosa fu prestamente ubbidito, e dipoi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede, e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gli occhi, e poi per viva forza di tanaglie la lingua, e dopo gridando sempre, gli fece mozzare le mani e i piedi. Tanta venne in un punto, e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l'anima costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con gli spiriti andò vagando attorno. Currado, per la rabbia diventato insano e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato e con acqua fredda e malvagìa stropicciare, che ella rinvenne. Egli, come respirare la vide, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò che trattata fusse come il figliuolo, e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto, insieme dicendo: Dove con tanto vostro piacere e contento, in mia vergogna e ol-

traggio viveste felicemente, voglio che con dispiacere e dolore, per mia vendetta miseramente moriate; e detto questo, fece uscire tutti gli sbirri e il bargello di camera, e serrato l'uscio e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena d'essere uomo. Il bargello e la famiglia sua, benchè inumani fossero, incresceva loro della crudelissima morte dei due giovani, biasimando la troppa severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati, e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh considerate, pietose donne, se mai udiste, o leggeste il più crudele, il più disperato e il più inumano caso di questo! Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? In qual parte dell'universo giammai due traditori o due assassini di strada, con più tormento, con maggiore agonia, e con più

fiero martire condotti a morte furono di questi due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio e scellerato spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual furia infernale, qual demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad effetto una sì crudele e spaventosa morte? Ahi sfortunati e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, nè confortare nè consigliarsi l'un l'altro, ma vi fu tolto il vedervi, stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! In voi altro che trovar sangue con sangue, intensa e infinita passione non ebbe luogo. Almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore. Venutone già l'alba e nel palagio tutta la famiglia levatasi, ed avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor signore, e fra gli altri la balia di Sergio, che fu di quelli che videro, e da Currado cacciati fuori di camera, n'era ita nella piazza gridando e stridendo sì dolorosamente, che molti udendola dubitarono che al Principe non fosse qualche male intervenuto. Ma di mano in mano nella città spargendosi, tanto a ogni uomo

incresceva, che non v'era chi tener potesse le lacrime, molto riprendendo e aggravando Currado, e una gran parte dei maggiori, e dei più nobili cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gli occhi l'acerbissima crudeltà; e salite le scale per entrare in camera, furono dal Principe ritenuti, ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all'uscio, e entrati dentro, trovarono i due amanti tutti sangue, e la donna già passata, e pochissima vita restava al giovane; onde spaventati, e sbigottiti per l'inaudita e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, dissero Currado essere degnissimo di morte; e fuori uscendo, in meno d'un'ora con esso loro concorse tutta la terra, e tanto ne increbbe a ciascuno, che il popolo si levò a romore, e gridando ammazza, ammazza il tiranno crudelissimo, n'andarono al palazzo forse duemila, e Currado, che se lo indovinava, tardi del suo furore pentito, presono, che s'era nascoso in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di stato, nè di reggere, e quasi mossi dalla divina giustizia, graffiandogli il viso, e pelandogli la barba, lo condussero in piazza, e a un palo legatolo, a furia di popolo presero delle pietre, lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l'uccisero, ma lo conciarono e consumarono di sorte, che non saria mai stato ri-

conosciuto per uomo, non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi; dimodochè pareva murato, anzi sotterrato in un monte di pietre, e nel palagio andatisene, i due amanti sventurati, secondo l'usanza loro, seppellirono, e l'altro giorno i primi e i più vecchi cittadini nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinarono, riducendola repubblica; e così stette, tanto che finalmente dai Romani fu distrutta.

NOVELLA VI.

Lo Scheggia ed il Pilucca, con due loro compagni fanno una beffa a Guaspari del Calandra, onde egli fu per spiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari.

Se le donne e i giovani avevano per cagione delle raccontate novelle riso mai, quest' ultima di Siringa gli aveva fatti tanto piangere e lacrimare, che di piangere e lacrimare non si potevano tenere, tanto dei due sfortunati amanti incresceva loro fuor di modo; della inusitata e crudelissima morte dolendosi e maravigliandosi, trovata da quello scellerato vecchio, Pure gli racconsolava in parte il fine che da' suoi gli fu meritamente fatto fare; quando Fileno, rasciutti gli occhi, così pietosamente disse: Se io considero bene alla passata novella e al bisogno nostro, a me conviene, discrete donne, lasciare indietro una favola, che io aveva per le mani, e un' altra dirne, che via maggiormente rallegri e porga diletto, e gioja alla brigata piena tutta di doglia e di compassione, nella quale il Pilucca e lo Scheggia, e gli altri compagni intervengono; e seguitò.

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Colui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato, e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa, preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro, e piacendogli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi de' vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandogli la soja, e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio, e di sì gran maggioranza, tutto il vino, che si beveva fra loro, e da lui provveduto, vo-

leva che fusse di sovvallo ed a sue spese, e ad ognora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono, e per soddisfare ai compagni sempre ne conduceva di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata; e lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo, e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe, degl' incanti, degli spiriti e dei morti, delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell' altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura, o male alcuno a questi di qua; della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo. Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all' orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di co-

loro, cominciò a riprenderlo, che egli spendeva, anzi gettava via il suo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano, e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo, dimanierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia, e andossene in villa senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand' instanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro, i quali dopo sei o otto giorni, intendendo, come egli era andato in villa, si maravigliavano, che egli non avesse loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giulleria. Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze, il quale come del Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendogli: Oh come hai fatto bene a tornare, perciocchè da poi in qua, che ti partisti, io non ho mai bevuto vino, che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione, ed egli, non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fosse, fu tanto nella fine contaminato, che gli disse, morendosi di voglia di tornar con

esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca, e narrogli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe, se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza; e così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni, e ragguagliatili, restarono maninconosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecergli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme, e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fusse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente, che egli usasse con esso loro del pari, e così affermavano tutti, e deliberarono di fargli qualche beffa di sorte, che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavargli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura, che egli aveva inestimabile degli spiriti, e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra, e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello

Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa. Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella; sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene gli conveniva passare il ponte alla Carraja, nè in detta casa stava persona, se non egli, la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria, o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto, e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione, e dopo a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell' aversene a ire a casa solo; e se non fusse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi a albergo seco, e fu tutto tentato di non si partire e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè

Guasparri se n' andasse, trovare i germini, il qual gioco colui aveva più in odio, che la peste; sicchè Guasparri fu sforzato partire, che era mezza notte. Ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli esci dietro lo Scheggia pian piano, e vedendolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via dei Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraja, se n'andò per via nuova, e quasi correndo per borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraja, che colui ancora non era a mezza via e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla Chiesina di S. Antonio in su la sponda d' Arno, la quale arrivava a Santa Trinita. Era allora di settembre, e così bujo per buona sorte, come in gola. Di là del mezzo il ponte alla Carraja in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso, i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati, e in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d' occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che

ardevano tutte e gettavano una fiamma verdiccia molta orribile a vedersi, e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera ed arruffata, che averebbe messo paura, non che a Cajo e al Bevilacqua, ma a Rodomonte e al conte Orlando, e in su quelle pile vuote, che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni. Guasparri avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e streghcrie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte, il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro a poco a poco rizzato quel bastone, gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze gli mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: Cristo ajutatemi, e rimase quasi immobile; e nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo di sorte, che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili, e co-

sì stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi trentamila para di diavoli, e parendogli che a poco a poco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta, Cristo ajutatemi, si messe a fuggire per la via, che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto, che egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto, che coloro stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria. Ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre non poteva raccor l'alito, nè esprimer parola, e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più. Lo Scheggia ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto gli mandò a casa Meino per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa, ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri riavuto il fiato, e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro facendone beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare, quando lo Scheggia fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; dimodochè volesse il cielo, o no, tutti affermavano che Guaspar-

ri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo o che egli avesse le traveggole, o che gli voleva far Calandrini o Grassi legnajuoli, tantochè al ponte alla Carraja giunsero, dove guardato e riguardato non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d' Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti a due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l' orco, la tregenda e la versiera. Ma Zoroastro, dettogli mezza villania, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s' usavano quei termini, e così gli altri mostratisi adiraticci, se n' andarono d' accordo a fornir la partita dei germini, facendosi beffe di colui con dire, che egli aveva bevuto troppo. Guasparri sendo di là da mezzo il ponte, e veduto la guardia, che s'era levata la luna, che di borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il bargello, parendogli essere accompagnato e sicuro; tantochè sospettar lo fece, ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per

i fatti suoi. Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir sólo, e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente; pur poi parutogli tardi, se n'andò a casa, e tolta la chiave, aperse l'uscio ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissióne di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Osso, che servono per la settimana santa, e per lo giorno de' morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti, e a una cornice, che la girava d'intorno intorno, appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso, e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno vestito di bianco a uso di battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa, che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio, da capo aveva un Crocifisso, e due candele benedette accese da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia, che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva. Guasparri poichè fu dentro, secondo la sua consuetudine se n'andò al bujo alla camera per andarsene a letto, il quale

poi il giorno gli rifaceva una vicina. Ma come volgendo la campanella egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi fatto della necessità fortezza o disperazione, rittosi e tirato a se l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via, e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni; talchè passando il ponte alla Carraja non s'avvide dei cuccobeoni, che prima gli avevano dato tanto terrore e spavento; così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crocifisso, le candele ed ogni altra cosa rabballinarono, portaron via e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima, nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma

perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fusse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un' otta, che non si trovava fuori nessuno. Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare, quando coloro che l'aspettavano corsero con gran fretta e allegrezza per aprirgli, e sentito la voce, il Pilucca prima disse: Che saranno, Guasparri, delle tue girandole? a cui rispose Guasparri, gridando: Ohimè! Pilucca, e voi fratelli, misericordia, ajuto; io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che ci vi sia dentro tutto il limbo e tutto l'inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, gli facevano rinnegare la fede; perciocchè egli pur narrando la maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo ed ajutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità, e questo dicendo, tuttavia tremava di sorte, che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti.

Guasparri giurando al corpo, al sangue, che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità che voleva che gli cavassino gli occhi di testa; a cui rispondendo Zoroastro, disse: Se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla, ma dammi in pegno codesto rubino, che tu hai in dito, e se la cosa sta come tu di', e che in camera tua siano i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se gl'interviene, come del ponte alla Carraja, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s' intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara merce, e da non arrischiargli così per poco. Subito, d' allegrezza pieno, rispose Guasparri: Son contento; e dettegli l'anello, il quale l'era capitato nelle mani per conto dell' eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro. E così restati d' accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero, ed a prima giunta lo Scheggia vedendo l' uscio aperto, disse: Io ho paura che non ti sia stato vuoto la casa. Ohimè, rispose Guasparri, non me n' avvidi, per la fretta e per la paura, di serrare. Così temendo d'andare in-

nanzi, disse al Pilucca: Va là tu; ma perchè v' era bujo, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: Venite via. Guasparri tremando, e quasi sbigottito s'era messo dietro a tutti come colui, che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all' uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze; onde Zoroastro fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato, sicchè di fatto ridendo disse: L'anello è guadagnato per noi. Guasparri, guarda qua; dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell' inferno. Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate; e sbalordito, e quasi affatto fuori di se riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: Ben dicevamo noi, che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene, e uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se già non è

falso questo anello; e con questi sì fatti, e con altri rimbrotti, non restavano riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni, e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, e Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre gli pareva di vedere le passate cose, e fra se ripensandovi, non se ne poteva dar pace, intanto che facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa, dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno, tanto fu fiera e possente la paura. Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti quei venticinque fiorini, attesero quanto durarono a sguazzare, e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buon uomi-

ciatto di Guasparri, il quale tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e compronne un'altra da S. Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

NOVELLA VII.

Taddeo Pedagogo, innamorato d'una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendogli in nome della sirocchia, venire in casa di notte, dove con l'ajuto di certi suoi compagni gli fa una beffa di maniera, che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fugge da Firenze.

La favola di Sileno, tutta giocosa e lieta, in buona parte aveva raddolcito l'amaritudine e l'asprezza della passata, e confortato il cuore e l'animo, e rasserenato gli occhi e il viso così delle donne come dei giovani. Per la qual cosa, Lidia, che dopo Sileno sedeva, così, d'onesto rossore avendo alquanto tinto le guancie, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò: Dilettose donne, ed onoratissimi giovani, la beffa, che fu fatta a Guasparri del Calandra, mi ha fatto tornare alla memoria una novella, anzi forse una storia, che io già sentii raccontare al mio avolo innanzi che di questa vita si partisse, che ben sapete quanto meglio che altro uomo egli la raccontasse, nella quale una beffa similmente fatta a un pedagogo si contiene, che, se io non m'inganno, credo che

v'abbia da dar materia di rallegrarvi e da ridere quanto la passata e più, e seguitò dicendo.

In casa Tommaso Alberighi, uomo tra gli altri cittadini Fiorentini ne' tempi suoi d'ottima fama e valoroso, stette già un pedagogo, che si menava dreto, ed insegnava a due sue figliuolette, il cui nome fu Taddeo, d'un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale non ostante l'esser villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto, s'innamorò d'una nobile e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo padrone, per nome chiamata Fiammetta. E passando egli per questa cagione assai sovente dall' uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fosse stato qualche bel cero, o figliuolo d'alcun ricco e gran cittadino, di che la fanciulla onestissima non s'accorgendo, non teneva cura. Onde il pedagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso e leggiadro, che tostochè la fanciulla sapesse essere amata da lui, fosse sforzata senza fallo niuno a compiacergli. Onde deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela; e così avendola scritta, appostò una domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla Messa, e chiamatala da parte, con lusinghe e con promesse la pregò, che per sua parte alla fanciulla pre-

sentasse la lettera. La fante, che si fusse la cagione, forse odiando il pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito e superbo, come colui che era giovane, nobile e ricco, poichè ebbe la lettera, ed ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora a romper le braccia al pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome, il quale veggendolo così in collera, Agolante, che così si chiamava il giovane, disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose, non restando di maledire, e disse: Se tu sapessi quel che mi ha fatto un pedante poltrone. E che ti ha fatto, rispose Lamberto? È stato tanto sfacciato e presuntuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l'animo di scrivere una lettera d'amore e mandarla alla mia sorella, e quivi, come se egli fusse signore, prima le comanda, indi la prega che abbia di lui pietà e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera; leggi se tu udisti la più disonesta pedanteria. Io fo voto a Dio, che prima che vada sotto il sole, dargli vo' tante mazzate, che io me lo lasci ai piedi. Deh no, disse Lamberto, se io fussi in te, me ne governerei per altra via; perciocchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevol-

mente potresti rompergli la testa e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria, e per chi? per un gaglioffo, uno sciaurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di noccioli. Agolante, ancorchè egli fusse pien di stizza e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose: Io son contento di fare a tuo modo; ma dimmi che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si castigasse? Allora disse Lamberto: La prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettéra, e per la fante medesima la manderei al pedagogo, dandogli qualche poco di speranza; che io son certo risponderà. Così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d'essere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire qui in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se nè starebbe dolente, e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l'Italia. Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente che pensasse di fargli qualche giarda rilevata, di che se n'avesse a dir mill'anni; e chiamata la serva, le disse che facesse tutte quelle cose, che da Lamberto imposte le fussero, senza mancar di nulla. Lamberto, letta e riletto la

lettera, e molto consideratola, l'altra mattina le fece la risposta, e datala alla fante, le commesse che per parte della Fiammetta al pedagogo la portasse, il quale ne fece grandissima festa, ma molta maggiore assai poichè l'ebbe letta, udendo le dolci parole della sua innamorata, e non meno essere da lei amato, che egli amasse lei, e che quando ella potesse, gliene mostrerebbe tal segno, che egli ne resterebbe certissimo; ma lo pregava bene, che per l'onor di lei fusse contento di non passarle troppo da casa, nè anco fermarsi troppo a mirarla, e se ella non gli facesse buona cera, e qualche volta sembiante di non lo vedere, non si maravigliasse, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali cose Lamberto tutte artatamente scrisse, acciocchè il pedante non sospettasse, se ella nel passare non lo guardasse, come intervenir gli solea. Taddeo non stette molto, che un'altra lettera le riscrisse, alla quale in nome della fanciulla gli fu risposto, sempre dandogli speranza grandissima; e così tanto scrivendo e rispondendo andò la bisogna, che Taddeo non potendo più stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese che trovar dovesse modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d'ultimar la cosa, gli rispose, e disse che prima non poteva, che dell'altra settimana, dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per

dimorar parecchi giorni e settimane, e che allora gliene farà intendere; sicchè più lettere non accaderanno. Quanta allegrezza il pedagogo avesse, non è da domandare. Egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua bellissima Fiammetta, e non potendosi tenere, passava spesso dall' uscio suo, ed alcuna volta veggendola alla finestra, e considerando che ella non lo guardava, come colei, che non lo conosceva, diceva fra esso: Oh come è saggia e astuta costei! come sa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! oh che aria angelica! oh che viso di Cherubino! che carni d' alabastro! le Lamie, le Driadi e le Napee non hanno a far niente seco! e tanta fu la smania, che egli ne menava, che compose in sua lode ballate e sonetti, la più ribalda cosa non si vide giammai, ed un capitolo, che non averebbero mangiato i cani, e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto per finire la trama, e per dare frutte di frate Alberico, ragionato ogni cosa, che di fare intendeva, con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d' andarsene in villa, dove egli avea le sue possessioni a Santa Croce, e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vide anche Taddeo. Pensate adun-

que quanta letizia egli avesse; e così poco appresso venne la serva, e per ordine di Lamberto, in nome della Fiammetta gli presentò una letterina. Il pedagogo tutto ridente e allegro la prese, e ghignando si partì da lei, e inteso ch' egli ebbe il tutto, fu il più contento uomo che fusse giammai. Il tenor della lettera era questo: che la sera in su le quattro ore, essendo là vicino al carnevale, egli venisse intorno all' uscio, e guardato che persona non lo vedesse, facesse cenno con batter tre volte le mani insieme, ed ella stando alla posta gli aprirebbe, dove infino quasi al giorno si trastullerebbero, e poscia andar se ne potrebbe. Venne intanto la sera, e Taddeo fece intendere a casa come cenare e dormire gli conveniva la notte con un suo zio, che era prete in San Pier Gattolini, ed il gaglioffo se n' andò a spasso infino a tre ore, e dipoi solo alla taverna, e cenato ch' egli ebbe, a grand' agio s' avviò verso la casa della Fiammetta, e come egli sentì le quattro, accostatosi all' uscio pian piano, fece il cenno, che niuno passava per la strada. La fante che stava in orecchi, come aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe dentro pianamente, e gli disse: Maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco, e mentre però che ella bada a irsene a letto, che può stare oggimai poco, voi entrerete qua in questa ca-

mera terrena, e aspetterete, dove tosto che ella possa, verrà a consolarvi, e qui starete poi parecchie ore a scherzare. Piacque la cosa molto al pedagogo, e avviossele dietro. La serva arrivata alla camera aperse, sicchè subito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo, voi vedete; questa è una bella e ben fornita camera, e pur oggi mettemmo in su questo letto un pajo di lenzuola bianche, voi potete spogliarvi e aspettare là dentro. Accettò sommamente Taddeo il consiglio della fante, fra se dicendo: Per Santa Maria, che costei è una pratica femmina! dove posso io meglio aspettarla, che qui entro? e dette della mano in sul letto, ed a colei voltosi disse: Lo avviso tuo mi piace, e fattosi tirare le calze, e lasciarsi la lucerna, le dette licenza, la quale gli disse nell' ultimo: Vedete, maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla, e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare; sicchè il primo che aprirà sarà la vostra Fiammetta; in buon' ora io ve la raccomando, guardate a non la disertare, ella è pur giovanina e tenerina; e in questo dire serrò l' uscio, e tirò via, tra se dicendo, al cul l'averai. Il pedagogo ridendo aveva già pensato alla risposta, quando si vide serrato solo, e fornitosi di spogliare, più allegro, che mai fosse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, sti-

mandosi d'aver la migliore e la più gioconda notte, che avesse giammai, ed egli, avrà la più trista e la più dolorosa. La fante, tostochè l'uscio della camera annessa a mezza scala ebbe serrato, e dentrovi il pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera, dove era Agolante, che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico, se n'era per un'altra porta tornato nascosamente in Firenze. Lamberto, e quattro altri loro compagni, che qui cenato avevano per far la beffa al pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, poichè dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, ed alla serva dissero che se n'andasse a dormire, non vi essendo più di lei bisogno. I giovani postisi a novellare e a ridere, badarono tanto, che sonarono le sette ore, le quali udite, Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni. Il pedante veggendo penar tanto a venir la sua Fiammetta, cominciò anzi che no a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fosse intervenuto qualche strano accidente; poi fra se diceva: Ella è tanto saggia ed accurata, che prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre; questo certo la fa soprastare; acciò con più agio e con l'animo scarico ella si possa poi un buon pezzo dimorar

meco; e stava in orecchio di tal maniera, che ogni cosellina, che egli sentiva, gli pareva che la Fiammetta fusse, che lo venisse a consolare. Lamberto, che già s'era messo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera, dove aspettava il pedante, se ne venne, ed erano travestiti tutti con vesti bianche da battuti, e quattro di loro avevano una scoreggia di sovatto in mano per uno, e gli altri due torce accese. Come Taddeo sentì toccare l'uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto si rallegrò, e rizzossi in sul letto a sedere con le braccia aperte, pensando che come ella fusse dentro, che ella se gli gittasse al collo, ed aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta, prima che ella si fusse spogliata, tanto si sentiva tirare dalla volontà e dal desiderio. Ma come coloro vide travestiti, fu da tanto dolore e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in su quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido ed immobile era venuto. Coloro entrati dentro, e riserrato l'uscio, presero in un tratto la sargia ed il coltrone, e scagliaronlo a mezza la camera, e tutti e quattro quei delle scoreggie cominciarono, tacendo sempre, a battere e frustare il misero pedagogo con tanta forza, quanta uscir poteva loro dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, e molto più sentendo, gridava piangendo, e chiedendo perdono e misericor-

dia si raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chioccarlo chi di qua, chi di là, chi di sopra e chi di sotto in modo, che il meschinello già tutto livido, veggendo che il pregare e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto, ed eglino sempre dietro battendolo, tantochè gli diedero forse quattromila scoreggiate; di sorte che egli era tutto rotto e tutto sangue, e per l'affanno del gridare e per il duolo delle battiture era per modo fiacco e macero, che egli stava in terra come morto, talchè io non credo che altro uomo fusse giammai sì malconcio. Onde coloro non già sazj, ma stanchi in parte, restarono di flagellarlo; e senza aver giammai fatto parola, legatogli le mani e i piedi con due scoreggie, a fine che da se stesso non s'ammazzasse, o si facesse qualche brutto scherzo, lo lasciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni suoi per infino la camicia e le pianelle, se ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori e le più grosse risa, che fussero giammai state sentite, dicendo ognuno: Io so che gli dovrà uscire il ruzzo e l'amor della testa. V'erano tra costoro il Piloto e il Tribolo, i più faceti, i maggior maestri di far burle e natte, che si trovassero allora in Firenze, i quali di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un uomo, che alla statura e al viso massimamente somigliava tutto il pe-

dante, avendo di nuovo fatto una maschera apposta, il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato, pareva lui. I giovani, mentre che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa, si messero a bere ed a cianciare. Il pedagogo, poichè solo fu restato così lacero e percosso, malediva divotamente il suo amore, la Fiammetta ed il giorno che nacque, senza speranza d'aver mai a uscire dalle mani a coloro, se non morto; che ben per fermo teneva che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa; e doloroso non potendo quindi moversi, faceva il più dirotto cordoglio, che s'udisse giammai, aspettando d'ora in ora la morte. Ma poichè le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la guardia s'era riposta, così come essi erano vestiti da Battuti, con quel pedante contraffatto, se n'andarono in camera, dove avevano lasciato Taddeo, il quale fatto rizzare, sciolto gli prima avendo le mani e i piedi, così concio e sanguinoso, legatogli una benda agli occhi, menaronlo fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno, che coloro lo guidassero ad Arno. I quali giunti che furono in mercato vecchio, quel pedagogo contraffatto messero in gogna alla

colonna, ed acconciaronlo in guisa, che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo, ed una scritta gli attaccarono al collo, che diceva a lettere d'appigionasi: Per aver falsato la sodomia; e difatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il pedagogo, ebbe tanto dispiacere e dolore, che egli fu per gridare; pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso, che tanto somigliasse il suo, ma il cappello, il sajone, il gabbano, le calze e le pianelle conobbe egli essere le sue proprie. Pensate dunque voi, che cuore fusse il suo, stimando, tosto che si faceva giorno, d' esser riconosciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere e vedere il padrone. Ma coloro tosto rilegatogli la benda al viso, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero nel chiasso di messer Bivigliano, in casa un di loro, e legatogli di nuovo le mani e i piedi, lo messero in una stalla, ed essi se n' andarono a riposare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone, che prima andavano alle botteghe, fu veduto il pedagogo, sicchè si faceva ognuno ridendo maraviglia grande; ma non sapendo come, nè perchè, nè da chi, quivi fusse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d' appresso ingannati, che di discosto l'avevano stimato

vivo. Ma non vi stette guari, che vi capitarono alcuni, che lo raffigurarono, e riconobbero i panni, onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore si ragunarono più di due mila persone, e non rimase nè scolare, nè maestro, nè studente, nè dottore, che veder non lo volesse, parendo a ciascuno il più nuovo e il più strano caso, che mai stato sentito si fusse, e tutti coloro che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del pedante cattiva giustificanza. Vennevi tra gli altri Tommaso suo padrone, e gnene increbbe fuor di modo, nè per tanto egli, o altri suoi amici, o parenti ardirono farlo levare, non si potendo immaginare da chi quivi, nè a che fine fusse stato posto, ma d'intorno gli diceva ognuno la sua, e tra gli altri il Piloto e il Tribolo, Lamberto ed Agolante, che rivestiti s'erano, e là venuti dicevano, mescolati tra la gente, le più belle cose, e le più nuove favole del mondo; talchè loro appresso facevano ridere ognuno, burlando, e motteggiando sopra gli altri pedagoghi. Ma così stando, fu la cosa rapportata agli Otto; onde tosto ragunato il magistrato, fecero andare un bando severissimo contro a chi avesse posto il pedagogo in gogna, e subito dai famigli loro lo fecero levare e portarlo via; il che Lamberto ed i compagni udito e veduto, se ne torna-

rono al chiasso di messer Biviglìano, e nella stalla trovarono il pedante, che voltandosi intorno, s'era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame, ed essendosi rimesse le vesti da battuti, lo fecero quindi uscire, avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso, e per tutto il dosso, ed il Piloto avendo una torcia accesa in mano gli ficcò fuoco nella barba e nei capelli, che quasi tutto gli arse il mostaccio e il capo di maniera, che le vesciche gli alzarono nelle gote, per la testa e nel collo sì fattamente, che lo trasfigurarono in guisa, che non lo averebbe conosciuto sua madre, che lo fece, e pareva la più strana bestia, che fusse mai stata veduta; e buon per lui, che ebbe gli occhi fasciati, ch' egli acciecava senza dubbio alcuno. Ultimamente all'uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada tutto livido, sanguinoso e arsiccio, e in un tempo serrò la porta. Che direste voi, che allora era appunto cominciato a piovere sì rovinosamente, che pareva che nel cielo fosse il mare. Per la qual cosa trovandosi Taddeo, e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in quale via si fusse; pure deliberò di non fermarsi, avvegnachè l'acqua ne venisse giuso a barili, e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che rispetto al mal tempo, niuno lo vide uscire

di casa; onde egli per buona sorte in verso la piazza prese la strada, ed essendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto e vergato a rosso e pagonazzo, e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era, e disperato, non sapendo in qual parte rifuggire, non curando nè acqua nè altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza. Le genti, che nella loggia e sotto il tetto dei Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui, lo stimarono pazzo pubblico, e maggiormente che volendo con prestezza fuggire, prima che la piazza attraversato avesse, cascò in terra sdrucciolando per la fretta più di dieci volte, e passando dal canto all' Antellesi fu veduto e considerato da presso, ma non fu già conosciuto da nessuno, e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori se gli avviarono dietro gridando al pazzo, para, para, piglia, piglia, e gittando fuori delle botteghe camati e cofani, tentavano d'arrestargli il corso e di ritenerlo, e vi so dire che gli giovò il piovere, perchè i fattori ed i fanciulli l'averebbero morto. Ma poichè egli fu giunto alla strada maestra si mise a correre verso S. Pier Maggiore, sempre dall' acqua e dalle grida accompagnato, che egli uscì fuora della porta alla Croce, ed innanzi che egli si restasse o si fermasse giammai, fu veduto passare il ponte a Sieve, lasciando di risa e di ma-

raviglia pieno ovunque egli passava, ma di indi in là non si seppe giammai quello che se n'avvenisse. Agolante e Lamberto, poscia che fu spiovuto, se n'andarono in Palagio, e a un zio dell'uno, ed a un parente dell'altro, che per buona ventura erano degli Otto, fattisi da capo, ogni cosa particolarmente del pedagogo raccontarono e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano; onde coloro, parlatone con i compagni dentro l'uffizio, dopo avergli sgridati e ripresi, gli licenziarono dal Magistrato, ed essi lietissimi, per Firenze la beffa raccontando intieramente, facevano ridere ognuno che gli ascoltava.

NOVELLA VIII.

Un Prete di Contado s' innamora d' una fanciulla nobile sua popolana, la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gli altri danni gli rubano i danari e altro, di poi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso. Egli astutamente d' ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima.

Silvano, che attentamente la novellà di Lidia ascoltato aveva, della quale sommo piacere e diletto avea preso la brigata, e risone molte volte e molte, sentendola esser fornita, cominciò quasi ridendo, e disse: Che direte voi, delicate donne, e voi altri, che la favola che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro, e narrarvene un' altra? e lo farei certamente, se non che il fine è differentissimo, e perciò di raccontarla intendo a ogni modo, e udirete, come un buon prete seppe con astuzia e sagacità una manifesta vergogna e gravoso danno non pure schifare, ma rivolgerlosi in onore e utilità; e seguitò.

Dovete adunque sapere, che in Firenze furono due fratelli di casa nobile ed antica, il nome dei quali, e così il casato ancora per lo migliore si tace. Costoro sendo, per colpa della malvagia fortuna, poveri diventati, con una sorella, chè sola avevano, si ridussero a stare in contado a un loro picculo poderetto, ma sì vicino alla città, che senza troppa fatica ogni sera v' andavano, ed ogni mattina ne venivano a lavorare, stando amendue all' arte della lana a uno esercizio che si chiamava rivedere, e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la casa e la vita loro assai comodamente. Era la casa loro in villa presso a una chiesa, nella quale ufiziava allora un certo prete che era stato prima pedagogo, poi birro, e dopo frate, il più tristo e maggiore ipocrito, che fusse giammai, il quale veggendo spesso quella fanciulla, che era bella e fresca, s'innamorò di lei, e come dell' altre aveva fatto sempre, si pensò godere fermamente di questo suo amore. E così sapendo lo stato suo e dei fratelli, con dare non so che danari, corruppe una fante vecchia, che avevano in casa, la quale per sua parte aveva fatte di molte imbasciate alla fanciulla, la quale benchè fusse bisognosa, non volle però mai por cura a sue novelle, ed alla serva rispondeva che gli facesse intendere, che badasse ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver

cosa che egli desiderasse. Messer lo prete che sapeva, che per lo primo colpo non cade l'albero, e che bisogna perseverare a chi vuole aver vittoria, non restava di sollecitarla e molestarla, profferendo Roma e Toma, come se egli fusse stato il primo prelato di Cristianità. Per la qual cosa la giovane deliberò di dirlo ai fratelli, i quali inteso avendolo, detto una grandissima villania alla serva, la commendarono assai, e si disposero fra loro di darne al prete si fatta castigatoria, che gli dovesse uscire per sempre l'amore e il ruzzo della testa. Fecero alla fante intendere, che dicesse al prete per parte della fanciulla, come ella era disposta a fare ogni suo piacere, ma che non poteva prima che i fratelli andassero alla fiera à Prato la sera della vigilia della Madonna, che veniva a essere circa quattro giorni, e allora l'attenderebbe dalle due ore di notte in là. Quanto il prete avesse caro l'imbasciata, non si potrebbe raccontar giammai. Intanto i due fratelli andavano ordinando tutto quello, che di fare intendevano per fare al prete l'offerta, e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d'andare alla fiera, e poi la sera al tardi mandatane la sorella a casa una vedova loro parente, che era venuta per starsi tutto il settembre in villa, eglino segretamente, come l'aria fu fatta

buja, se n'entrarono in casa, menato con esso loro un compagno e grandissimo amico. Il prete aveva atteso il giorno a spazzare, a parare un pochetto la Chiesa, dipoi mandato il chierico a Firenze a casa un prete suo famigliare, acciocchè la mattina poi all' aprire della porta ne venisse seco per avere in cotal dì, e per cotal festività una Messa più, e in parte per rimanere la notte solo, e con maggior consolazione e agio seguire il suo piacere, sicuro che il cherico non potesse sturbarlo o avvedersene di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, travestitosi, partì di casa per l'uscio dell'orto, e per una vigna calatosi, pervenne n' un fossarello, e per quindi se n'andò alla casa della fanciulla, dove, secondo l'ordine, picchiato pianamente l'uscio, vide così al bariume farse 'l minor fratello alla finestra, il quale non avendo ancor barba, s' era messo un fazzoletto al collo con una roba in capo di quelle della sirocchia, cotalchè proprio pareva lei, e ghignando un pochetto, si levò tosto come se egli andasse per aprirgli, e venutone all' uscio così al bujo n' aperse la metà. Il sere non temendo cosa del mondo, pensandosi i fratelli essere a Prato, subito entrò dentro, e colui prestamente serrò l' uscio; e perchè in terreno non era lume, credendolo il prete veramente la fanciulla, di fatto gli volse gittare le brac-

cia al collo per abbracciarla e baciarla, ma il giovane gli dette una spinta sì piacevole, che il domine se n'andò per terra disteso quanto gli era lungo. Per la qual cosa gridando, ohimè! vita mia, che fai tu? che vuol dir questo? sentì aprir l'uscio della camera terrena, e videne uscire l'altro fratello e il compagno con un candelliere in mano per uno, all'arrivo dei quali, se egli fu dolente e maraviglioso, non è da dimandare, e maggiormente veggendo che la fanciulla era diventato mastio, e conobbe subitamente quegli essere i fratelli, onde si tenne morto; al quale il maggiore alla prima giunta disse la più grande e la più rilevata villania, che si dicesse mai a niuno reo uomo, svergognandolo e vituperandolo a più potere. Il misero prete non faceva altro, che domandare perdono e mercede, raccomandandosi a fare tutta quella penitenza, che piaceva loro; ma il fratello minore levatosi in collera, avendo una spada ignuda in mano, così altamente e con viso turbatissimo gli disse: Io non so chi mi tiene, che io non vi passi fuor fuori. Ecco bella costumanza d'ottimo religioso! Questi sono gli ammaestramenti ed i ricordi buoni, che date all'anime, che sono alla vostra custodia? A questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? Non vi vergognate, pretaccio vituperoso, venire in casa gli uomini da bene a svergogna-

re le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? Ben vi credeste aver questa notte favorevole e propizia alle vostre disoneste voglie e libidinosi pensieri, ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio: e detto questo gl'impose, se non voleva che gli cacciasse quella spada nei fianchi, che si spogliasse. Laonde il prete tristo e doloroso tremando, cominciò a cavarsi la gabbanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia; allora il maggior fratello presolo di peso lo rovesciò sopra una tavola, e a guisa di quelli che s'hanno a castrare o a cavarsi la pietra lo legarono con funi strettissimamente, e preso la sua scarsella e una lanterna, quivi lo lasciarono solo, e andaronsene verso la Chiesa, alla quale giunti, tolto la chiave, apersero prestamente la parte del chiostro, e indi se n'andarono in casa il prete, e con la lanterna facendo lume, tutti gli usci e tutte le casse e i cassoni gli apersero, e tra l'altre cose più care in una cassettina trovarono una sacchettina dov'erano dugento fiorini d'oro, che ardevano, e in un altro sacchettino forse da otto o dieci di moneta, i quali tutti tolsero, e certi panni lini e lani, e altre cose di più valuta; il resto delle masserizie avvilupparono e gittarono sottosopra, aprendo le coltrice ed i piumacci, e tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri, versando aceto, olio, sale

e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo, tutte le stanze di mano in mano mettendo a saccomanno, e dipoi tutti tre carichi dei denari e dei panni più fini, e delle masserizie più care, riserrato ogni cosa, se ne tornarono a casa, dove trovarono il sere pieno di dolore e di paura, pensandosi di non avere a uscire delle mani con la vita. Ma veggendoli tornare carichi di danari e della roba sua, fu da tanta e da così fatta doglia sopraggiunto, che egli fu per morire, e poi per gridare, e poi si ritenne temendo di peggio. I tre compagni, poichè carichi furono, ed i danari riposti in sicuro luogo, e così tutte l'altre bazziche adattate, dislegarono il prete, e così nudo lo levarono di casa, il quale mal volentieri si moveva, dubitando di qualche cattivo scherzo; ma coloro con le spade in mano, e con i pugnali minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentosto camminare, e condussenlo alla sua Chiesa, e per l'uscio del chiostro entrati dentro, sul prato n'andarono, e a uno arcipresso, che nel mezzo appunto risedeva, legarono il prete con la schiena volta al pedale, e con le braccia ritte all'insù, dimanierachè con gran fatica, non che da se, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre, e dal bellico in giuso libero, delle gambe e dei piedi poteva fare a suo modo, i quali a due dita toccavano terra; indi il fratel minore, che era lesto come

un gatto, con un gran pezzo di corda rinforzata, portata a quello effetto, gli legò i granelli, e sopra quello arcipresso salendo alla fine del pedale, arrivò ai rami, a un de'quali accomodò e legò detta corda, tenendola di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore e pena incomparabile, e così avendolo lasciato in una attitudine pazza e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello e col compagno, riserrato l'uscio, se ne tornò a casa a dormire. Il sere trovandosi ignudo, come Domeneddio lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noja, dispiacere e dolore non si potrebbe mai immaginare, non che ridire, pensando che come giorno si facesse d'esser trovato e veduto da tutti i suoi popolani; pure come tristo e scaltro pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto: nondimeno soffriva doglia immensa, essendo quasi stato legato con pena e con disagio inestimabile, non potendo più tenerse in su le ginocchia, e rannicchiato gli fu forza lasciarse andare giuso, e posare affatto i piedi in terra, per la qual cosa la borsa se gli svelse, ed allungolli un buon sommesso; onde sì fatta stretta ebbero i granelli, che per la doglia grandissima si venne meno, e stette quasi un'ora tramortito; pur poi senza acqua fresca, aceto o malvagia, o essere stroppicciato, rinvenne e rinvenu-

to seco stesso fece un grandissimo cordoglio, e già venendone il giorno, sì gran freddo gli sopraggiunse, che egli batteva i denti di tal sorte, che lungo tempo dipoi se ne duolse. I popolani, non avendo sentito l' Avemaria, e non udendo sonare a Messa, si maravigliarono fortemente, e di già s' era levato il sole, e molta gente, uomini e donne s' erano ragunati in sul cimitero, e sotto l' olmo, facendosi maraviglia che la Chiesa non s' apriva, e non si trovava il prete; e già alcuni suoi amici erano andati dietro la Chiesa a picchiare l' uscio e chiamarlo, quando giunse il chierico in compagnia del cappellano, ed avendo inteso il tutto, maravigliosi e dolorosi, veduto serrato l' uscio e le finestre, dubitarono che il prete non fosse da se morto, o da altri fusse stato ammazzato in casa, e accordatisi con alquanti popolani dei primi cittadini e contadini, che già erano compariti molti per udir Messa, messero la porta del chiostro a leva, e cavatala dei gangheri, entrarono dentro a furia maschi e femmine, e videro incontinente il povero sere nella guisa che voi sapete, che si doleva e si rammaricava fuor di modo. Quanta maraviglia avessero quivi i popoli a prima giunta, veggendo uno spettacolo così fatto, si può meglio immaginare con il pensiero, che esprimerlo con le parole. E già fu conosciuto subitamente, perciocchè come ei vide il popolo,

così cominciò a gridare quanto dalla gola gli usciva, misericordia ed ajuto per l'amor di Dio. Laonde molti buoni uomini là corsero con il suo chierico prestamente, e domandato come quivi stato fusse legato, e da chi, non rispondeva altro, che misericordia ed ajuto per l'amor di Dio. Per la qual cosa da coloro tagliatogli le funi tutte, che egli aveva d'intorno, fu spiccato da quello arcipresso, e gittatogli un mantello addosso, fu portato di peso in casa; ma trovato ogni cosa sottosopra e sgominata, e la coltrice aperta, lo posero in su la materassa a riposare, e per sua commissione si partirono. Quel cappellano, che venuto era di Firenze, intanto disse la Messa, e quivi ognuno si doleva e si maravigliava e pareva mille anni a tutti di sapere chi avesse fatto tanto scorno e danno al loro prete, e non si volevano a patto niuno partire, avendo inteso dal chierico, come egli voleva dire l'altra Messa, e manifestare al popolo ogni cosa. E così, poichè buona pezza il misero prete si fu riposato, dolente si levò e vestissi, più da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento e rammarichio; pure quel tanto, che gli era caduto nell'animo di fare per suo onore e utilità, cominciò a mandare ad effetto, e chiamato il chierico che l'ajutasse, perocchè per la borsa, che gli era diventata grande a maraviglia, a fatica poteva muovere i passi, si condusse in

sagrestia, e paratosi il meglio ch' ei poteva, venne in Chiesa a dire l'altra Messa, la quale poichè fu fornita, voltatosi in verso il popolo, che con silenzio ed attenzione grandissima l' ascoltava, così pietosamente, e con voce sommessa cominciò a dire: Tutte quante quelle cose, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone o ree che elle si sieno, con consentimento si dee pensare che avvenire debbano, e con volontà dell' Altissimo Dio, e però noi sempre ringraziare lo dovemo: e sebbene alcuna volta ci pajono tristissime, e che ci arrechino perdita e disonore, nondimeno dovemo giudicare e credere, che avvenute ci siano per lo nostro migliore, da Lui venendoci, che è solo sapiente, solo potente e solo giusto. Ora io di tutto quello, che mi è occorso questa notte, ancora che con mio gravissimo danno sia, ne lo ringrazio e accettolo per lo meglio, conciossiacosachè peggio assai occorrer mi fosse potuto; e così, popolo mio amatissimo, sappi, come tutte le vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, levarmi, e per due ore far certe orazioni, e questa notte mentre io orava, vennero per disgrazia, nè so donde nè come, tre nemici di Dio, cioè tre diavoli bruttissimi e spaventosi con un mazzo di serpi per uno in mano, ed a prima giunta, fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, che tut-

te mi fiaccarono l' ossa di sorte, che io non credo mai, nè che Santo Antonio, nè San Niccolao da Tolentino, o altri Santi fussero mai da quelli tanto malconci, quanto sono stato io; e dipoi spogliatomi ignudo, mi condussero nel chiostro, e mi fecero quello scherzo, legandomi come voi vedeste, e ritornati in casa a ogni cosa mi dettero la volta, apriroumi le coltrice, e versandomi la farina, e l' olio, rupponmi le stoviglie; ma quello che è peggio, apertomi e rottomi tutte le casse, e cassoni mi hanno rubato un sacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni stentando aveva di limosine, di Messe, di Confessioni e dell'entrate della Chiesa avanzate; cosa non intervenuta mai, che io abbia inteso, e me ne maraviglio fortemente, che io non avrei pensato giammai, che i diavoli fussero ladri, dei quali danari avevo disegnato appunto di fare una tavola all'Altar maggiore, dove fusse dipinto quando la Madonna va in cielo, ed un bel pergamo di pietra. Ora essendo rimasto povero, come voi potete vedere, e stroppiato si può dire, perchè io non sarò mai più buono, mi vi raccomando in carità, e per la passione del Signore, e vi ricordo che i diavoli non fanno mai male se non alle buone persone e da bene, come nel divinissimo libro de' santi Padri si può leggere di mille uomini giusti e santi: e così tanto dis-

se e si raccomandò, che gli uomini e le donne correvano a gara a fargli la limosina, e ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole, e massimamente veggendogli la casa così rabbuffata, e lui sì mal concio; di maniera che in meno di quattro giorni il popolo, di farina, di vino e di tutte l'altre grascie gli empiè in poco tempo la casa, e così le donne di fazzoletti, camicie e lenzuola, e ogni domenica per usanza la brigata gli faceva dopo la Messa una buonissima limosina; tal che non passarono due anni intieri, che egli ritornò in su sua danari, perciocchè egli si aveva acquistato per tutto nome di mezzo santo, ed aveva dato ad intendere alla gente, che con certa sua orazione cavava l'anime dal purgatorio; e così procacciatosi credito grandissimo, si viveva grassamente, salvo che la borsa gli allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere. I dui fratelli, ed il compagno la mattina medesima se ne andarono a Prato alla fiera, dove tutto il giorno furono veduti; ma poichè tornati a casa furono insieme con la fanciulla, inteso come il prete s'era governato della beffa, si maravigliarono fuor di modo e dell'astuzia sua, e della semplicità delle persone; pure allegri se ne tacquero, e la sorella con quei dugento fiorini d'oro, e con una mezza casetta, che

eglino avevano in Firenze, maritarono ad un buono e ricco mercante, che sempre stette poi bene, ed eglino con quel loro compagno alle spese del sere fecero parecchie e parecchie volte buona cera, ridendosi e maravigliandosi sempre più di mano in mano, veggendo il prete andar di bene in meglio, il quale non fu mai tanto ardito, che ne dicesse o facesse dir loro parola; anzi veggendogli, gli salutava e gli accarezzava più che prima; pur poi in ispazio di molti anni, morto il maggior fratello, la fante vecchia e il minore lo ridisse, ma non gli fu creduto, benchè giurando l'affermasse ed allegasse il compagno per testimonio, raccontando il fatto come gli era andato per isgannare quei popoli; ma senza essergli prestata fede, fu tenuto invidioso e mala lingua. Così con la sagacità e con il suo ingegno il buon prete seppe fuggire danno e vergogna non piccola; ma per sempre si ricordò ed uscigli del capo l'amore delle femmine.

NOVELLA IX.

Neri Filipetri amico e compagno di Giorgio di Messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia, onde da lei è ributtato e ripreso; perlochè Giorgio di poi tornato, per vendicarsene, gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo che per sempre ne perde la donna da lui amata.

Grandemente a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, mentre che da loro era sommamente lodata la sagacità e l'astuzia del prete, che nel mezzo a tante avversità seppe risolversi a pigliare così buono spediente. Cintia, che novellare doveva, così vezzosamente prese a dire: Nobili donne, io vi voglio con una mia novelletta fare intendere un caso generoso, ma stravagante, che di vero avvenne in una terra di Lombardia; e disse.

In Milano, grande e ricca città di Lombardia, furono già due compagni nobili e benestanti, l'uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l'altro Giorgio di messer Giorgio, e tra loro si volevano così gran bene, come se fossero stati fratelli carnali, e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell'amor loro

godevano, e senza occultarsi niente, ogni cosa sapevano l' uno dell' altro. Ma Giorgio, che era innamorato più altamente, e d' una gentildonna vedova, con più fatica, e pericolo si conduceva a lei; Neri non aveva troppa difficoltà per essere la innamorata sua figliuola d' un artefice. Ora accadde che dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e starvi almeno quattro o sei mesi, trovandosi una notte fra l' altre con la sua donna, il tutto le disse della sua partita, e indi pregolla caldamente che fosse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si degnasse di scrivergli, e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale ella sapeva essere suo amicissimo, e che egli medesimamente per le sue mani scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segretamente venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi, e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco che d' ogni cosa sia servita. La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi fuor di modo di rimaner senza di lui, gli promise che tutto farebbe, e che non avrà mai altro contento, se non quanto con Neri favellerà o leggerà sue lettere. Parole furono molte dal l'una parte, e dall'altra; finalmente Giorgio presa da lei licenza, non senza molte la-

crime si partì. L'altro giorno dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna gli narrò ordinatamente, e poscia pregollo che quello in benefizio suo operasse, che egli per lui, quando venisse l'occasione, volentieri opererebbe. Neri contentissimo ogni cosa promise di fare con diligenza; per la qual cosa insegnatagli Giorgio la via, che tener doveva per ritrovarsi con la sua vedova, abbracciatolo e baciatolo, montò a cavallo, e andossene alla volta di Roma. Neri rimasto solo attendeva con la sua innamorata a darsi piacere e buon tempo; ma la prima volta che Giorgio gli scrisse, se n'andò la notte a trovare monna Oretta, che così si chiamava la vedova, e presentolle le lettere del compagno, dicendole, dopo alquante cerimonie fatte fra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta, ed avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei. Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando e motteggiando, ed allegra e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio, e senza ricordarsi più di Giorgio o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo, recare la potesse a fare il suo volere, fra se dicendo: Se ella è savia, come io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non lascierà il bene, che la fortuna le pone in-

nanzi, nè per questo voglio cercare di torla al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna; e così con questa speranza, credendosi avere la donna in un pugno, una notte, che lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l'animo suo, fattole un lunghissimo proemio. La qual cosa udendo la donna, che nobile era e d'animo generoso, gli rispose altamente, e sdegnosa gli disse la maggior villania e la più rilevata, che a ogni reo uomo fosse stata mai detta; laonde Neri doloroso e pentito dell'error suo si mise a chiederle perdonanza, ed a pregarla per Dio, che a Giorgio non volesse scriverne, o alla tornata dire cosa alcuna, per non esser cagione di partire l'amicizia loro prima, e dopo di qualche grave scandolo, che agevolissimamente nascer ne potrebbe. La donna, che era saggia, conoscendo che altro che danno, così per lei, come per altrui, ridicendolo, uscir non ne poteva, gli rispose che lo farebbe senza alcun fallo, non già che la sua malvagità lo meritasse, ma per la sua buona natura e per l'onore di lei, e che se egli pensava d'usar più seco di così fatti modi, che non le capitasse innanzi. Neri, fattole mille giuri e giuramenti, e chiesole mille volte perdono, lodava molto il suo proponimento, e parendogli ultimamente averla rappacificata, la lasciò con

Dio, e la tenne poi sempre per saggia e costante innamorata; e continuando all'usanza di portarle e di ricevere da lei lettere, una sera, non s'aspettando, tornò in su la notte Giorgio appunto in sul serrar della porta; il che sapendosi tra i parenti e gli amici, venne a visitarlo Neri, e la sera cenò seco, e dipoi rimasti soli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della sua carissima donna, la quale, perciocchè affaticato e stracco sentendosi, non volle andare a visitare per la notte. Sicchè Neri rispondendogli e ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta gli diceva, e come colui che era maliziosetto, volendo, se nulla fusse, pigliare i passi innanzi, perciocchè da lei alquanto temeva, che la sua mala intenzione all'amico non rivelasse, gli venne a dire che per vedere solamente, come ella fosse fedele, l'avesse tentata, ed ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno, che se ella acconsentiva; di garrirla e di riprenderla asprissimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla e lodarla sommamente, e per donna savia e continente averla sempre. Dispiacque molto, ancora che poco lo mostrasse, questo fatto a Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico; pure finse di non se ne curare, ma non si potette tanto conteuere, che rivoltosigli con uno sghignazzo adiraticcio, non gli

dicesse: Amico, dimmi un poco, se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri: Prima mi sarei lasciato trarre il cuore del petto, che farti così fatto oltraggio. Tu hai bene a dire a cotesto modo ora, che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio. Dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in concetto tale, e pensi questo di me? e cominciò, giurando, a fare le maggiori scuse, che mai fossero udite. Per la qual cosa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece sembiante di credergli, ed avvertillo che un' altra volta con l'amico si guardasse di non incorrere in cose simili; di poi forniti per la sera i ragionamenti, se n' andarono a dormire. La mattina poi a bell'agio vide Giorgio la sua bella e cara donna, ed ella lui; sicchè fattagli di lontano allegra e lieta cera, quanto più farsi poteva, gli pareva mille anni, che si facesse notte, la quale poichè fu venuta, Giorgio quando tempo gli parve se n' andò a lei, che con grandissimo desiderio lo attendeva, e a prima giunta gittatogli le braccia al collo disse: Bene stia il sostegno della vita mia: e poichè baciati si furono, e alquanto di Roma ragionato, se n' andarono a letto, e quivi l' uno dell'altro si goderono buona pezza; poi quando venne il tempo se ne tornò Giorgio a casa sua un'ora almeno innanzi giorno, e la sua Oretta si rimase a dormire. Maravigliossi molto il

giovane, che la donna non gli avesse detto nulla di Neri; ma più n' ebbe maraviglia, quando ritrovatosi seco otto o dieci volte, non gnen' aveva ragionato mai, come colei che conosceva che il dirlo non poteva altro che nuocere, ed egli per non le dare maninconia e dispiacere, non le n'aveva detto nulla, e così era risoluto per l' avvenire; ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messosi nell' animo di fargliene una a ogni modo. E colà di verno una sera, sapendo egli che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n' andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale, e tiratolo da parte, dopo un certo suo trovato, gli venne a dire, come la figlinola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, che Martinozzo aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni gli dette, che, chiamato un suo figliuolo, verso casa se n' andò furioso, e pieno di rabbia appunto all' uscio giunse, che un altro suo figliuolo arrivò, che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore. Era costui notajo, e si chiamava ser Michele, al quale subitamente Martinozzo narrò come la sua buona sorella aveva in camera un amico, il quale di sera v' entra all' un' ora di notte, e stavvi per infino quasi a giorno, e dipoi la buona femmina ne lo manda fuori per la finestra dell' orto; che così Giorgio, che lo

sapeva da Neri, raccontato gli aveva. Parve questa mala cosa a ser Michele; pure tra loro consigliatisi di pigliarlo, entrorno in casa pianamente, e serrato quella finestra, presero le loro armi, e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai, e gridando, apersono l' uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri, il quale veggendo l' armi, di fatto si scoperse, e disse il nome. Per la qual cosa Martinozzo, non potendosi contenere, gli disse una grandissima villania, e gli fece intendere ultimamente, che se quindi uscir voleva con la vita, gli conveniva sposar la figliuola; e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana. Neri, veggendo la mala parata, rispose che farebbe ogni cosa; laonde il vecchio, fatto chiamare la Francesca, che piangendo s'era uscita di camera, la quale contentissima d' avere il giovane per marito, fu da Neri, dandole l' anello, in presenza di tutti sposata, e ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e dipoi d' accordo e lieti se ne andarono a cena, la quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti per l' altro giorno di far le nozze pubbliche e magnifiche, e da ser Michele e dal fratello fu accompagnato infino alla sua abitazione. I quali poscia a casa ritornan-

do, fecero con il padre maravigliosa festa, il quale allegro diceva: Vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto ajutare, e voi, figliuoli, ancora; o ci conveniva per farle la dote vendere il podere o la casa, e Dio sa poi come l'averemmo acconcia, ed ora l'avemo maritata a un giovane ricco e nobile senza dote niuna. Orsù tutto il male non sarà nostro; lodato sia Dio che egli avrà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi; e così pieno di gioja con questi simili altri detti se n'andò con i figliuoli finalmente a dormire. La mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto, a cui con allegrezza disse: Sta su, tosto levati, che io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli, e ajuti ordinare le nozze, che hanno a fare oggi. Bartolo con fretta levatosi gli domandò a chi data l'avesse. A un nobile e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa città; e per dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito. Che di' tu, disse Bartolo, Neri di messer Tommaso Filipetri è suo marito? Sì in buon'ora, rispose Martinozzo; guarda a non pigliare errore, disse Bartolo? Come errore? seguitò colui, e per fargliene capace gli narrò ordinatamente il tutto; al che ridendo, Bartolo cominciò a grida-

re: Tu sei stato ingannato e vituperato. Ahi misero! e non sai che cotesto Neri ha moglie e figliuoli? Come figliuoli e moglie? rispose Martinozzo; oh questa sarebbe bella! Ora Neri ha moglie in casa, e due figliuolini, rispose Bartolo, un mastio ed una femmina; son io scilinguato? Ohimè, soggiunse Martinozzo, io sono rovinato e svergognato a un tratto, se così è! ma io ho paura che tu non farnetichi. Bartolo, già vestitosi, gli rispose dicendo: Andianne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi; e partitisi di casa n'andarono a domandare, e da più persone degne di fede intesero come era la verità, che Neri aveva donna e figliuoli. Bene era vero, che avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là avutone due figliuoli, non si sapeva molto per la terra, e maggiormente perchè, poichè da lui fu condotta in Milano, era stata malata d'una fistola nel letto sempre mai. Ora Martinozzo certificato se ne andò, consigliato dal parente, a casa, e avvertiti i figliuoli che tacessero scoprendo loro l'inganno e l'oltraggio, che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si mise in via per trovarlo in casa, e per ventura s'abbatterono che egli voleva appunto uscir fuori. Sicchè da parte tiratolo, cominciò Martinozzo a dolersi molto della vergogna e della ingiuria, che esso Neri aveva fatto alla casa sua con dire, che ella non era cosa da uomini da bene

vituperare le buone fanciulle, e di poi avendo moglie torne dell'altre, e minacciò dicendo che gli era caso dell'Arcivescovo. Neri scusandosi prima, e dopo con ottime parole procedendo disse che il vagheggiare le belle giovani, ed il cercare di possedere il loro amore fu sempre usanza di gentilnomini, e soggiunse dicendo: Io non voglio negare che errore non abbia commesso a torre quello che rendere, volendo, non potrei giammai; nondimeno non le ho usato forza alcuna, e di pari voglia e consentimento avemo l'un dell'altro preso piacere; cosa ordinaria e naturalissima, e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti. Egli è vero, che avendo altra moglie, non dovevo mai acconsentir di torla; ma la paura che io ebbi veggendovi con l'armi, e minacciarmi, me lo fecen fare, ed i contratti e le scritte, che son fatti per timore, e sforzatamente, non son validi e non tengono, e però mi condussi a quel che voi vedeste, e dissi di sì, lasciando la cura a voi di sapere se io aveva moglie, o no; di che voi anche non mi dimandaste. Pure quello che è fatto, non può esser non fatto; qui bisogna provvedere per lo innanzi, e perchè voi veggiate che io porto grandissimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello che jersera intervenne, e quanto più tosto potete, maritatela, e trovato

che voi avrete lo sposo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per ajutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la possiate mettere, e di tutte quelle cose che sono occorse, e che occorreranno tra lei e me, non ragionerò mai con persona viva, per quanto io ho caro la grazia di Dio; e qui si tacque. Parve a coloro, che egli avesse favellato bene e saviamente: sicchè rendutegli infinite grazie, da lui si partirono. Martinozzo, raccontato a'figliuoli l'animo di Neri, se la passarono leggiermente, e cercarono d'acconciare la Francesca, la quale inteso il fatto, sdegno grandissimo e odio immortale ne concepì contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso. Ma prima che passasse un mese intiero, trovato avendo un buon uomo, che voleva donna, il padre ed i fratelli gli diedero la Francesca con patti d'ottocento ducati d'oro per dote, pensando mettervene trecento di loro solamente; lo avanzo speravano cavare da Neri, il quale andarono a trovare, e Martinozzo dicendogli che aveva allogata la figliuola, gli domandò la promessa. Neri, avendo poco il capo a mantenergliene, gli disse che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine gli disse che pensato aveva per onore della fanciulla non volergli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non avessero a sospettare. Martinozzo non potendo mo-

strare niente, nè pure rammaricarsene per non svergognar la fanciulla, malcontento, coi figliuoli, per non arrogere male a male, prese per partito starsene cheto, e per lo esser Neri gentiluomo, si tenne di beato, che egli se ne tacesse, e se egli volle che lo sposo menasse la Francesca, gli convenne vender la casa, e dargli ottocento fiorini. Neri di questa cosa veduta la fine, con Giorgio suo segretamente ogni cosa conferì, dolendosi molto d'aver perduto la sua innamorata; ma per altro parendogli un bel caso, scambiato il tempo, il luogo e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

NOVELLA X.

Monna Mea viene a Firenze per la dote della Pippa sua figliuola, maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in quello scambio Nencio dell' Ulivello, il quale è poi dalla padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputo Beco, si adira con le donne, e falle richiedere in Vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto.

Tosto che Cintia pose fine alla sua corta novella, piaciuta e commendata molto, Giacinto, che solo restava a novellare, con ridenti occhi così a favellare incominciò, dicendo: Io, dolcissime donne, e voi, splendidissimi giovani, pigliando da Cintia esempio, mi spedirò prestamente; perciocchè ella, che è saggia e avveduta, debbe conoscere il tempo già dover passare dell' andare a cena; la qual cosa per me io non avrei saputo conoscere, perciocchè tanto mi piace e mi contenta il novellare, che per infino a domattina starei senza mangiare e senza bere, che non me ne sentirei punto; ma, per dirne il vero, la mia favola è corta da se stessa, e più

in questo mi ha ajutato la fortuna che il senno; e soggiunse.

In via ghibellina stette, già è un gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi, che ebbe nome monna Margherita, la quale prese da piccola una contadinella per serva, con patti che poi cresciuta, e venuta nel tempo conveniente, ella l'avesse a maritare, e rimase d'accordo con i suoi di darle cento cinquanta lire di piccioli per dote. Ora accadde che costei crescendo, e già fattasi da marito, fu venuto per lei dalla madre, e menatane in Mugello, donde elle erano, con licenza nondimeno di monna Margherita, la quale aveva detto loro, che la dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovassero sposo recipiente. Monna Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei, seco menatane la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva; e perchè ella aveva assai buona dote, ed era anche vegnentoccia e aitante della persona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani: pure a un giovane, che si chiamava Beco del Poggio, la dette con la dote sopraddetta, e la sera medesima, che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir seco; fra pochi giorni disegnando di venire per la dote della vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia di andare alla fiera di Dicomano per provvedersi di panni per se e per la sposa; onde alla suocera ed alla moglie disse, che

da loro andassero a monna Margherita, e si facessero dare la dote, e ne la recassero a casa, perciocchè egli starebbe tre o quattro giorni a tornare, e partissi e andonne alla fiera. Monna Mea e la figliuola l'altra mattina a una grande otta si misero in via, e in su l'ora di nona arrivarono dove uffiziava un prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene e amorevole persona; sicchè seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal sere molto ben veduti furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in su, Nencio chiamato dell'Ulivello; e poichè essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il prete, che buone faccende facessero venire monna Mea a Firenze, ed ella gli rispose, come per la dote andava della sua figliuola, che maritata aveva, e dissegli a chi. Il sere gli disse ridendo: Oh dove è Beco? è andato alla fiera, rispose la donna, a Dicomano; che importa egli che ci sia o no? importa, soggiunse ser Agostino, che così era il nome del prete, che voi vi perderesti i passi, perciocchè se la padrona non vede il marito non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, disse Pippa, che così era chiamata la sposa, e converracci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme; che maledetta sia tanta

trascurataggine! Deh, disse il prete, io voglio insegnarvi, che voi non sarete venute in vano; menate con esso voi qui Nencio, il quale so che per farvi piacere verrà volentieri, e dite che sia il marito; colei, non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi contarà la moneta. Piacque a monna Mea molto questa cosa, e Nencio, per far servizio al prete ed alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire; così senza indugiare presero la via verso Firense, e alla casa finalmente della vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente. Perlochè, monna Mea con brevità le disse, come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote; a cui graziosamente, avendo toccato la mano agli sposi, rispose monna Margherita, che era molto bene contenta, e subito mandò la serva per uno che faceva le sue faccende, acciocchè da colui fussero annoverati loro i danari, e spediti prestamente, che se ne potessero andare, e intanto ordinò loro da merenda; molto rallegrandosi con la Pippa e con Nencio, il quale ella pensava suo marito, dicendogli che egli aveva una buona e bene allevata figliuola, e che le facesse vezzi; della qual cosa Nencio si sforzava di mostrarsi lieto. Venne alla fine, gran pezzo aspettato, colui che faceva i fatti della vedova, a cui ella raccontato il tutto, disse che cento cinquanta lire bi-

sognavano per soddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote che guadagnato aveva. Colui di fatto partitosi, n'andò al banco per arrecar seco i danari, ma tornato prestamente, disse loro che trovato non vi aveva il cassiere; onde bisognava che elle avessero pazienza per fino alla mattina, che a grand' otta gli spedirebbe. Perlochè monna Margherita, ripigliando le parole, disse: Egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurrete a casa, che sarebbe mezzanotte; però fia meglio che voi vi stiate questa sera meco; ben ci sarà tanta casa che vi doverà dar ricetto; non dubito che voi dovete essere stracchi; la cosa non può venire più a proposito, perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, che Dio sa quando più la rivedrò, perciocchè avendomela allevata, le porto amore e affezione come a figliuola; della qual cosa monna Mea e la fanciulla, non pensando più oltre, insieme con Nencio furono contenti. Venne la sera, e la vedova, fatto intanto avendo ordinare la cena, si misero a tavola, e con gran festa cenarono, ma in su l'andarsene a letto si sbigottirono bene monna Mea e la Pippa, avendo inteso che monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava che stessero gli sposi, e monna Mea albergare doveva con la fante su di sopra; del che Nencio tanto contento e letizia

aveva, quanto coloro dolore e dispiacere. Monna Mea, avendo fatte molte parole con dire, che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla vedova statole riprovate, dicendole che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia così in Firenze come in villa, fu sforzata monna Mea, per paura che colei non s'accorgesse Nencio non essere marito della figliuola, e esserne colta e tenuta bugiarda, acconsentire, e s'avviò con Nencio e con la Pippa in camera, dove giunta si gittò in ginocchioni a i piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio, che fusse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte. Il che Nencio gli promesse sopra la fede sua; laonde colei allegra se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò a dormire, e così fece monna Margherita. Nencio, poichè fu partita monna Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciossi a spogliare, guardando tuttavia la Pippa, che stava in contegno e sogghignava, mostrando anzi che no, che dormir volesse vestita, non facendo segno alcuno di sfibbiarsi; ma Nencio dettole, che non la manicherebbe, nella fine seppe tanto ciurmarla, che spogliatasi in un tratto, se n'entrò nel letto innanzi a lui; onde allegro, spento il lume, se le coricò accanto, e così stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a distendere un piede, e venne a toccarle

un fianco, e la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggiermente, perlocchè Nencio la prese a solleticare, ed ella lui, tantochè scherzando, il compagnone le salì addosso, e senza far mai parola, di lei prese, e la fanciulla di lui quel piacere e quel contento, che l'uno dell'altro pigliano insieme marito e moglie. Ma poichè Nencio scese, fu la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: Ahi Nencio, a questo modo osservi la fede e i giuramenti che promettesti a mia madre? io non lo avrei mai creduto, e stetti ferma non per altro, che per vedere se tu eri tanto tristo; ma io ho caro di averti conosciuto per un'altra volta. Alla quale Nencio rispose ridendo: Io non ho rotto fede, nè fatto ingiuria a persona; egli è vero che io promessi a tua madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto. Che ti ho io detto? e accostatosi, che le piaceva l'untume, scoì alla mutola le caricò un'altra volta la balestra, e dopo attese a dormire. La mattina poscia per tempo riscontiti, due altre volte presero insieme il medesimo piacere. Intanto s'era levata monna Mea, e da monna Margherita avute aveva due coppie d'uova fresche per portarle agli sposi, la quale le prese per non parere, e recolle loro, ancora che ella pensasse, che elle non bisognassero, e nella camera entrata trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio an-

cora era nel letto, ai quali ella, ridendo, così disse: Vedete se monna Margherita è donna da bene ed amorevole, ella vi manda infino l'uova fresche, credendosi che voi abbiate bisogno di ristoro. Ma dimmi un poco tu, disse alla fanciulla, che compagnia stanotte t'ha fatto Nencio? buonissima, rispose la Pippa; egli non è uscito punto di quello che egli vi promesse, tantochè io me ne lodo intra fine fatta, e songli obbligata sempre. Dio glie ne rimeriti, rispose monna Mea, e facciagliene valevole all'anima: ma che fo io di queste uova in mano? date qua, disse Nencio, io me le berò, acciocchè la cosa paja più vera, e fattasene dare una coppia, se le sacciò in un tratto, e voleva inghiottire anco l'altra, quando la Pippa disse: Ehi gola! questa altra io voglio per me; e toltala di mano alla madre, se la bevve, e così le donne, lasciato Nencio, che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala, dove stettero poco che comparse colui con i danari; e a Nencio, che era già venuto su, annoverò come a sposo centocinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa, serva di monna Margherita, e così scrisse al libro, e partissi. Monna Mea messi quei danari in una federa, che recata aveva seco, e bevuto alquanto ella, la Pippa e Nencio, e fatte le parole, da monna Margherita si partirono allegri e lieti, e di compagnia, senza aver

fatto motto al prete, perchè trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se n'andò a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima monna Mea e la figliuola, Nencio del servizio che fatto loro aveva. In due giorni tornò poi Beco dalla fiera, e trovata la suocera, che aveva riscosso la dote, contento non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il S. Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'oste un par di paperi, accadde per sorte, che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'Elsa a starsi con un suo fratello, che era in uffizio a Certaldo, e menatane tutta la brigata, trovò serrata la casa, e non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portargli a monna Margherita, padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome, e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fusse portata liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo, pure la conoscerò, e farò in parte l'obbligo mio; e così si messe in via, e giunto picchiò l'uscio. La fante vedutolo con quei paperi in braccio, disse a monna Margherita: Egli è un contadino, e tirò la corda. Beco arrivato in sala, fece un bello inchino, e salutata monna Margherita, disse: Io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi paperi, acciocchè voi gli godiate per nostro amore. A cui la donna,

molto bene in viso guardatolo, rispose: Buon uomo, guarda a non avere errato il nome o smarrito la casa; chi ti manda, o dove hai tu a ire? Disse allora Beco: Non sete voi monna Margherita Chiaramontesi, che allevaste già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le deste centocinquanta lire per la dote? Sì sono, rispose la vedova. Dunque sono il marito, soggiunse Beco. Come? seguitò la donna, il marito non se' tu già della mia Pippa. Perchè non sono? disse Beco; io so pure che stanotte dormii seco, e stamattina la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo per farsi bella questo San Giovanni. Come domine! replicò monna Margherita quasi adirata, sei tu il marito suo; io so pure che quando la Pippa venne per la dote, che egli era seco, e d'altra fatta, che tu non sei; io lo vidi pure, e so ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e so pure che la mattina colui se ne portò la dote con monna Mea madre della fanciulla. Per la qual cosa Beco gridando ad alta voce, disse: Ohimè che io sono stato ingannato! e più a bell'agio poi con monna Margherita favellando, e d'ogni cosa minutamente informandosi, fu certo ed al tempo, ed alla persona ed al viso, ed al nome, che colui, che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell'Ulivello; ma questo gl'importava poco, rispetto

all'avere dormito con esso lei a solo a solo, e' gli pareva, e così alla vedova, la più nuova e la più strana cosa del mondo; pure lasciato quivi i paperi, senza avere voluto mangiare nè bere, si partì pieno di rabbia e di gelosia, e tanto camminò che la sera giunse a casa, ed alla prima che se gli fece innanzi, che fu monna Mea, disse una grandissima villania, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano che dal prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro che dormire con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare, parendogli che elle lo avessero vituperato, e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia; pure poi si ritenne per paura della giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo che se n'andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso; e serrato bene l'uscio, se n'andò a letto senza cenare. Le donne dolorose se n'andarono a casa un fratello di monna Mea. Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando, e fra se conchiuse di non la voler più, e d'andarsene in Vescovado, e far richieder Nencio per adultero; e così come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato più da disordinato furore, che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze, e per tutta la via e con tutte le persone, che egli ri-

scontrava, si doleva de la moglie, e giunto ultimamente in Vescovado pose l'accusa. Per la qual cosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell' Ulivello e la Pippa; sicchè l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al Vicario, che Nencio fusse dormito nella sua proda. E già sendo compariti in Vescovado per entrar dentro, videro appunto ser Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende, delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio e colei, e gli dimandò perchè quivi fussero; perlochè Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa, di che non potette fare il sere, che non ridesse, e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte, e ripresolo aspramente della sua stolta impresa, e che così si fusse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per far piacere a lui ed alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocchè la quaresima passata aveva confessato Nencio; e mostratogli poi per mille ragioni che egli era pazzo, e come in tutti i modi, che la cosa riuscisse, non gliene poteva avvenire, se non male, e fece tanto nella fine, che lo condusse a perdonare alla Pippa, ed a far pace con Nencio, e dipoi entrato den-

tro al Vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò di maniera che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua Chiesa a star tutta la sera. Ma Beco, non potendo affatto ingozzare quella dormita, che Nencio aveva fatto con la moglie stava anzi che no in grugnetto un poco; onde ser Agostino per quietare la cosa, e rappatumarli da dovero, si fece promettere con giuramento da Nencio, che come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte seco, ma con questo che non le avesse a dir nulla, ma solamente per poter rispondere alle persone, se Nencio dormì con la mia, e io ho dormito con la sua moglie, e così verrebbe a non esser vantaggio tra loro; e fatto di nuovo una buona paciozza, lasciato il prete con buon anno, se n'andarono la mattina, ed ognuno se ne tornò a casa sua, e per fino che Beco visse, Nencio non tolse mai moglie, tenendo per fermo che la sua non dovesse esser meglio della Pippa.

Con grande attenzione, e molte risa fu ascoltata la novella di Giaciuto, la quale fornita, Amaranta, sorridendo, prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli e le fantesche, e fatto in un tratto accendere i lumi, se n'andò con le donne nelle camere di sopra, ed i giovani col fratello in quelle da basso; e poichè alquanto ebbero badato a loro comodità e quelle, e questi ne vennero allegrissimi in sala, do-

ve non solamente le mense trovarono apparecchiate, ma le vivande messe in punto, sicchè preso un caldo, e lavatesi le mani, si misero a tavola, dove lietamente cenarono, e poscia levate le tovaglie, e lasciato solamente il finocchio e il vino, ragionarono per buon pezzo della maggiore e minore bellezza e piacevolezza delle raccontate novelle, e poi se n'andarono al fuoco tutti quanti ripieni di gioja e di contento. E poichè le novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare più presto un poco, e dirne cinque la notte di Berlingaccio, vegliare un pezzo, e andarsene a letto più tardi del solito; e le donne preso commiato dai giovani, con Amaranta alle loro camere se n'andarono a letto, e così fecero i giovani, perciocchè alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni bene accompagnati, se ne tornarono alle lor case.

Fine della seconda Cena.

DELLA

TERZA CENA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

NOVELLA DECIMA E ULTIMA.

TERZA CENA.

NOVELLA X.

E ULTIMA.

Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi, ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al bujo, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone, lui esser morto di peste, perciocchè, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa disotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente, il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito, e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello, che lo riconosce, e piatendo prima la moglie in Vescovado, e poi agli Otto, è rimesso la causa in Lorenzo, il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa veder alle persone ogni cosa essere intervenuta al Medico

per forza d' incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.

Era Giacinto venuto a fine della sua novella, che non poco aveva rallegrato, e fatto ridere la brigata, quando Amaranta, a cui solamente restava il carico del volere novellare, vezzosamente favellando, prese a dire. Io, leggiadrissime fanciulle, e voi graziosissimi giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale ancorchè guidata non fosse nè dallo Scheggia, nè da Zoroastro, nè da niuno de' compagni, credo che non vi doverà parere men bella, nè meno artifiziosa, che nessun' altra, che da noi in questa, o in altra sera raccontata sia, fatta dal magnifico Lorenzo vecchio de' Medici ad un medico de' più prosuntuosi del mondo, come tosto intenderete; nella quale tanti nuovi accidenti intervennero, tanti varj casi nacquero, tanti strani avvenimenti occorsero, che se mai vi maravigliaste e rideste, questa volta vi maraviglierete e riderete; e soggiunse.

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere, che di quanti uomini eccellenti, non pure virtuosi, ma amatori e premiatori delle virtù furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico chiamato maestro Manente dalla Pieve a S. Stefano, fisico, e cerusico, ma più per pratica, che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto, e faceto, ma tanto insolente e prosuntuoso, che non si poteva seco; e fra l' altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d' intendersene e di bevitore, e spesse volte, senz' essere invitato, se n' andava a desinare e a cena col Magnifico, a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noja, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse, e forse mai più a capitargli innanzi. E tra l'altre una sera, avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell' osteria delle Bertucce, che egli si era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l' oste volendo serrare la bottega, l' aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato, e postolo su un pancone di quelle botteghe da S. Martino, dove egli si era addor-

mentato; di maniera che non l'arebbono desto le bombarde, russando, che pareva un ghiro, gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia. E fatto le viste di non avere inteso colui, che ne ragionava, mostrò di avere altra faccenda, e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi, ed egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte, prima ch' ei se n'andasse a riposare, e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare, i quali uscendo di palazzo impappaficati e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in S. Martino, dove nella guisa sopraddetta trovarono maestro Manente addormentato; sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi e baliosi, lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo, e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fussero i garzoni dell' oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa, e così dormiglioso ed ebbro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene; i quali aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l'uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli at-

tendeva con allegrezza inestimabile: e saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima, dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, ed era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene. Il Magnifico avendo di nuovo comandato, che tacessero, e riposto i panni del medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone, il quale meglio che altro uomo del mondo sapeva contraffare tutte le persone alla favella, il quale tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera, e licenziato gli staffieri, che se n'andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, ed andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del maestro, se ne tornò segretamente a casa, e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi, e uscitosi di casa, senza dire nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella via de' fossi; e perchè gli era di Settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuoletto e la serva, ed egli si stava in Firenze solo, nè si torna-

va in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici; sì che il Monaco vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente, e serrato molto bene l' uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico, e insieme di burlare il medico, se ne andò a letto. Venne intanto il giorno, ed il Monaco, poichè egli s' ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del maestro, si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo, e contraffacendo la voce del medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana succida. Era all' ora in Firenze sospetticcio di peste, e se ne erano scoperte in quei giorni alcune case, per la qual cosa colei dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d' uova fresche, e un po' di fuoco, se le raccomandò, e fingendo colle parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l'uova e il fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poserebbe in su l' uscio da via, e che egli si andasse per esse, e così fece. Colui lieto, come fusse maestro Manente, se ne venne all' uscio con quella zimarraccia,

e con quel cappellone di colui in su gli occhi, e preso le uova e il fuoco se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che invero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo. La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolao, ne venne volando per intendere come andasse il fatto, e picchiato all' uscio e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo; ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il medico era appestato. Ma in su quell' ora, che non pareva suo fatto appunto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti gentiluomini, e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l' orafo, come si dubitava forte, che maestro Manente non fosse in pericolo di peste, e narrogli per ordine ciò che insino allora seguito fusse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessia, che lo governasse, e a Nicccolao fece intendere, che da sua parte andasse a S. Maria Nuova, e facessesi dare a messere un servigiale pratico e sufficiente; onde l' orafo si partì volando, e fatto allo Spedalingo l' imbasciata, ebbe un servigiale, che Lorenzo aveva indettato, e informato di quanto far

dovesse, e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di borgo Ognissanti, sì che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel servigiale, raccomandandogli caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprire l'uscio a un magnano. Laonde colui stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancarebbe d'ajutarlo; onde Lorenzo dato commissione all'orafo, che conducesse da mangiare per lui, e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la banda, se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti, che molto gliene increscesse. E il servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza, e avendo dall'orafo avuta roba in chiocca, e in casa avendo trovata carne secca, spillarono una botticina, che vi era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi. In questo mentre maestro Manente avendo dormito una notte e un dì, si era desto e trovatosi nel letto e al bujo, non sapeva immaginarsi dove egli si fusse o in casa sua, o d'altri, e seco medesimo pensando si ricordava, come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale, e dipoi essendosi ad-

dormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua; però gettatosi del letto così tentoni, se ne andò dove egli pensava che fusse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del necessario: sì che quivi orinò, perchè ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio, e raggirandosi per la camera, se nè tornò finalmente a letto pauroso e pieno di strana maraviglia, non sapendo egli stesso in qual mondo si fosse; e seco medesimo riandava tutte le cose, che gli erano intervenute; ma cominciandogli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare; pur poi dalla paura ritenuto si taceva, aspettando quel che seguir dovesse dei fatti suoi. Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infino in su le spalle, cavati con le vesti da' frati di guardaroba, dove erano infiniti altri di più varie sorti, e così delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale, e l'uno aveva una spada ignuda dalla mano destra; e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l'altro portato aveva seco duoi fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola

rinvolte due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto e frutte, secondo che richiedeva la stagione, e fecegli andar chetamente alla camera, nella quale era rinchiuso il Medico. I quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccarono furiosamente un chiavistello, ed apersero in un tratto, ed entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente, e quel della spada e della torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il medico non fusse corso là per aprire. Come maestro Manente sentì toccar l'uscio, e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e a l'uno rilucer la spada, fu da tanta maraviglia e paura soprappreso, che ei volle gridare, e morigli la parola in bocca, e attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi e tutte l'altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così come era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui mostratogli un palandrano, e un pajo di

pianelle, che erano in su uno lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l' uno e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio n'un baleno, s' uscirono di camera, e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico. Maestro Manente, trovata la bocca al bujo, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miraeolosamente, fra se dicendo: Tutto il mal non si sarà mio; or sia che vuole, io so che s'io ho a morire, che io morrò oggimai a corpo pieno; e rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliuola, e tornossene al letto, parendogli strano lo essere qui solo al bujo, e non sapere dove, nè come nè da cui vi fosse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale, che ridevano, rideva anch' egli fra se stesso, piacendogli molto la buona provvisione, e sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco men d'un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli esser fatte dai suoi amici, teneva per certo di tosto aver quindi a uscire, e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri si addormentò. La mattina per tempo il servigiale fattosi alla finestra, disse pubblica-

mente alla vicinanza e all'orafo, come la notte il maestro s'era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, ajutandolo con le farinate, v'aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico per seguitar la beffa, sendosegli porto bellissima occasione, e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone, che si chiamava il Franciosino, maneggiando, e correndo un cavallo in su la piazza di S. Maria Novella, venne a cadere con esso insieme, e come si andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone correndo là per ajutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo portarono lì presso nello spedale di S. Pagolo, e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa, fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai frati di S. Maria Novella dopo il vespro lo fecero sotterrare, che per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scale dirimpetto alla porta principale della Chiesa. Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'Avemaria si fece il servigiale gridando alla finestra, con dire che al medico era ve-

nuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare testamento, ma il servigiale gli disse che per allora non vi era ordine; e così restarono d'accordo, che la mattina sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, e i due staffieri andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimiterio di S. Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino, e levatoselo in ispalla, lo portarono nella via de' fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il servigiale, che aspettavano all' uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro; e gli staffieri se ne andarono, non sendo stati veduti da persona. Il Monaco e il servigiale fatto un gran fuoco, e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste d'un bel lenzuolo nuovo, e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; messogli un berrettone in testa, che soleva portare le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio,

se ne andarono a dormire. Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il servigiale piangendo fece intendere al vicinato, e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la voce; onde l'orafo avendolo inteso, corse là subito, e dal servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l'orafo lo fece intendere agli uffiziali della sanità, e restarono per le ventitrè ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di S. Maria Novella, e ai preti di S. Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbati, poichè i frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro, di casa e di terreno presono il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente, e così da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l'un l'altro: Guarda come egli è chiazzato; so dir, che egli è stato del fino: e così senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cerimonie, nel primo avello che trovarono sopra le scale, lo gittarono a capo innanzi, e riserratolo, se ne andarono alle

loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto, e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l' esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscir di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona. L' orafo, poi che il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al servigiale, e partissi per mandargli da cena e del buono, affine che con più diligenza e amore facesse il debito, e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse, che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era dentro; e che dandosi pace attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliuolino. Venne la notte, ed il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il servigiale, e andossene chetamente a casa sua, ed il giorno poi trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa, che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che farsi dovesse per recarla a fine. E così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare gras-

samente al medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi, che ridevano nel modo medesimo della prima volta; una mattina quattro ore innanzi giorno per commessione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi, e fatto levare il medico, così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di suguantone rosso, e così un pajo di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette, e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo, che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera, e guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sì pieno di paura, che egli tremava di maniera, che pareva che gli pigliasse la quartana; e così alzatolo di peso, lo misero in una lettiga, la quale portavano due muli gagliardissimi, e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinarj, allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente sentendosi portare, e non sapendo nè da chi, nè dove, stava pauroso e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestio delle bestie, dubitava di non sognare; pure ingegnandosi di far buon cuore, confortava sè stesso. Coloro,

senza favellar mai, che sentirgli potesse, attesero a camminare, e così avendone portato, andando ei ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all'Ermo di Camaldoli, dove dal guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono, e di fatto misero dentro la lettiga, e adagiarono i muli; poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d'indi d'uno scrittojo in un salottino, dove il guardiano aveva fatto rimurare la finestra, e mettere un letticciuolo, e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il cammino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini, nè animali, posta nella più remota parte del convento; sì che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanetta suonare l'Avemaria, o a Messa, e chiamare i frati a desinare, o a cena; giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresteria, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto, e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lascia-

rono stare, e usciti di quindi, se ne andarono in camera del guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due conversi, acciocchè veggendo, imparar potessero quel tanto, che egli avessero a fare nel governare, e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso. Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti, che portati avevano con gl' istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia, e finalmente nell' istesso modo, che facevano a Firenze, al medico portarono da mangiare una grossa cena che fatto aveva apparecchiare il frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quelli delle vivande, tosto che egli l' ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavogli le manette, accennandolo che andasse a far l'usanza. Maestro Manente affamato e assetato si calò, che parve un marangone, mangiando e bevendo a più potere. Allora coloro, aperto l' uscio, se ne uscirono in un tratto, e lasciaronlo al bujo. I conversi per veder bene ogni cosa se n' erano andati sul palco di sopra, e levatone un mattone pian piano, e per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutamente, e venutine ove erano gli staffieri, che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bazziche, e dipoi man-

giato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buonotta levatisi, gli staffieri fecciono colizione, e ricordato al guardiano e ai conversi, che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenza, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d'ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo. Venne intanto il tempo, che il servigiale ebbe fornito la guardia, sì che pagato dall'orafo, e consegnatogli la roba se ne tornò a S. Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliuolino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un'otta da mangiare al medico, il quale per non poter fare altro, attendeva solamente a empiere il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarse, ove egli fosse, nè chi fossero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato; pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni, e, quando egli era desto, castelli in aria. In questo mezzo accadde a Lorenzo,

per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare, e di poi occupato da negozj importantissimi, stette un pezzo, che non si ricordava più di maestro Manente, se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quelli monachi di Camaldoli, che fanno le faccende del convento, e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del medico; sicchè fattolo chiamare, e da lui inteso, come l'altra mattina si partiva per tornarsene all' Ermo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri, e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo compagno di Niccolao fratello di lei, il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatola strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni; per la qual cosa Niccolao si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingravidata. Il guardiano udendo, che il Magnifico si era par-

tito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gl' incresceva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi, che lo servivano, e accendergliene nel cammino, e ancora gli fece portare pianelle e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava, e quello che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro, che gli facevano quel comodo, ancora che non sapesse chi egli si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate Selve d'Amore, di che pigliavano i conversi e 'l guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento. E così in questa guisa s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai a rivedere il sole. Venne intanto colui, che portò la lettera del Magnifico al padre guardiano,

per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai conversi impose, che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui, e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero; i quali quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al medico, e fattolo levare del letto, coi cenni lo condussero a vestirse quell' abito alla marinaresca, e di poi messogli le manette e un mantelluccio con un capperuccione infino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a questa volta pensò che fusse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro, i quali due ore o più, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il medico, e di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell' arboro, e fuggiron via come vento, e per gli medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli senza essere stati veduti da persona niuna. Maestro Manente solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato al-

quanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito nessuno, cominciò a tirare le mani a se, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato; onde allegro e maraviglioso conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto, e rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intornosi, e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette, e rimenassinlo via. Pur poi facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminar per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini, nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscir di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso se un vetturale con tre muli carichi di biada; sicchè fattosegli incontro, e domandatogli del paese, e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da

colui risposto prestamente, esser la Vernia, e poi gli disse: Diavol che tu sia cieco, non vedi tu là S. Francesco? e mostrogli la chiesa là sopra il monte vicinagli a poco più di due balestrate. Maestro Manente ringraziatolo, riconobbe subito il paese, perchè più volte con i suoi amici v'era stato a sollazzo, e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva esser rinato, e preso la via in su la man destra, se ne andò alla volta del convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinajo: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo Milanese di Firenze a spasso con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servitori, per visitare quei luoghi santi, dove fece penitenzia il devoto S. Francesco. E perchè la sera dinanzi si era sdrucciolando aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa, che la mattina non si poteva muovere, nè per la pena toccarlosi a fatica, sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico, quando maestro Manente salutatogli, prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore, prima in termine di un ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe gua-

rito affatto. Maestro Manente, ancora che fosse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno, e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, fattogli prima la medicina dell'aperto, e rimessogli l'osso al luogo suo, gli unse molto bene ed impolverogli il piede, e fasciogliene strettamente, gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi; di modo che la mattina levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto con i frati, donò due ducati di moneta al medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente allegro, fatto anche egli carità con i frati, tolse commiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove camminando gagliardamente giunse la sera, appunto al tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto, che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo. Parve al medico questa risposta strana, non si potendo dar pace, che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece inten-

dere, come egli era amico grandissimo dell'oste suo, e perciò lo pregava che per la sera fosse contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe, anzi che no, sospetto, e non si risolveva a rispondere; ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna; così menatolo in casa, sendo apparecchiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente deliberato di non scoprirsi, non dimandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamajo e fogli, perciò che colui era rettore del popolo, chiese da scrivere, e fugli portato; sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: Io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento, e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente sopportando con pazienza, diceva seco stesso: Domani mi ti caverai tu la berretta, ed arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire. La mattina tosto che egli co-

minciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze, e giunse in su l'ora del desinare a casa l'oste, e a mona Brigida presentò la lettera di colui, la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscer la mano del suo primo marito; ma poi leggendola, fu da tanto dolore e da così fatta maraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse. E domandato il contadinello del tempo, della statura e dell'effigie dell'uomo, che glie l'aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore gli venne; sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo, il quale venuto e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello simigliasse, anzi fosse tutto miniato lo scritto di maestro Manente; ma sapendo di certo lui esser morto, sapeva anche di certo lo scritto esser d'altra persona, e diffatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così strana via, perciocchè il contenuto della lettera era questo: Che alla sua carissima consorte faceva intendere, come dopo varj e strani casi, stato più d'un anno rinchiuso con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le raccontarebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse

sapere, come in villa si trovava vivo e sano, e le mandava pregando, che subitamente spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il sajone ed il palandrano da acqua, gli stivali grossi e il cappello, e che facesse sapere al lavoratore nuovo, come egli era l'oste, sendo maestro Manente suo marito, acciocchè fusse aperto la casa, per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarlà. Michelagnolo dunque colloroso e pien di stizza rispose in nome della donna; e fecegli una lettera che cantava, minacciandolo, se tosto non si andasse con Dio, e che andarebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi mandarebbe il bargello. Oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre, che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore. La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all' uccellatojo, che vi erano tre miglia da casa sua, e senza darsi a conoscere all' oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegramente ridendo e gongolando fra se stesso, e di poi la sera allegrissimo, tornatosene verso casa, pensando fermamente d'avere a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di fare tirare il collo a un pajo

di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aja. Ma non sì tosto fu giunto che il villanello, che era già tornato, se gli fece incontro, e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta nè suggellatura; del che si maravigliò a prima giunta, e contristosse molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalchè ei non pareva nè morto, nè vivo. Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell' oste aveva avuto la imbasciata, e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente doloroso fuor di modo, sentendo da colui darse licenza, dal quale all' arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore, umanamente rispose che se ne anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse più d' un maestro Manente, pregò quel contadino, che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie mona Brigida, a cui seguitando il medico, domandò, se quella mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuo-

li. Sì, rispose il villano, ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch' io n' odo, maestro Manente, che dicono che morì di morbo, e lasciolle un figliuoletto, che ha nome Sandrino. Ohimè, soggiunse il medico, che mi di' tu? e cominciollo minutamente a domandare d' ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l' agosto in sul podere. Maestro Manente, deliberato di non se gli far conoscere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla volta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dovere esser morto, si fossero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo compagno del cognato. E fra se camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all' osteria della Pietra al mugnajo, lontana un miglio dalla città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d' uova affogate, se ne andò al letto, nel quale di qua, e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhi; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l' oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratovi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti cono-

scenti, e suoi amici riscontrasse per strada. Sì che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliuolino entrare in casa, che tornavano dalla messa; e sendo certo, che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero, e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a S. Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessoro, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa, che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in Convento, gli fu risposto, che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa quasi disperato non sapeva che farsi. Così aggirandosi per piazza, per mercato nuovo e vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti, e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellajo, e da nessuno stato riconosciuto, se n'era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore già suo amicissimo, a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell'ultimo del desinare gli disse Amadore, che gli pareva averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente rispose, che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Fi-

renze e con maestro Agostino alle stufe di piazza Padella, dove venendo da Livorno, e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un'altra ragionando di varie cose, fornirono di desinare, e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò maestro Manente doloroso e quasi stupito, che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie. E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano ventitrè ore e mezzo, e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era: a cui rispose il medico: Son io; Brigida mia cara, apri. E chi sete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellare forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: Vien giuso ed intenderailo. La Brigida sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana, e disse a colui: Ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate. Non lo vedi tu? rispose il medico. Sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco, che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come, Brigida, morto? io non morii mai, rispose il medico,

e soggiunse: Aprimi di grazia, non mi conosci tu, anima mia dolce, son io però sì trasfigurato? deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai ch' io son vivo. Eh che, seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo, che mi scriveste la lettera jeri mattina; andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi. Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità; fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: Guarda, figliuola mia, che questa sarà l' anima del tuo maestro Manente, che andarà quivi oltre facendo penitenza, e però lo somiglia tutto al viso e alla favella; chiamala un poco, domandala e scongiurala, se ella vuole nulla da te. Per la qual cosa, la Brigida credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire: Oh anima devota, hai tu nulla sopra la coscienza? vuoi tu l' uffizio dei morti? hai tu a soddisfare voto niuno? di' pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A maestro Manente, ciò udendo venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, che voleva certificarla; ma colei seguitando di domandare, se ella voleva le messe di S. Ghirigoro, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch'ella: Aui-

ma d'Iddio, se tu sei nel purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te giubbileo, e caverattene; e facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco *requiescat in pace;* di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi, e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli. Laonde veggendo il medico, che la Brigida più non l'ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andarsene, perciocchè la gente rinforzava tuttavia, e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo; e senz'altro prese la strada verso S. Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte segnandosi a più potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente voltato dove stanno ora i Sommai, la dette per la via del Moro, e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da S. Trinità, e indi per Portarossa se n'andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo, e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d'andarsene la mattina, e di ricorrere al Vicario. Ma volendo far prova, se Burchiello tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Ama-

dore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me; e dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n'andò a S. Giovanni, dove trovò il Biondo, e menollo seco, dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnia d'un forestiero e di Burchiello, il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo, con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come egl'intese d'avere a cenare a macca, n'ebbe più voglia di loro; sì, che all'un'ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'Ottobre vicino all'Ognissanti. Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare, il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendogli, come della sua fama innamorato per trovarsi seco, era stato forzato di richieder l'oste, che lo invitasse a cena, e dargli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno, e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata, e ordinata per loro, si misero a tavola; dove per aspettar certi pippion grossi e tordi, che si stagionassero, entrarono in varii ragionamenti nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato.

Aveva già Burchiello detto al Biondo, che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui, e maestro Manente; e gli soggiunse: Se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno; e il simile confermava il Biondo. Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate e 'l pane con due fiaschi di vino, che smagliava. Sicchè lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi, pur poi si ristette per certificarsi meglio. Ora venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena, senza avere mai tocco raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne man-

giava, avendogli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani. Il che sapeva ottimamente Burchiello; sì che certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatogli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: Tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti, e gittatogli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo. Il Biondo e l'oste spaventati e ritiratisi alquanto indietro, istavano a vedere quel che diceva colui, il quale rispose: Tu solo, Burchiello, tra tanti amici, e parenti mi hai riconosciuto; io sono come tu hai detto, maestro Manente, e non morii mai, come crede mogliama, e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere; Amadore si segnava, e 'l Biondo gridando si voleva fuggire, e ne temevano come si fa degli spiriti e dei morti, quando si vedessero risuscitati: ma Burchiello disse loro: Non abbiate paura, palpatelo e toccatelo, gli spiriti e morti non hanno nè polpe, nè ossa, come vedete aver a lui; oltre ch'egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure: Io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, che io non ho già mai provato la morte, e di grazia ascoltatemi, che io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose, che si

udissero giammai poichè fu chiaro il sole; e con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si riassicurarono un poco. Onde chiamati i garzoni, e fatto levare via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino, e finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente, e fattosi da principio poich' egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli avea fatti maravigliare e ridere insieme. Ma poi ch' egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: Questa è stata trama del magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essersi avvenuto per via di streghe e di malìa, e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito diceva pure: Ognuno non conosce quel cervello; non sapete voi ch'egli non comincia impresa, che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l'aver a far con chi sa, può e vuole; e seguitò, rivolto a maestro Manente: Io

me l'indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, dall'ora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania. Maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo stare con esso loro a tu per tu. Il medico si scusava con dire, che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma considerando la cosa in se, e le parole di Burchiello ne venne a dubitare, e crederle un certo che. Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguito intorno alla peste, e all'uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola, della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, nè Burchiello vi poteva trovare stiva. Ma nella fine facendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura, parendogli troppo strano avere a perdere le carni e la roba; ma poichè molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il medico se ne dovesse andare in Vescovado. Nell'ultimo preso l'uno dall'altro licenza, maestro Manente se n'andò a stare con Burchiello, perciò che gli altri non erano ben ben chiari, e avevanne anzi che no, un po' di

paùriccia. In questo stante era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguíto, affermandogli di certo averle paruto sentire la favella, e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava colla opinione di monna Dorotea, che ella fusse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di purgatorio. Che anima, che purgatorio di' tu? rispose Michelagnolo, balorda; costui è un tristo e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur maraviglioso fuor di modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell' ultimo riuscire; ogni altra cosa stimando, fuor che maestro Manente potesse essere mai risuscitato e vivo, e per fermo teneva, che colui, non sendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere. La mattina a buon'ora avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa, e raderlo secondo l' usanza di quei tempi, e dipoi vestito dal capo ai piedi de'suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere, e conoscere alla gente; andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in mercato vecchio e nuovo, e in piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto, e fattogli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e

d'Amadore, com' egli era vivo, e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolao e Michelagnolo, ed era veramente paruto lor desso, pur sapendo ch' egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; ed avendo inteso, come se ne voleva andare in Vescovado, s' erano apparecchiati alla difesa, ed erano andati agli uffiziali della peste, allo libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale, donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi fare fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti, che l' avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano. Maestro Manente, poi che egli fu tornato a casa, e ch' egli ebbe desinato, se n'andò con Burchiello in Vescovado, e al Vicario contò tutta la querela, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario, parendogli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l' altra parte; sicchè udendo le ragioni di Niccolao e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso; e poichè in tal causa vi si era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall' una parte, nè dall' altra chi egli si fusse stato, nè come entrato in casa del medico, ebbe per certo, che tra loro fos-

se nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto, i quali prestamente mandatagli la famiglia, li trovò che questionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello. La mattina, poichè l' uffizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di volergli dare della fune, se non dicesse loro la verità; per la qual cosa maestro Manente fattosi da principio, distintamente per infino alla fine, disse loro tutto quello, che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere; dipoi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolao, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anco il simile, e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che 'l morto fusse stato maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del servigiale che v' era stato a governarlo, e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui; ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto servigiale avendo fatto quistione con un altro, e feritolo con un pajo di forbice nel viso, se n' era per paura di Messere andato con Dio, nè mai s' era saputo dove

si fosse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alle beffe successe ogni cosa felicemente. Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri, che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora, se maestro Manente aveva detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono, come tutti avevan detto il vero; per la qual cosa l' uffizio ne stava malcontento, e più maraviglioso che mai. In questo tanto Burchiello, per ajutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel Magistrato e suo, e del medico grandissimo amico, e narratogli come quella era trama del magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al maestro quella bella beffa, e dissegli a che fine, e per più ragione mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra se, che per niuno altro modo, che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile; per la qual cosa parlando una mattina nell' uffizio sopra questa causa, disse che gli pareva fusse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata e malagevole a darvi sentenzia sopra, che buona fusse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che ol-

tre l'averne egli piacere grandissimo, e'sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause; così d'accordo commisero al cancelliere, che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza, e tanto fu fatto; e il giorno medesimo mandarono la lettera, e fattosi venire i prigioni innanzi, comandarono loro, che niuno fusse ardito d'appressarsi a cento braccia nella via de'Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fusse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e si licenziarono; i quali, pagato le spese, se n'andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie, e la Brigida mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare, e così gli orafi all'arte loro. Il Magnifico avendo avuto la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che gli era stato una maraviglia, parendogli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare, e n'ebbe un'allegrezza a cielo. Ma poi in capo a otto, o dieci giorni tornato in Firenze,

andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette aver udienza, ed il simile era intervenuto agli orafi; il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare; alla cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa, che tu eri morto, nè ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il medico, con dir che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure accostandosi inginocchiarsi per baciargli la mano; quando il Magnifico disse: Sta discosto, bastiti per ora, che se tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto, se altrimenti, il contrario. Il medico volle allora cominciare a narrargli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora, e poi soggiunse: Stasera dalle ventiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversarii suoi. Maestro Manente ringraziatolo, riverentemente prese da lui licenza, e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello, il quale fra se ridendo diceva: Io so, che l'è come si dice, caduta in grembo al zio;

vedete il Magnifico arà la pasqua in domenica; pure dubbioso ancora non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera intanto, e gli orafi avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge, aspettando d' esser chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d' alquanti cittadini, e primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del medico, e fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolao, e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni e veduto le fedi, feciono sembianti grandissimi di maravigliarsi. Nell' ultimo andati fuori, entrò dentro maestro Manente, il quale fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro, che udieno insieme col Magnifico, avevano fatto le maggiori maraviglie e le maggiori risa del mondo, nè per lo molto maravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si maravigliare, nè di non ridere: ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e 'l maggior passatempo, che egli avesse alla vita sua, perciocchè infocolati e adirati, si erano dette vil-

lanie da cani. Intanto comparse quivi il Vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattogli riverenza, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo: Messer lo Vicario, perchè io so che voi sapete la differenza, che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi, che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi aviamo, non sia qualche corpo fantastico incantato o qualche spirito diabolico, il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere. Oh in che modo? rispose il Vicario. Dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: Col farlo scongiurare a certi frati, che cavano gli spiriti, con mettergli addosso reliquie appartenenti alle malie. Bene avete parlato, rispose messer lo Vicario; datemi tempo sei o otto giorni a provvedere, e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo, e per desso. Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico confermato la intenzione del Vicario, e detto che come avesse fatto l'esperienza, che sentenziarebbe, si levò in piedi, e licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini, che erano seco a ce-

na ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante. L' altro giorno il Vicario; che era buono e devoto cristiano, e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l' Arcivescovado, a preti e frati, che avessero reliquie buone a far fuggir diavoli e a cacciar spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in S. Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità, e così agli orafi, come a maestro Manente pareva mill' anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo, e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in Santa Maria Maggiore tante reliquie, che erano meraviglia. Già venuto il giorno deputato, maestro Manente comparito, non s' aspettava se non il Vicario, il quale dopo vespro venne accompagnato da forse trenta religiosi e' più reputati di Firenze, e postosi nel mezzo della Chiesa a sedere sopra una sedia preparatagli, si fece venire innanzi maestro Manente, e porlo ginocchioni; ma poichè da due frati di S. Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatogli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e fra-

ti gli fecero toccare le loro reliquie, ma ogni cosa era in vano, perchè il medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al Vicario, che oggimai lo liberasse. Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le meraviglie, quando un fratacchione, che era venuto da Valombrosa, giovane e gagliardo e cavatore di spiriti per eccellenza, fattosi innanzi, disse: Lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò s'egli è spiritato o no; e legatogli molto ben le mani, gli messe addosso di nuovo il mantellino di S. Filippo, e gli cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il medico sempre rispondergli a proposito; ma perchè in quella scongiurazione il frate diceva cose da far ridere le pietre, venne per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate subito disse: Io l'ho; e dettegli due ceffatoni da maestro. Se' uno, disse, nimico di Dio, tu ti hai a uscire a ogni modo. Maestro Manente non gli pareva giuoco, e gridava pure: Scongiura quanto tu vuoi; ma quel fratacchione dandogli tutta via pugna nel petto, e nei fianchi diceva pure: Ahi spirito maligno, tu n'uscirai a tuo dispetto! Il medico non potendo ajutarsi con altro che con la lingua, gridava: Ahi frataccio traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? non ti vergogni, pol-

trone, ubriaco, battere in questa guisa un mio pari? per lo corpo, ch' io me ne vendicherò. Il frate, sentendolo bestemmiare, se gli avventò addosso, e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola, e lo arebbe affogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l' amore di Dio; onde messer lo frate levatogli le mani da dosso; pensò che egli volesse uscire, e cominciogli a dire: Che segno mi darai tu? allora il Monaco, che per commissione del Magnifico era con Nepo in Chiesa venuto, e mescolatosi fra la gente, gli disse che gli era tempo. Subito Nepo gridando ad alta voce disse: Discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al Vicario, e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona, e ben fatto, di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di maraviglia e di paura gli diede volentieri la strada, tanto che condottosi innanzi al Vicario, fece levare quel frate d' intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e di poi parlò in questa guisa, dicendo: Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate, come maestro Manente così non morì mai, e tutto quello che gli è intervenuto, è stato

per arte magica, per virtù diabolica, e per opra mia, che sono Nepo di Galatrona, il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in S. Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato, e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno, lo feci lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fusse maestro Manente ammalato di peste, e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde dipoi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti, che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io per far questa burla, e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d' una ingiuria ricevuta già nella pieve a S. Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l' orazione di S. Cipriano: e perchè voi conosciate, che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l' avello, dove fu sotterrato colui, che fu creduto il medico, e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v' ho favellato, tenetemi per un bugiardo, e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo. Erano il Vicario, e tutte l' altre persone state attentissime al colui ragionamento, e

maestro Manente colloroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il Vicario volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due frati di S. Marco, e a due di S. Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello, i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti, e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al Vicario e al maestro Manente, i quali mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini, che vi erano presenti, che egli non fusse un altro Simon Mago, o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati, e l'altra gente in sul cimiterio di S. Maria Novella, e fatto chiamare il sagrestano, si fecero insegnare l'avello, nel quale si pensavano fosse stato seppellito il corpo del medico. Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commessione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero e il maggior volatore che si fosse veduto mai; e sì bene sapeva ritrovar la colombaja, che gli era tornato fino d'Arezzo e da Pisa, il quale guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo, e riserratala poi di

modo, che pareva che ella fusse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Sicchè il sopraddetto sagrestano attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchi ore al bujo e senza beccare, veduto il lume, nun tratto volando prese il volo allo in su, e si uscì dalla sepoltura, e visibilmente poggiando in verso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi, e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora; della qual cosa ebbero i circostanti tanta meraviglia e tanto spavento, che ciascuno gridando Gesù, misericordia, correva e non sapeva dove. Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tirosse la lapida addosso, che tutta gl'infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati, e una gran parte della gente correvano verso S. Maria Maggiore, gridando miracolo, miracolo. Chi diceva che n'era uscito uno spirito, e in forma di scojattolo, ma che egli aveva l'alie, e chi un serpente, e che egli aveva gittato fuoco; altri volevano che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino, ed eravi chi dicea d'avergli veduto le cornicina e i piè d'oca. In S. Maria Maggiore dove aspettava il Vicario e

maestro Manente, e una grandissima moltitudine, giunse una turba quasi correndo di religiosi, e di secolari gridando tutti a una voce, miracolo, miracolo; sì che la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa, che persona non se n'accorse, e montato sopra un buon ronzino, che apposta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato. Il Vicario poichè dai frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo, e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fusse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fusse sparito. Per la qual cosa il Vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente verso palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte, e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascella, e massimamente quando messer lo frate forbottava maestro Manente. I due compagni orafi maravigliosi e scontentis-

simi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e veduto il Vicario andarne a palazzo, se gli erano avviati dietro per veder se potevano uscire da questo laberinto. Il Magnifico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando sentì che egli era il Vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire, e poi soggiunse: Messer lo Vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? Dico, rispose il Vicario, che non ci è più dubbio veruno ch' egli è desso certo, e non morì mai. Ora dunque, disse il Magnifico, ed io vo' dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto gineprajo. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Niccolao e Michelagnolo alla presenza del Vicario e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente, e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo, e di poi sentenziò il Magnifico in questo modo: Che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe,

che egli vi portò, di casa maestro Manente, e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gammurra e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per insino a tanto che ella partorisse, e che dipoi fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a torlo o no, e non lo volendo, lo potesse pigliare il medico; se non, si mandi agl' Innocenti, e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che di poi uscita di parto la Brigida, ed entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara. Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo sommamente, si partirono allegrissimi, e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se ne andò poi a dormire il medico. Messer lo Vicario rimasto col Magnifico voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendogli detto ch' egli era meglio assai starsene cheto, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi, e non si lasciar pigliare, come

farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da fargli rimanere scherniti; conciossiacosachè a quella casata da Galatrona abbia Domeneddio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor pericolo grandissimo, che Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi o torcer la bocca, o far venir loro il parletico o qualche altro malaccio; onde il Vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella sua opinione, scusandosi con dire, che non sapeva tanto in là, e che egli era ultimamente fatto di non ne favellar mai più, e con questa resoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattia, se ne tornò alle sue case, e mai più alla vita sua, non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene, nè in male. Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e la Brigida se ne andò a casa il fratello, sì che al medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo se ne tornò a abitare in casa sua col figliuolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla ple-

be massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente, credendosi veramente, che la cosa fusse passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento diceva spesso, tal pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti; il qual detto riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri, e non vi fu mai ordine, che egli credesse altrimenti, benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fusse andata la beffa; anzi impaurito aveva comperato di molte orazioni di S. Cipriano, e le portava continuamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio, il quale fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per infino in dieci anni, e dopo mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in S. Maria Novella, e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore, e per li suoi arguti motti e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente fra Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli, e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di S. Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione, e con non piccola contentezza avevano ascoltato i giovani e le donne la lunga novella d'Ama-

ranta; ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento, anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti; affermando con pace del Pilucca, dello Scheggia e dell'altra compagnia, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bellissima Amaranta, veggendo esser già venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando, disse: Poichè le cene son passate e le novelle fornite, e che il nostro proponimento coll'ajuto del Re altissimo delle stelle condutto avemo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata; la qual cosa lodata sommamente da tutti, si rizzò ella in piedi, e chiamato i famigli e le serve, accennò loro quello, che far dovessero, e poscia sorridendo, così seguitò di dire: Carissimi giovani, e voi amatissime fanciulle, innanzi che noi ce ne andiamo a letto, ancorchè sia tardi, mi parrebbe, per servar la costuma di tal notte, che si dovesse prima pusignare un poco per chi voglia ne avesse; perciocchè, se bene si riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che si cenerebbe quasi un'altra volta; il che molto lodarono i giovani, e piacque loro assai. Intanto comparsono, portati da' servitori, tre grandissimi piatti di stagno sopra tre scaldavivande, pieni di freschi e bene ac-

conci tartufi; laonde i giovani che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati, o veramente torta, marzapane o simile altra confezione, cose tutte rustichevoli, e che tolgono il sapore al vino, si rallegrarono fuor di modo, e tosto levatisi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di santa ragione. Ma niuna delle donne, o fusse perchè voglia non avesse, o perchè non facesse lor male, o pure per onestà, non ve ne fu chi ne volesse assaggiare, ancora che i giovani ne le pregassero strettamente; solo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua e vino, e poscia con Amaranta tolto da loro onestamente congedo, gli lasciarono a tavola, e andaronsene nelle loro camere a riposare. I giovani fatto un buono striscio a' tartufi, e bevuto di voglia, chi volle restò a dormire con Fileno; gli altri con buona compagnia se ne tornarono alle loro case.

Fine delle Novelle del Lasca.

INDICE

DELLE NOVELLE

DEL PRESENTE VOLUME.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

NOVELLA X.

E ULTIMA.

Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi, ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al bujo, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone, lui esser morto di peste, perciocchè, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa disotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente, il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito, e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello, che lo riconosce, e piatendo prima la moglie in Vescovado, e poi agli Otto, è rimesso la causa in Lorenzo, il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa veder alle persone ogni

DICHIARAZIONE

DE' VOCABOLI

E luoghi più difficili

Che sono sparsi nella presente Opera.

A

Adiraticcio, *vale* alquanto adirato.
aitante, *vale* robusto.
andare ai versi, *vale* secondare, e seguitare l' altrui parere, o volontà.
andare a vanga, succedere le cose prosperamente.
andare di nicchera, andar bene.
andare alla china, *per* andare all' ingiù.
ariento, *per* argento.

arrovellarsi, *vale* arrabbiarsi, o stizzarsi rabbiosamente.
artatamente, con arte, ingegnosamente, astutamente.
aspettare a gloria, *vale* attendere chicchessia con grandissimo desiderio.
attenti, *per* intenti.
avere un' allegrezza a cielo, *vale* aver somma allegrezza.
avere il cervello a partito, *per* operare attentamente.

B

babbo, padre.
balatro, *per* baratro.
balioso, che ha balìa, e forza, robusto.
a bandiera, *significa* a caso, e senza ordine.
battuti, diconsi coloro che vanno per la città vestiti di cappa e cappuccio, detti così dal battersi che cotali uomini talora soglion fare colla disciplina.
bazziche, per bazzecole, e vale picciole masserizie.
befanìa, *per* Epifanìa.
bel cero, dicesi a uomo stupido, e balordo, a cui si dice anco, bel fusto.
berlingaccio è l'ultimo giovedì del carnevale così chiamato in Toscana.
bertucce, osteria nota in Firenze.

bonario, *vale* semplice.
brigata, *per* famiglia.
da bosco e da riviera, *vale* atto a qualunque cosa.
buiccio, diminutivo di bujo.

C

caccabaldole, carezze, vezzi, atti e parole lusinghevoli.
cagionevole, di debol complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo o disagio è cagione di male.
calze, *per* calzoni.
camato, bacchetta lunga, e per ogni sorte di bastoncello sottile.
cofano, *vale* canestro, corbello.
dare un canto in pagamento, fuggirsi nascosamente.
caparbietà, *vale* ostinazione.
caponi di carnesciale, *sono* maschere intiere, che si usano in carnevale, e che ricuoprono tutta la testa.
Careggi, *vale* campo regio, nome di una villa della Casa Medici, fatta fabbricare da Cosimo padre della patria.
caricar la balestra, dicesi il mangiare e bere disonestamente a crepa pelle; metaforicamente per usare il coito.
esser carne grassa, *vale* nauseare.
cavallotto, cavallo forte.

ceffatone, *vale* ceffata grande, o grande schiaffo.
cercar maria per ravenna, *si dice* per cercar le cose dove elle non sono.
cerchia, lo stesso che cerchio, e si prende anco per giro; onde far le cerchie maggiori, *vale*, fare il giro o il circuito maggiore.
chiazzato, *vale* macchiato.
in chiocca, metaforicamente in abbondanza, si dice nevicare a chiocca.
chioccare, dar delle busse, battere.
ciarpame, arnesi vili.
cicaleccio, *per* cicalamento, ciarlata.
cioppa, sorte di veste da donna.
ciurmare, *vale* dar a bere, ed ubriacare; *vale* ancora ingannare, dare ad intendere una cosa per un' altra.
coltrone, coperta da letto di panno lino piena di bambace.
confessare il cacio, che *vale* dir la cosa com' ella sta.
convegna, convenzione.
corso tre volte in chintana, *qui si prende in significato disonesto*, *e significa* il congiungimento dell' uomo con la donna.

D

daregnene, *per* glie ne daremo.
dar la via, lasçiar passare.

dar la vòlta, impazzire.
desco molle, tavola servita di carni fredde.
destatojo, *per* sveglia degli oriuoli, che suona a tempo determinato per destare.
diniccolato, *per* dinoccolato, *vale* rotto.
dire improvviso, *vale* dire all' improvviso, verseggiare all' improvviso.
disgraziare, lo stesso che disgradare, e *vale* stimar meno.
docciando poi si difilò, docciare, *vale* versare, difilare, *vale* muoversi per andar con prestezza.
donna del corpo, *vale* matrice.

F

fare un fianco da papi, *vale* mangiare assai, e del buono.
far suo agio, *vale* fare a suo comodo.
far convenevoli, *vale* far cerimonie.
far formica di sorbò, *vale* star sodo alla macchia; cioè lasciar dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavargli alcun segreto di bocca, e non gli rispondere; o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo.
falsare la sodomia; contraffare, adulterare.
fatto un buono striscio ai Tartufi, *vale* averne mangiati di molti.
farinata, vivanda fatta d'acqua e farina.

federa, sopraccoperta di guanciale fatta a guisa di sacchetto.
feltro, *vale* mantello o gabbano.
un filar d'embrici, file di tegole, che stanno vicine una all' altra.
fiorino, spezie di moneta, che al tempo del Lasca cambiavasi per dieci lire; onde aver pegno il fiorino per dieci lire, *vale* aver pegno tutto il suo avere.
forbottare, *vale* dar busse, picchiare.
fregola, *qui vale* uzzolo, appetito intenso.
frutte di frate Alberico, *per* battiture, proverbio preso da Dante, *Inferno* 33.

G

gaglioffaria, astratto di gaglioffo, che è nome ingiurioso, come galeone, manigoldo, poltrone e simili.
gammurra, veste da donna.
garbo, strada nota in Firenze.
garritola, *vale* sgridatala, ripresala, da garrire, sgridare.
gavocciuolo, per gavocciolo enfiato, cagionato per lo più dalla peste.
gherone, pezzo che si mette alle vesti per giunta, e si prende per alcuna parte del vestimento.
ghigiando, per ghignando, sorridendo.
S. Ghirigoro, *per* S. Gregorio.
giarde e natte, *per* beffe e burle.

giocare a germini, giocare a minchiate.
giulleria, *vale* buffoneria.
giuntatore, truffatore, furbo.
giustizia, far mala giustizia, far cattivo giudizio.
gogna, luogo dove si legano in pubblico i malfattori colle mani di dietro, e col ferro al collo.
gongolare, *vale* rallegrarsi, giubbilare.
cosa caduta in grembo al zio, proverbio, *che vale* venire il negozio in mano di chi l' uomo appunto vorrebbe.
grembiule *per* grembiale.
alle sante guaguelle, giuramento, *vale per* il Santo Vangelo.
guaire *per* dolersi o rammaricarsi.
guardare a stracciasacco, *vale* guardar di mal occhio.

I

imbavagliaronlo, imbavagliare, coprire altrui il capo o il viso con un panno.
immascherati, per mascherati.
impappaficati, messosi il pappafico, che è un arnese di panno che si pone in capo per difendersi dal vento.
improntitudine, *per* importunità.
indettato, restato d' accordo di quel che s' ha fare o dire.
infuocolato, *per* infocato, riscaldato.

Innocenti, così detto lo spedale dove si portano i bastardi in Firenze.
intrafinefatta, *per* affatto, in tutto e per tutto.
isbonzolato, *per* rovinato; isbonzolare è il cader degl' intestini nella borsa.
istiancio, per istiancio, di traverso.

L

lattovaro, è un composto di varie cose medicinali, ridotte a consistenza simile a quella della mostarda, e che ha per soggetto lo zucchero o il mele.
lavaceci, *vale* scimunito, dappoco.
lavoranti di palco, sono quegli operai, che lavorano in Firenze nelle botteghe dei lanajuoli sopra de' palchi o soffitti.
lettere d'appigionasi, lettere grandi scritte in quella polizza, nella quale si legge, *appigionasi*, e si pone nella facciata dei luoghi che si hanno da appigionare.
ligiare, *per* lisciare.
livi, *per* ivi.

M

a macca, a ufo, senza spesa.
la bella madonna, bella padrona.

il Magnifico, *cioè* Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico.
Malagigi, nome di uno stregone.
manicare, *vale* mangiare.
marangone, o maragone, Garzone di legnajuolo.
S. Martin la palma, luogo cinque miglia in circa distante da Firenze fuori la Porta a S. Friano.
mazza, sottil bastone, e baston grosso.
metter la bietta, mettere un pezzetto di legno per impedire di aprire il saliscendo della porta.
mettere a saccomanno, *per* saccheggiare, dare il sacco.
Michelagnolo, *per* Michelangelo Buonarroti, celebre pittore, scultore e architetto Fiorentino.
mogliata, *per* tua moglie, e mogliama, e mogliema, *per* mia moglie.
montar la luna, mettersi in collera.
la moría de' Bianchi. Pare che l'Autore voglia indicare, e denominare così la peste descritta dal Boccaccio.
mostra, luogo delle botteghe dove si tengono le mercatanzie perchè sian vedute.
mota, fango.
muglio e mugghio, suono propriamente della voce del bestiame bovino; ma si dice anche d'altre bestie; qui *vale* grido lamentevole e grande.

N

nottola, saliscendi di legno.
n' un tratto, *per* in un tratto.

O

Ontani, albero, latin. *alnus.*
Orafo, *per* orefice.
Otto, Magistrato in Firenze composto di otto giudici, *detto* degli Otto.

P

paciozza, una buona pace.
palco della libreria, solaro, soffitto.
palafitta, lavoro di pali ficcati in terra per riparare all' impeto del corso de' fiumi.
pancone, panca grossa.
pari e caffo, maniera di scommettere se il numero sarà pari o caffo.
di paruta, di apparenza.
palandrano, gabbano, o mantello.
partigiana, spezie d'arme in asta.
aver la Pasqua in Domenica, proverbio che si dice quando alcun fatto succede secondo che si desidera.

paurieccia, piccola paura.
peltro, è lo stagno raffinato con argento vivo.
pentacoli, pezzetti di pietra, di metallo o d'altro, in cui erano effigiati caratteri o figure stravaganti, e che portati al collo credevansi preservativi contro le malie.
pescare per il Proconsolo, *figuratamente* operare in vano.
pesta, strada segnata dalle pedate de' viandanti, onde drizzarsi sulla pesta *vale* cominciar la sua solita diceria.
piaggiare, secondar con dolcezza di parole l'altrui opinione.
piatendo, piatire, litigare in giudizio.
piena e pinza, piena piena, pienissima.
pisciar nel vaglio, proverbio, gittar via il tempo e la fatica.
pippione, *vale* colombo giovane, o piccione.
pittima casalinga è una decozione di aromati in vino prezioso, la quale reiteratamente scaldata, e applicata alla regione del cuore conforta la virtù vitale.
Poggio, villa della Casa Medici.
avere una pellezzola al forame, *figuratamente* aver pregiudizio.
ponzare, *vale* far forza per mandar fuora gli escrementi del corpo.
Porsantamaria, strada di Firenze così detta.
pretto, vin pretto, *vale* vin puro o senz' acqua.

proferir Roma e Toma, proferire gran cose, proverbio.
prováno, *vale* ostinato, caparbio.
pusignare, mangiare dopo la cena.

Q

quadro, *per* tavola di figura quadrata.
quarantana *per* quarantena, spazio di 40. giorni.

R

Raggricciato o rannicchiato, *vale* raccolto in se stesso colle membra.
rangolare, *vale* aprir la gola gridando sforzatamente.
rezzo, ombra degli alberi.
rimbotti, *per* rimbrotti, rinfacciamenti, rimproveri.
roncola, coltello adunco per uso dell'agricoltura.
ruzzo, il ruzzare; cavare il ruzzo del capo *vale* far stare a segno, e in cervello.

S

sargia, specie di stoffa da far cortinaggi, e simili cose.

sajone, vestimento del busto co' quarti lunghi, ma serve ad uomo solamente. Lat. *sagon*.
santo, entrare in santo; si dice delle donne la prima volta che vanno alla Chiesa dopo aver partorito.
scaricar le some, per usare il coito.
scerpellone, error solenne nel parlare, o nell' operare.
schizzatojo, strumento col quale s' attrae, e schizza acqua, o licore per diverse operazioni; ma qui *vale* il membro virile.
sciatto, sciamannato, negligente, scomposto.
scoreggia di sovatto, striscia di cuojo, colla quale si percuote altrui.
scorzone, spezie di serpe, ma si dice anco di persona rozza.
scotto da Prelati, *vale* desinare o cena abbondante.
scuriscione, aumentativo di scuriscio, o scudiscio; che val dire sottil bacchetta *figuratamente* da quella bacchetta con che si battono i panni; qui *vale per* giovane robusto.
segno, *per* l' orina degli ammalati, che si mostra al medico.
servigiale, uomo di servizio o servente.
serqua, numero di dodici; e dicesi propriamente d' uova, di pane, e altre cose simili.
sghignuzzo, piccola risata.

sgocciolare il barletto, si dice di tutto ciò che uomo sa d'alcuno affare; si dice anche in senso disonesto.
sgominare, metter sottosopra.
smagliare, si dice del vino generoso che brilla e zampilla.
dar la soja, spezie di adulazione mescolata con alquanto di beffa.
sollucherone, *vale* titillante, allettante.
sommesso, la lunghezza del pugno col dito grosso alzato.
sopperisse, supplisse, da sopperire, supplire.
sospetticcio, *per* piccolo sospetto.
sottecchi, *vale* di nascoso, alla sfuggiasca.
di sovvallo si dice di cosa che viene senza spesa, e per lo più da godersi in brigata.
spedalingo, Prefetto dello spedale.
spillare una botticina, trar per lo spillo il vin della botte.
sprimacciato *per* spiumacciato.
stare a beccatelle, a picciole beccate, a cose di poco momento.
stare in cagnesco, con mal occhio, con viso arcigno.
stare dirimpetto a corda, *vale* a dirittura.
stinieri, o schinieri, arnese per lo più di ferro che difende le gambe ai cavalieri.
stoviglie, tutti i vasi di terra per uso di cucina.
strosciare, romoreggiare; e dicesi propriamente di quel romore che fa l'acqua in cadendo.

sanguantone rosso, specie di drappo ordinario.

T

Tarpea di Roma, *per* la rupe Tarpea.
tirchio, avaro
tregenda, nome inventato da persone semplici per dinotare alcuna favolosa brigata che vada di notte attorno con lumi accesi.
traggetto o tragetto, piccolo sentiero non frequentato.
trambusto, travaglio, sollevazione, disturbo.
trarsi di testa, levarsi il berretto o cappello.
tratto, innanzi tratto, vale primieramente.
trasognato, stupido, insensato.
trasecolato, *per* maravigliato.
trebbiano, spezie di vino bianco per lo più dolce; ed anche l' uva di che ei si fa, la quale è altresì detta Trebbiana.
tremare a verga a verga, tremare eccessivamente.
tromboli, *per* tomboli, capitomboli.
trovare il bandolo, è trovare il modo, e superare le difficoltà nel far checchesia.
trovar stiva, *vale* trovar il modo di far checchesia.

V

vaccherеccia, strada di Firenze così detta.
vagheggino, damerino, vagheggiatore.
vangajuole, spezie di rete da pescare.
vegnontoccia, *per* appariscente, alquanto avvenente.
versiero, nome finto di demonio.
Uffizj in Roma, cariche che si comprano, e rendono un certo guadagno.
vitalbe, pianta nota, la quale produce i suoi rami simili a' tralci della vite.
viuzze, *per* piccole strade.
uncino da cor di fichi, qui *vale* per membro, ed attaccar l' uncino, *vale* congiungersi carnalmente. Uncino propriamente è uno stromento di ferro adunco e aguzzo.
volta, *per* cantina, stanza sotterranea.
uscir di gineprajo, uscir d' intrigo.
uscir de' gangheri, *per* mettersi in collera.
uva sancolombana, sorte d'uva così detta.

Z

Zinghinaja, *significa* l'abituale indisposizione di chi non è sempre malato, ma non è mai ben sano.

NOTE

DEL SIG. N. N. FIORENTINO

alla seconda Cena

delle Novelle

DEL LASCA

tratte da un Codice manoscritto

della Libreria

DEL SENATOR' JACOPO SORANZO.

LETTERA

Del P. Maestro Fr. Domenico M. Pellegrini, Domenicano, Bibliotecario del Convento del Rosario sulle Zattere in Venezia; all' Editore.

Eccole prontamente le Note alla seconda Cena del Lasca che io teneva già preparate, non dubitando punto che le sarebbero state grate per la stampa che delle Novelle di cotesto Autore ne farà. La copia è tratta da quella stessa che di sua mano il chiariss. Apostolo Zeno fece dal Codice MS. della Libreria del Senator Jacopo Soranzo; ed io tal e quale gliela trasmetto perchè ne arricchisca la sua edizione, come credo, con note di Antonmaria Salvini; perchè è da presumere che sieno le stesse, le quali a penna aveva aggiunte alla sua copia a stampa il Pinelli. *S'aggiungono a penna* (così ne scrive nell' Indice de' suoi libri, T. V. num. 3332.) *Note d' Antonmaria Salvini sopra la medesima*, (Cena seconda) *e la Novella X. della terza Cena.* E in fatti la copia che dissi fatta di

mano dello Zeno delle Note ha ancora la detta Novella X. la quale vorrei collazionare colla stampa fattane del 1756. colla finta data di Londra, ma non l'ho nè posso trovarla da questi libraj, e mi manca l'ozio di andarla a confrontare in altre librerie; oltre la difficoltà di poter portare fuori di convento a quest' effetto il Codicetto Zeniano. Forse non sarebbe inutile una tal collazione, perchè trattasi di cosa copiata di mano dello stesso Zeno. Amerei che si degnasse di far noto da chi fu servita di tai Note, non per motivo di vanità, ma perchè sappiasi che delle cose lasciateci dallo Zeno e si ha cognizione, e si sa farne uso.

Del Novelliere di Gentil Sermini ho cominciato subito a farne trar copia in quella misura appunto, che anche da lei si conviene. Mi spiace solamente che il copista non ha sì buon carattere, come il copista di queste Note; ma in compenso è più intelligente; e spero che nella collazione, ch' io era già disposto a farne, non sarà duopo di gran correzioni, avendogliene anche fatta far meco per addestrarlo sulla lettura del Codice Quanto alle notizie che intorno all'Autore e all'Opera stenderò, io sono dispostissimo a dargliele per illustrazione della stampa; qualunque riuscir possa dalle scarse mie forze il lavoro. Già non potranno esser molte, perchè, per quanto io ne abbia chiesto anche co-

sti in Toscana, come al chiariss. Sig. Canonico Bandini, al Sig. Proposto Lastri ec., non potei trarre verun lume nè dell'Autore, nè dell'Opera, come neppure dagli Scrittori Toscani, che scorsi. Il tutto è stato da me ricavato dalla lettura dell'Opera medesima, e dal combinare altre notizie letterarie.

Altro per ora non restami, che riverirla, e confermarmi.

Venezia li 4. Febbrajo 1792.

Altra Lettera del suddetto P. Maestro Pellegrini, al medesimo.

Dopo molto ritardo, per varj imbarazzi, e per qualch' incomodo ancor di salute, le mando le Varianti della Novella X. della terza Cena del Lasca, che le promisi, tratte dal medesimo Codicetto (che già le descrissi) dello Zeno, del quale trassi le Annotazioni del Salvini, ch' ebbi l'onor d'inviarle. La collazione, benchè un po' lunga e tediosa, fu fatta da me stesso con tutta diligenza. La stampa nella maggior parte può dirsi più perfetta del Codice Zeniano, come dal confronto potei conoscere; con tutto ciò il Codice serve benissimo a qualche correzione della stampa, ed a qualche osservazione di lingua, scorgendovisi osservate promiscuamente, per mezzo di questo confronto, dai Codici certe diverse desinenze, declinazioni, conjugazioni, e modi di dire. A queste varianti mi son ristretto; forse però avrò usato della superfluità; ed ella in questo caso ne userà a suo giudizio. Per cagion d' es. dove la stampa, parlando d' un colombo, dice *maggior volatore*, non ho creduto superfluo segnar la variante *maggior lavoratore*, essendomisi affacciato alla mente il modo di dire de' Francesi ai cagnolini, che stan su due piedi co' due anteriori quasi

vogando, *travaille*, *travaille*, *travaglia*, *lavora*. Forse la mia osservazione non ha luogo; ed ella potrà lasciare questa variante, ed altre che tali le paressero.

Quanto alla scelta delle Novelle del Sermini, la copia fu da me già collazionata, e cercate le notizie che ho potuto trovare, le quali sono pur poche; con tutto ciò dirò qualche cosa, e forse mi riuscirà di ritrovarne qualcun'altra. Sapendo che l'affare non pressa, non mi son occupato nell'estensione, avendo specialmente dovuto attendere ad altro. Desidero per tanto saper da lei quando disegni di produrre coteste Novelle, che già da se formeranno un tometto È vero però, che non avendo io veduta la forma della sua edizione, non posso giudicarne con tutta sicurezza.

Scrivo dalla villeggiatura, dove ho portato le varianti per metterle al netto, onde non tardar più; perciò può ella differire a rispondermi per la metà del venturo. E facendole riverenza mi confermo.

Dalla villeggiatura di Monsignor Vescovo di Concordia li 26. *Ottobre* 1792.

DELLA SECONDA CENA

NOVELLA I.

Di cotesta somiglianza di persone, dove consiste la presente Novella, si ritrova medesimamente in Plauto una Commedia intitolata i *Menecmi*, dalla quale hanno imitato il Trissino nei *Simillimi*, il Firenzuola ne' suoi *Lucidi*, l' Ambra nei *Bernardi*, il Caro negli *Straccioni*, ed altri. . . . . . . pag. 183. l. 1.

La Lira fu coniata in Firenze l' anno 1547. . . . . . 201. l. 5.
Le Messe di S. Gregorio, sono 30. Messe continue da morti, per la liberazione d' un' anima del Purgatorio, dette così da quelle 30. che fece celebrare S. Gregorio per la liberazione dell' anima di Giusto suo monaco morto, e fattosi seppellire in un letamajo con tre scudi addosso, che aveva tenuti in proprio. S' avverte, che è per decreto della Sacra Congregazione de' Riti del dì 18. Ottobre 1628. . . . . . 201. l. 7.

NOVELLA II.

Si dice de' *Bianchi*, perchè nata in Levante verso il Catajo, e l' India superiore. L' Ammirato nelle sue Istorie dice, che in quella mancarono 600. uomini il giorno, e in questa, al riferire del Varchi, ne perirono 200. 206. l. 4.
Chi nasce in Domenica è senza sale, cioè sciocco, non avendolo potuto avere nel Battesimo a S. Giovanni per non esser aperto l'Uffizio del sale. (Questo è detto per

Mogliama, cioè mia moglie. V. il Gelli nel suo *Errore*, e altri » L'usò prima il Boccaccio nel Decamerone, ed altri Autori del buon secolo di nostra lingua » . . . . . 211. l. 13.

Le Fregagioni, dice Galeno, sono di due sorte; le *dure*, e le *morbide*: le prime fanno scemare la carne, le seconde la fanno crescere. Quelle Fregagioni io credo, che fussero di quelle, che fanno crescer la carne. . . . . 211. l. 21.

La donna del corpo non è altro, che l'utero, causa di tanti mali alle femmine. . 211. l. 24.

L'Orazione di S. *Nafissa* è un picciol discorso assai allegro sopra una statua, di M. Annibal Caro, ed è assai raro. 212. l. 4.

Candida jamdudum cingantur colla lacerti. Ovid. de Arte amandi (mi par l. 2.) è il fare alle braccia. . . . . 212. l. 20.

Stare in orecchi. Virg. *auribus arrectis.* . . . . 212. l. 22.

Più tosto stanco, che sazio. Giovenale, credo nella Sat. VI. parlando di Messalina: *Et satiata viris, nondum lassata recessit:* il qual passo cita il Boccaccio nel Corbac-

cio V. anche il Petrarca nel Trionfo d'Amore. . . . . 212. l. 27.

Ognissanti, sono Francescani, detti Zoccolanti dagli Zoccoli, che devono portare, e dalla fune che cingono, e perchè non portano danari. Vedi il Bandello nel 3. Tomo delle sue Novelle, che di tutto questo ne dice l'origine . . . . 215. l. 1.

Da' medici fusse stato sbrigato, cioè spedito, senza rimedio. . . . . 215. l. 21.

Le guance dai primi fiori. Virg. *prima florente juventa.* . . 216. l. 26.

Berlinguccio, che vuol dire in burlesco sbevazzare, mangiar molto. . . . . 217. l. 24.

Befania, vale a dire Befana, donna brutta: così io direi, perchè nella vigilia dei Regi, che vengono il dì 6. di Gennajo, i Toscani, credo, solamente conducono dei fantocci di cencio, o paglia ripieni, vestiti all' usanza di qualche maschere, che s'usano nel carnovale, e l'accompagnano per tutta la città con le torce accese, e granate, e covoni di paglia, con suono di corni, campa-

nacci, trombe, e tamburi, e tutta la notte si fa questa festa, e quei fantocci si chiamano *Befane*. . . . . . 217. l. 26.

Che sia santo, cioè, che tu sia santo. . . . . 218. l. 5.

O fratel nostro. Lauda, che si trova nei libri di Laude per i fanciulli, che imparano a leggere . . . . 218. l. 28.

Fe', per sincope, cioè fece. . 219. l. 25.

In cagnesco. Lat. *torvo vultu*, come sarebbe a dire sdegnati, adirati. . . . . 221. l. 24.

Sconcacatosi. » *Per voglia di giocar mi sconcacai*. Brunetto Latini nel Pataffio Cap. IV. . . . . 222. l. 25.

Canto al Leone, è una contrada nel Camaldoli. . . . . . 223. l. 15.

Giuntatore, cioè ingannatore. 223. l. 24.

Bara, dove si posano i morti, detta così forse dal Lat. *Vara*, cioè stanza.

Quanto fieri sieno stati i fanciulli de' Fiorentini, lo dimostra l' Ammirato, dove si legge l' assalto, e la disfatta di 150. Balestrieri Genovesi a furia di sassate di fanciulli, e nel libro IX., e in altri luoghi . . . . 224. l. 1.

Ponte alla Carraja, così detto, perchè è il ponte più frequentato dai carri, che ivi passano, ed è sul fiume d'Arno, che scorre per la città di Firenze . . . . . 225. l. 27.

Il Ponte a S. Trinità fu fondato nel 1252. V. il Cinelli nelle sue *Bellezze*, e ristaurato dal famoso Ammannati, ed è uno de' più belli ponti d'Italia . . . . . . 226. l. 24.

Peretola è un borgo distante da Firenze tre miglia . . . 227. l. 24.

Cascò in Arno, ed arse, è ridotto in volgare facezia, la quale si sparse per tutto. . 228. l. 18.

NOVELLA III.

Non meno sufficiente levaceci. Il Boccaccio Gior. VII. Nov. 9. vale a dire un valente omaccino . . . . 231. l. 20.

Terrazzo, da torrazzo con torre: così *piccioni terrajoli*, cioè torrajoli, perchè abitano le torri . . . . 233. l. 6.

Aspettando il compagno in sala. Merlino Coccai, cioè Teofilo Folengo Casinese,

NOVELLA IV.

non fare niente. V. il mentovato Serdonati . . . . . 267. l. 5.
Darsi la scure sul piè. Terenz. ne' suoi Adelfi: *suo se gladio jugulare.* . . . . . . 267. l. 6.
Nicchera, cioè niente, o andasse in fumo. . . . . . 268. l. 7.
Alle spese del Crocifisso; oggi si dice: alle spalle del Crocifisso, vale a dire alle spese di qualche signore. . . . . 268. l. 17.
Tranello, cioè inganno, da trarre, portar via. . . . . . . 269. l. 19.
Di sei centinaja, cioè un porco, che passi il peso il 600. libbre. . . . . 269. l. 24.
Laonde il vicario. L'inquisizione principiò in Toscana nel 1240. e nel 1345. fu proibito per giusti motivi a questo tribunale tener le carceri private, come adesso non si fa. . . . . 272. l. 24.
In gogna, cioè alla berlina, in derisione al popolo
Direi ancora più de' frati, perchè:

Seren di verno, e nugolo di estate,
Amor di Donna, e discrizion di Frate.

V. ancora le *Chiliadi* di Erasmo, e Niccolò Franco ne' suoi *Dialoghi*. . . . . . 273. l. 17.

NOVELLA V.

In che modo vi posso io dar aita. Ovid. *Dulcibus est verbis mollis alendus amor.* Un poeta, che non mi sovviene chi sia, dice così della fortuna:
Sed fortuna diu gressu non pergit eodem, Spesque hominum vanas insidiosa facit . . 291. 7

Cappelletto alla Greca. Lat. *Pileus Arcadicus* . . . . 296. l. 18

Mostrando tuttavia lieta cera. Plauto dice; *aegre se hilarem dare* . . . . 298. l. 14

Lestrigoni, popoli crudelissimi dell' Italia presso Gaeta, che vivevano di carne umana. Simili popoli sono presso Erodoto, che vivevano di carne umana, chiamati *Androfagi* 302. l. 6

NOVELLA VI.

Via della Scala, contrada di Firenze. . . . . 306. l. 21

Borgo Stella, contrada di Firenze . . . . 310. l. 3

S. Trinità, Chiesa: venne in potere de' Monaci Valombrosani il 1092. a tempo di D. Erizzo loro quarto generale. 311. l. 17

Traveggole, cioè dal Lat. *e duobus tria videre.*

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

Monna Oretta, viene da *Leonora* . . . . 357. l. 17.
Mille volte perdono. Ovid. Metam. *Supplex furialibus ausis ante pedes jacuit* . . . . . 358. l. 31.
Sghignuzzo, *da sghignare*, dal Lat. *inter labia ridere*. . . 359. l. 33.
Gittatoli le braccia al collo. Ovid. mi pare ne'Fasti: *Deque viri collo dulce pependit onus* . . . . 360. l. 25.
Partigiana, da pertugiare, forare, che è una spezie di mezze Picche. . . . . . . 362. l. 17.
Nondimeno non le ec. Ovid. se non erro, *tollitur index*, *cum semel in partem criminis illa venit*. . . . . . . 365. l. 11.
Quello che è fatto ec. dal Lat. *immutabile est quod factum est* . . . . 365. l. 27.

NOVELLA X.

Simile a questa è la Novella VII. del Firenzuola.
Via ghibellina, contrada di Firenze, così detta dalla famiglia Ghibellini . . . . . 370. l. 3.
Picciuoli, moneta battuta la prima volta in Firenze l'anno

1325., ed il picciolo è la 4. parte d' un quattrino . . . . 370. l. 10.

Mugello, è un castello della Toscana . . . . 370. l. 13.

Vegnentoccia, cioè fresca, grassa, e piacevole . . . . . 370. l. 22.

Nencio gli promesse. Ovid. *Si tamen hoc ulli de se promittere fas est. ad Pisonem* . 374. l. 16.

Ciurmare, incantare, dal Lat. *carmina*, quando è in significato, come dice Virg. Egl. VIII. *Carmina vel coelo possunt deducere lunam* . . . 374. l. 28.

Il compagnone ec. Plaut. avrebbe detto di Nencio: *Fundum alienum aravit incultum* . . 375. l. 4.

Così le ho attenuto. Dictum factum reddit, come dice Ter. Heaut. di quello, ch'egli promise. . . . . 375. l. 20.

Per adultero ec. Ovid. Ep. 16. *Ausus es hospitii temeratis advena sacris Legittimam nuptae sollicitare fidem* . . 379. l. 28.

Berlingaccio, da berlingare, cioè da chiacchierare, mangiare assai. Brunetto Latini nel suo Pataffio MS. così dice: *Stronzola doman, che è Berlingaccio ec.* . . . . 382. l. 14.

VARIE LEZIONI

CHE S'INCONTRANO

NELLA NOVELLA X.

DELLA

TERZA CENA.

STAMPA DI LONDRA 1756.

Argomento della Novella.

pag 117. l. 4. *palagio*
ivi 16. *fusse*

ivi 21. *rimesso*

La Novella.

119. 3. *se mai vi maravigliaste*
ivi 24. *insolenza*
ivi 26. *fargli*
120. 3. *Bertucce*
ivi 9. *da S. Martino*
ivi 10. *l' arebbono*
ivi 22. *quello avessero a fare*
121. 4. *o suoi compagni*
122. 16. *si stava*
123. 11. *po'*
126. 10. *sappiendo*
ivi 14. *pur poi*
ivi 21. *della via*
ivi 27. *carnesci ale*
127. 1. *duoi fia schi*
ivi 16. *riscosse*
ivi 28. *suso*
128. 16. *trovata*
129. 25. *ruppe*
130. 8. *che per sorte*

Manoscritto di Apostolo Zeno.

Argomento della Novella.

palazzo
fosse, e così molte altre volte; e viceversa talvolta *fusse* dove la stampa ha *fosse*.
rimessa

La Novella.

se non vi maravigliaste
insolenzia, e così in altre simili voci; e talvolta viceversa.
farli
Bertuccie
di S. Martino
l' avrebbono
quello dovessero fare
co' suoi compagni
stava
può
sapendo
ma poi
di via
carnevale
due fiaschi
scosse
su
trovato
roppe
dove per sorte

Stampa di Londra 1756.

pag. 130.	9.	*scale*
ivi	28.	*cimiterio*
131.	7.	*sendo*
132.	9.	*presono*
ivi	16.	*fino*
134.	1.	*commessione*
ivi	18.	*potesse*
135.	6.	*Ermo*
ivi	22.	*campanetta*
137.	16.	*preso licenzia*
138.	29.	*riverentemente*
139.	5.	*Michelangelo*
140.	2.	*quello che egli faceva*
ivi	18.	*di aver mai a rivedere*
142.	27.	*domandatoli*
143.	19.	*raffreddato , la notte*
ivi	21.	*non si poteva*
144.	14.	*il duolo*
147.	2.	*simigliasse*
ivi	24.	*acciocchè fusse*
ivi	28.	*colloroso*
150.	18.	*al mugnaio*
ivi	23.	*chiudere occhi*
151.	9.	*confessoro*
ivi	29.	*pareva averlo veduto*
152.	20.	*apri. E chi sete voi?*
ivi	26.	*ricordatasi*
153.	7.	*morii*
154.	10.	*Ghirigoro*

Manoscritto di Apóstolo Zeno.

scalèe
cimitero
essendo
presero
fine
comissione, e così più sotto.
poteva
Eremo, e così più sotto.
campanella
presa licenzia
reverentemente, e così in altro luogo più sotto.
Michelagnolo
ciò che egli faceva
d'aver mai più a rivedere
dimandatolo
raffreddando là notte
non lo poteva
il dolore
somigliasse
acciocchè gli fusse
colleroso
al migliajo
chiudere occhio
confessore
pareva d'averlo veduto
aprimi; siete voi?
ricordatosi
morì
Gregorio

Stampa di Londra 1756.

ivi	19.	*ragunato un nugolo*
ivi	29.	*dierono*
155.	5.	*per la via*
156.	1.	*nelle Bertucce*
ivi	19.	*Aveva già*
157.	7.	*beeva*
ivi	21.	*gliene*
158.	29.	*riassicurarono*
159.	19.	*essersi*
160.	28.	*restorono*
161.	3.	*non erano ben ben chiari.*
ivi	4.	*avevanne*
ivi	29.	*dal capo*
163.	1.	*tutta la querela*
ivi	17.	*da Burchiello*
164.	2.	*anco*
ivi	18.	*alle beffe*
ivi	24.	*aveva*
165.	16.	*querela*
ivi	20.	*e' sarà*
166.	14.	*tornandosi*
168.	14.	*feciono*
170.	9.	*devoto*
ivi	12.	*bone*
171.	6.	*ginocchioni*
ivi	20.	*gagliardo*
172.	1.	*ghignato*
ivi	10.	*n' uscirai*
ivi	20.	*affogato*
173.	9.	*macilente*

Manoscritto di Apostolo Zeno.

radunato un nuvolo
diedero
per via
alle Bertucce
Aveva quivi già
beea
se ne
rassicurarono
essergli
restarono
non erano ancora ben chiari
avevano
da capo
tutta quanta la novella
dal Burchiello
anche
alla beffa
avesse
quella
e sarà
trovandosi
fecero
divoto
buone
inginocchioni
galliardo
ghignito
n' escirai
soffogato
màcilento

Stampa di Londra 1756.

ivi	19.	*Maestro Manente così*
ivi	22	*Nepo di Galatrona*
174.	25.	*colloroso*
175.	22.	*maggior volatore*
177.	9.	*fiocava innanzi*
ivi	10.	*accostatosi verso la porta*
ivi	26.	*licenziato*
178.	2.	*con certi suoi amici*
ivi	11.	*di questo laberinto*
ivi	19.	*la famiglia*
179.	7.	*paciozza*
180.	14.	*fuggirsi*
ivi	19.	*da Galatrona*
181.	1.	*openione*
182.	10.	*in dieci anni*
ivi	24.	*ma non per questo avvistone mai niuno*

Manoscritto di Apostolo Zeno.

Maestro Manente costì
Nepo da Galatrona
calleroso
maggior lavoratore
faceva innanzi
accostatasi alla porta
licenziati
con li suoi amici
di quel laberinto
i famigli
paciona
fuggire
di Galatrona
opinione
a dieci anni
mai per questo avutone minimo

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 109	l. 24	stare	state
113	» 28	suol	sul
208	» 3	perdeveano	perdevano
208	» 3	tempo i	tempo e i
233	» 27	tro-po	trop-po
375	» 22	scoi	così
381	» 9	rappatu-marli	rappattumarli
418	» 25	percioccchè	perciocchè